

## Rassegna del 27/09/2013

### Corriere della Sera

ALFANO	E il Cavaliere non arretra - Berlusconi: avevo pensato di mollare Ma adesso andrò fino in fondo	Verderami Francesco	1
ALFANO	Spintoni e accuse, partito nel caos	Garibaldi Andrea	3
ALFANO	Dudù gioca in cortile mentre si susseguono i vertici a Palazzo	...	5
PDL	Napolitano contro il Pdl: nessun golpe - Napolitano: scelte inquietanti. Il Pdl rilancia	Trocino Alessandro	6
PDL	Il Quirinale esclude il voto - In diciotto righe l'ira del presidente E resta il «no» alle urne anticipate	Breda Marzio	8
PDL	Quattro italiani su 5 contrari alla crisi E Letta «cresce»	Benedetto Renato	10
PDL	Bari, ragazze testimoni e bonifici I due fronti del Cavaliere	Sarzanini Fiorenza	11
EDITORIALI	Lettera - Le riforme che hanno aiutato il Paese - «Con le riforme abbiamo salvato il Paese dal crac»	Monti Mario	13
EDITORIALI	La Nota - Fra attacchi al Quirinale e voci di tregua	Franco Massimo	14
INTERVISTE	Intervista ad Antonio Martino - Martino: Santanchè e Verdini si calmino	Guerzoni Monica	15
INTERVISTE	Intervista a Mario Mauro - Mauro: se qualcuno vuole farlo saltare farò di lutto per trovare un'altra maggioranza	Gorodisky Daria	16

### Repubblica

ALFANO	Colpo di Stato e guerra civile quando Berlusconi fa la vittima e riscrive la storia a sua misura - La filastrocca del colpo di Stato	Ceccarelli Filippo	17
ALFANO	Il piano di Letta per arrivare al 2015 "Nel Pdl non tutti seguiranno Silvio"	D'Argenio Alberto	19
ALFANO	Ma nel Pdl il dissenso cresce nell'ombra giallo sulle dimissioni di Quagliariello	Lopapa Carmelo	20
PDL	Ma il Cavaliere vuol tirare dritto "Non daremo una nuova fiducia" - Il Cavaliere: subito al voto, eviterò la decadenza	Bei Francesco	22
PDL	Intervista a Paolo Naccarato- "Silvio ripensaci, in molti ti tradiranno"	Ciriaco Tommaso	24
PDL	De Gregorio in tv accusa "Io comprato dal Cavaliere poi Verdini mi offrì un seggio"	Custodero Alberto	25
PDL	I dubbi dei pm sulla casa regalata da Silvio alla Began	De Matteis Gabriella - Foschini Giuliano	26
PDL	Napolitano, schiaffo a Berlusconi - Napolitano: "Berlusconi inquietante assurdo parlare di colpo di Stato" Letta. basta, subito la verifica	Rosso Umberto	27
PDL	Processo Mediatrade, la Procura chiede di acquisire la sentenza Mediaset	...	29

### Sole 24 Ore

ALFANO	Berlusconi: «La crisi? Sarà colpa loro»	Fiammeri Barbara	30
PDL	«Il Pdl umilia l'Italia, verifica subito» - L'ira del premier dagli Usa: hanno umiliato l'Italia	Platero Mario	31
PDL	L'editoriale - Sulle istituzioni rischio di sistema - Istituzioni a rischio	Folli Stefano	32

### Stampa

ALFANO	Scacco matto con le tasse - Le due mosse del premier per addossare su Berlusconi le responsabilità di Imu e Iva	Martini Fabio	33
ALFANO	"Se Letta chiede la fiducia facciamo affondare la nave"	La Mattina Amedeo	35

### Giornale

PDL	Lettera aperta - Ma il vero colpo di Stato è violare la Costituzione - Lettera aperta a Napolitano	Brunetta Renato - Schifani Renato	36
PDL	Il giorno dei falchi Firmate le dimissioni	Cuomo Andrea	37
PDL	Quei mal di pancia tra i peones: «Ho paura di non essere rieleto»	Fontana Emanuela	39

PDL	Ecco gli agguati al Cavaliere pronti a scattare senza «scudo»	Fazzo Luca	41
<b>Messaggero</b>			
PDL	Il retroscena - Governo di scopo, l'arma anti-elezioni in caso di caduta - Governo di scopo, l'arma anti-elezioni	Fusi Carlo - Gentili Alberto	43
PDL	Tutti pronti ad immolarsi per Silvio ma si smarca il ministro Quagliariello - I duri, i cinici, i diplomatici le tribù dell'Aventino pdl	Ajello Mario	45
PDL	Il retroscena - Il Cavaliere punta sul voto anticipato a fine novembre - Berlusconi: si va a votare a novembre	Colombo Ettore	47
<b>Espresso</b>			
ALFANO	Lettera - Alfano sentinella assopita	Pinton Roberto	49
PDL	Quante nostalgie autarchie nel Pdl	Riva Massimo	50
<b>Unita'</b>			
ALFANO	Il Pdl spaccato segue la «follia» del Cav - Il Pdl corre allo sfascio e non riesce a fermarsi	Fantozzi Federica	51
ALFANO	La fragile alternativa tra dissidenti Pdl, grillini e Gal	Fantozzi Federica	52
<b>Foglio</b>			
ALFANO	Fuochi di fine Cav. - Se non è un bluff. Così Letta e Napolitano si preparano a spegnere i fuochi di fine Cav.	Merlo Salvatore	53
<b>Giorno - Carlino - Nazione</b>			
INTERVISTE	Intervista a Gianni Cuperlo - «E' impensabile votare subito Il congresso Pd? Prima viene il Paese»	Cangini Andrea	54
<b>Tempo</b>			
POLITICA	In FI è rissa continua per una poltrona	Zappitelli Paolo	55
<b>Libero Quotidiano</b>			
ALFANO	No, è un suicidio Gode solo il Pd - No, se lasciano ora consegnano l'Italia a questa sinistra	Carioti Fausto	56
PDL	La Borsa avvisa Silvio: giù i suoi titoli	...	57
PDL	Napolitano dichiara guerra al Cav	Russo Paolo_Emilio	58
PDL	Il partito vuole il patto d'onore anche dai primi non eletti	Specchia Francesco	59
PDL	Gara nel Pdl per firmare le dimissioni preventive	Romano Barbara	60
PDL	Berlusconi tira dritto: si va a votare	Dama Salvatore	62
EDITORIALI	Rabbia inutile: è tutta colpa del Nonno - La colpa del Nonno	Belpietro Maurizio	63
EDITORIALI	Giusto andar via dal Parlamento - Giusto dimettersi Hanno sbagliato a non farlo subito	Maglie Maria_Giovanna	65
INTERVISTE	Intervista a Maurizio Gasparri - «Andremo fino in fondo ma salveremo il taglio dell'Imu»	Dama Salvatore	66
INTERVISTE	Intervista a Giorgia Meloni - Giorgia Meloni: «Non ci dimettiamo Ma le larghe intese fanno solo danni»	Russo Paolo_Emilio	67
<b>Il Fatto Quotidiano</b>			
ALFANO	L'ha scoperto anche Letta "B. e Pdl umiliano l'Italia" - Il Colle rompe la trattativa: non interferisco con i giudici	Palombi Marco	68
ALFANO	I berluscones firmano in bianco: "Speriamo sia per finta" - Dimissioni di massa Ma chi ce l'ha fatto fare?	Tecce Carlo	70
PDL	"Aiuto, lo arrestano" E le Olgettine ancora a libro paga	Barbacetto Gianni	72
PDL	Le confessioni di De Gregorio, l'incubo notturno del Cavaliere - Pentito De Gregorio: è l'incubo notturno di Berlusconi	Massari Antonio	74
<b>Secolo XIX</b>			
PDL	Da Panama a Napoli, perché Berlusconi teme l'arresto	Lusi Domenico	76

L'ex premier

## E il Cavaliere non arretra

di FRANCESCO VERDERAMI

Berlusconi replica con pari durezza a Napolitano: è «legittimo, perché veritiero, parlare di colpo di Stato». E sbotta: «Molti nemici, molto onore».

A PAGINA 6

# Berlusconi: avevo pensato di mollare Ma adesso andrò fino in fondo

L'irritazione verso il Colle. «La Cassazione, un plotone contro di me»

## Le crisi di governo

### Esecutivo, fiducia ed eventuale revoca

**1** Il governo resta in carica se ha la fiducia delle Camere. Se passa la mozione di sfiducia, il governo si dimette. Con la questione di fiducia il governo dice che una bocciatura a un suo provvedimento equivale al ritiro della fiducia, e si dimette

### Le crisi parlamentari e la Costituzione

**2** La Carta prevede solo le crisi parlamentari, che avvengono per un rigetto della mozione di fiducia iniziale, a causa dell'approvazione di una mozione di sfiducia o per il rigetto di una proposta su cui il governo ha posto la questione di fiducia

### I contrasti di maggioranza

**3** Invece le crisi extraparlamentari nascono da contrasti tra i partiti della coalizione: il governo prende atto che non ha più la maggioranza e si dimette. Le eventuali dimissioni dei parlamentari del Pdl aprirebbero la crisi

## Eversione

Il Cavaliere difende l'idea di un progetto eversivo contro di lui: vogliono cancellarmi

ROMA — «Molti nemici molto onore» sbotta infine Berlusconi, come a volersi strappare di dosso quella camicia di forza che per mesi aveva indossato contro voglia. E non è chiaro se non intende arretrare perché ormai non può più farlo, di certo — siccome considera Napolitano «il regista della congiura» — non rinnega la sua tesi sull'«operazione eversiva orchestrata ai danni del leader politico del centrodestra», anzi la sostanzia, innescando un conflitto istituzionale senza precedenti. Così, dalla barricata su cui si è posto, replica con pari durezza alle parole del presidente della Repubblica, sostenendo che è «legittimo, perché veritiero, parlare di colpo di Stato». Perciò ieri ha ordinato ai capi-

gruppo del Pdl di rispondere alla nota del Quirinale, siccome sostiene di avere «le prove di ciò che dico»: «Mi limito per ora a ricordare solo il modo in cui è stata composta la sezione feriale della corte di Cassazione, apparecchiata come un plotone di esecuzione contro di me. Di quella sentenza tutta la magistratura dovrebbe vergognarsi».

Non è più tempo di galateo istituzionale, «basta con questa storia delle etichette», commenta il Cavaliere, che a tutti si rivolge con un moto di fastidio quando si affronta l'argomento. Ne sa qualcosa Gianni Letta, che l'altro ieri — appellandosi proprio all'etichetta e al senso dello Stato — aveva tentato in extremis di convincere Berlusconi a bloccare l'operazione delle dimissioni in massa dei parlamentari, ed è stato sbrigativamente liquidato con toni molto aspri. Il punto è che il leader del Pdl ritiene di avere avuto «fin troppo senso dello Stato», mentre veniva messa in atto l'«operazione eversiva» di

cui si sente vittima. Ha il Quirinale nel centro del mirino: «Sul lodo Alfano non è intervenuto, sul legittimo impedimento non è intervenuto, sull'atto di clemenza è meglio lasciar stare. E allora poi non si può lamentare per quello che sta accadendo». Nei suoi ragionamenti, ormai senza più freni, chiama in causa anche il presidente del Consiglio: «Dice che non poteva fare nulla? Poteva almeno risparmiarsi certe dichiarazioni».

Ammette che «c'è stato un momento in cui ho pensato di ritirarmi e di trattare con il capo dello Stato. Ci ho riflettuto, poi ho deciso di non mollare, di andare fino in fondo». Chiedeva «solo» che gli venisse ri-



conosciuta la possibilità di rivolgersi alla Consulta sulla legge Severino, si è sentito rispondere che avrebbe «evitato il carcere». Perciò ha deciso di tagliare il nodo gordiano a cui si sentiva ormai impiccato: «La verità è che vogliono cancellarmi. Ho contro tutti: la Consulta, il Csm, Magistratura democratica, i magistrati soggetti a Magistratura democratica, il Pd, Sel, Scelta civica anche se non ne capisco il motivo. Eppoi i grandi giornali, De Benedetti, alcuni poteri forti... Ma io non mollo, vado fino in fondo».

A fondo, rischia di trascinare così l'esecutivo, dove siedono esponenti di spicco del suo partito. Ed è paradossale quanto sta accadendo, perché non era mai successo di vedere dei ministri che si dimettono da parlamentari ma (per il momento) non dal governo. A parte il fatto che non tutti hanno ancora firmato quella letterina pre-stampata, c'è un problema assai più delicato: la compagine ministeriale del Pdl si mostra già scompaginata, se è vero che Lupi si è schierato in difesa di Napolitano, e Quagliariello ha ribadito la necessità di cambiare la legge elettorale, dopo che l'altra sera ai gruppi il Cavaliere si era invece espresso a favore del Porcellum.

Dettagli per Berlusconi in questa fase: tenere in piedi il governo è per lui questione secondaria rispetto alla battaglia sulla sua decadenza da parlamentare. Il suo obiettivo — dicono dal fronte democratico — sarebbe quello di puntare subito alle urne, e aggirare il problema dell'incandidabilità presentandosi da capolista in tutte

le circoscrizioni, nella speranza che una delle ventisei corti di Appello accolga la sua tesi contro la legge Severino, consentendogli così di scendere ancora in campo. Ma all'accelerazione impressa dal leader del Pdl, Enrico Letta (con la regia di Napolitano) ha risposto con un'altra accelerazione, antepo- nendo la verifica parlamentare sul suo governo alla riunione della Giunta del Senato. Già oggi, però, la riunione del Consiglio dei ministri — semmai si terrà — potrebbe decretare la fine delle larghe intese: come farebbe infatti la delegazione berlusconiana a restar seduta allo stesso tavolo con un premier che ha appena detto di ritenere «un'umiliazione per l'Italia» il gesto delle dimissioni di massa del centrodestra?

Ecco perché c'è attesa per ciò che Enrico Letta dirà o potrà fare, perché le sue mosse potrebbero innescare altre nella delegazione del Pdl per reazione. Un interrogativo però, il più importante, non trova per ora risposta: cosa ci sarebbe dopo il governo Letta? Questo è l'azzardo per Berlusconi, che ha innescato un gioco pericoloso. Con la sua mossa ha sì portato la nave dell'esecutivo sugli scogli, ma rischia di non riuscire ad affondarla e di restare incagliato, in balia dei flutti. Senza dimenticare che le dimissioni di massa da gesto storico potrebbero trasformarsi in farsa. Ma ci sarà un motivo se è già proiettato verso la campagna elettorale: «Non andrò in tv, in quelle trasmissioni che sembrano pollai. Solo Internet, interviste e comizi, se potrò...».

**Francesco Verderami**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Spintoni e accuse, partito nel caos

Confronto duro tra Brunetta e Verdini sulle poltrone di Forza Italia  
La Santanchè prova a proporre l'occupazione di edifici pubblici

## Le fazioni nel Pdl

“Ancora una volta siamo inchiodati alle vicende personali di Berlusconi. Ma ora si è passato ogni limite: adesso tocca a noi reagire”

Rosy Bindi, Pd

### La linea radicale dei «falchi»

✓ Subito dopo la condanna di Berlusconi in Cassazione, una parte del Pdl ha iniziato a insistere per far cadere il governo delle larghe intese sostenuto da Pd e Pdl e convocare a breve nuove elezioni. Tra i cosiddetti «falchi» i parlamentari Daniela Santanchè, Denis Verdini,

Daniele Capezzone, Michaela Biancofiore, Stefania Prestigiacomo, Augusto Minzolini e Renata Polverini. Secondo il ministro pdl Gaetano Quagliariello, i falchi avevano un piano per far cadere il governo già in occasione della manifestazione di solidarietà al Cavaliere dello scorso 4 agosto, davanti a palazzo Grazioli

### La mediazione delle «colombe»

✓ Sono stati definiti «colombe» gli esponenti del Pdl che si sono spesi per tenere in piedi l'alleanza con il Pd. Tra costoro, i ministri Maurizio Lupi, Gaetano Quagliariello, Beatrice Lorenzin e Nunzia De Girolamo. Fondamentale anche il ruolo di Gianni Letta e Fabrizio Cicchitto.

Meno concilianti delle colombe, ma pur sempre impegnati a trattare con i Democratici, anche il vicepremier Angelino Alfano e il capogruppo pdl al Senato Renato Schifani, Paolo Bonaiuti e Altero Matteoli. L'ex ministro Renato Brunetta, che prima si riconosceva in quest'anima trattativista, ultimamente è sembrato più vicino alle posizioni dei falchi

### Nervosismo

Il Cavaliere si spazientisce: «Se le cose stanno così terrò io tutte le deleghe del partito»

### Nell'angolo

Il risultato della due giorni di riunioni è che i moderati finiscono nell'angolo

ROMA — Tutto si consuma in due riunioni tempestose, a palazzo Grazioli, la residenza di Silvio Berlusconi. C'è un scontro fisico, fra Verdini e Brunetta. Viene lanciata l'ipotesi di occupare edifici pubblici, qualcuno ipotizza di recarsi in Procura, a Milano...

Alla fine, in questo clima, si compone la decisione delle dimissioni di tutti i parlamentari, da consegnare nelle mani del capigruppo, da spendere quando sarà votata la decadenza del leader indiscusso, Berlusconi.

Risultato non secondario di queste 48 ore, la scomparsa, o almeno la chiusura nell'angolo, delle «colombe», dei moderati del partito, di quelli ancora interessati a sostenere il governo. Le «colombe» si schiacciano sui falchi, i più estremi, con qualche timida eccezione, come il ministro per le Riforme, Quagliariello, che ieri ha detto: «Le dimissioni si danno e non si annunciano» e che è fra i quattro senatori che ancora riflette se firmare la lettera di rinuncia al

seggio. «Quagliariello non ha capito, le dimissioni non le abbiamo annunciate, le abbiamo già date», gli ha replicato al volo Daniela Santanchè.

Torniamo a martedì pomeriggio, per paradosso giorno di San Pacifico. A palazzo Grazioli si discute su come sarà formato il vertice del rinato partito Forza Italia. L'ipotesi è un comitato a cinque: Alfano, che oggi è segretario Pdl, Verdini e Bondi, coordinatori del Pdl e i due capigruppo di Camera e Senato, Brunetta e Schifani. «Manca Daniela Santanchè — insorge Denis Verdini — deve entrare anche lei». Brunetta è assolutamente contrario: «Tu la difendi sempre!». Il tono si alza, c'è qualche contatto fisico, qualche spintone. Come al solito, l'unico in grado di riportare la pace è Berlusconi, già abbastanza preoccupato per la situazione generale per sopportare liti fratericide: «Se le cose stanno in questi termini, tengo io tutte le deleghe del partito. La riunione è sciolta». Al mattino dopo, mercoledì, è proprio Daniela Santanchè a bussare per prima a palazzo Grazioli: «Io e l'avvocato Ghedini — dice a Berlusconi — sappiamo da fonti certe che in Procura a Milano è pronto l'ordine di arresto per te, nelle nuove inchieste sul caso Ruby». Una bomba, che si aggiunge alle paure generate dall'inchiesta di Napoli sulla «compravendita di senatori». «Non possiamo stare fermi», aggiunge la deputata, e propone l'occupazione di edifici pubblici, da definire meglio. Viene riconvocato lo stato mag-



giore berlusconiano, Verdini, Cicchitto, Bondi, Schifani, Brunetta. **Alfano** non c'è, si trova in Val di Susa, nel ruolo di ministro dell'Interno.

Brunetta, per una volta, è d'accordo con Santanchè: si deve passare all'azione. Parte da lui la proposta alternativa alle occupazioni: «Tutti i parlamentari si dimettano immediatamente». Il consenso è pressoché generale. **Alfano** poco dopo parla con il primo ministro Letta negli Stati Uniti e viene preso quasi alla sprovvista. È stato richiamato d'urgenza a Roma, ma non conosce i dettagli delle decisioni prese. È in forte imbarazzo. Solo poche ore prima era stato al Quirinale e aveva in qualche modo rassicurato Napolitano sul percorso del governo.

Quando **Alfano** arriva a palazzo Grazioli e riesce a compiere l'ultima mediazione possibile. Proprio per evitare lo strappo lacerante con il presidente della Repubblica, convince i presenti a cancellare la parola «immediate» e a legare le dimissioni al voto contro Berlusconi in aula al Senato.

Ma è proprio nei confronti di Napolitano l'ira diffusa fra molti dirigenti Pdl, che è emersa ieri. «È chiaro ormai a tutti che è lui il vero premier, altro che Enrico Letta», dice Osvaldo Napoli, quasi un fondatore di Forza Italia. Daniela Santanchè, come di solito, non fa diplomazia: «Il comunicato del presidente per i toni arroganti e i contenuti espressi configura un'indebita interferenza nelle libere scelte di un partito. Non accetto lezioni di democrazia da lui».

**Andrea Garibaldi**  
agaribaldi@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Dudù gioca in cortile mentre si susseguono i vertici a Palazzo

Anche ieri, come mercoledì, amici e consiglieri di Silvio Berlusconi sono arrivati a palazzo Grazioli. La residenza del Cavaliere è, in questi giorni, il quartier generale dove si discute la strategia da tenere da qui al 4 ottobre, quando si voterà sulla decadenza del leader del centrodestra da senatore, in seguito alla condanna a quattro anni in Cassazione nel processo Mediaset sui diritti tv. E mentre il cane Dudù (foto 1) gioca in cortile, il clima politico è caldo e frenetici i contatti a tutti i livelli. A fare capolino in via del Plebiscito anche l'ex senatore Marcello Dell'Utri, 72 anni (foto 2). Così come Angelino Alfano (foto 3), 42 anni. Il segretario del Pdl, vicepremier e ministro dell'Interno nell'esecutivo di larghe intese guidato da Enrico Letta, ieri ha preso parte anche al convegno promosso dalla Fondazione De Gasperi, di cui è presidente, al quale avrebbe dovuto essere presente anche Napolitano, che invece è intervenuto con una lettera. Ai «consigli di guerra» prendono parte anche Niccolò Ghedini (foto 4), 53 anni, senatore pdl e legale del Cavaliere, e Sandro Bondi, 54 anni, coordinatore del partito e senatore (foto 5). (foto Ansa)



Il centrodestra insiste: il colpo di Stato è realtà. I parlamentari di Berlusconi firmano le dimissioni, tensione nel partito

# Napolitano contro il Pdl: nessun golpe

Letta sale oggi al Colle e chiede un chiarimento pubblico: umiliata l'Italia

**Dura reazione del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano dopo l'annuncio delle dimissioni di massa dal Parlamento da parte del Pdl.**

**Lo scontro.** Napolitano parla di «scelta inquietante» e definisce «grave e assurda» l'idea di un «colpo di Stato». Ma il centrodestra insiste: «Il golpe è una realtà». E in poche ore lo scontro diventa più pesante.

**L'esecutivo.** Letta chiede un chiarimento pubblico. I parlamentari del Pdl firmano le dimissioni, mentre i ministri Quagliariello e Lupi prendono le distanze dagli attacchi al Quirinale. Letta oggi sale al Colle: «Il Pdl ha umiliato l'Italia».

DA PAGINA 2 A PAGINA 11

## Napolitano: scelte inquietanti. Il Pdl rilancia

Nota del Quirinale: grave e assurdo evocare il colpo di Stato. «No, è legittimo»  
Raccolte le lettere di dimissioni firmate. Quagliariello e Lupi prendono le distanze

“ A Napolitano confermo la mia stima, ma l'uso politico della giustizia configura una gravissima manipolazione della democrazia

Fabrizio Cicchitto, Pdl

### Resistenze

Quattro senatori pdl non hanno ancora sottoscritto la linea del partito

ROMA — Dopo l'annuncio di dimissioni di massa dal Parlamento da parte del Pdl, il capo dello Stato Giorgio Napolitano interviene con durezza, definendo «inquietante» la decisione del partito di Silvio Berlusconi e stigmatizzando l'evocazione di un «colpo di Stato», giudicata «grave e assurda». E così in poche ore lo scontro diventa frontale e il governo si trova sull'orlo del baratro. Da New York il premier Enrico Letta annuncia un chiarimento nell'esecutivo, mentre nel Pdl i ministri Gaetano Quagliariello e Maurizio Lupi prendono le distanze dagli attacchi al Quirinale.

Le prime avvisaglie dello scontro si hanno di prima mattina, quando il capo dello Stato non si presenta a un convegno in Senato su Alcide De Gasperi. Al suo posto fa arrivare una lettera di scuse: «Jeri sera è avvenuto un fatto politico improvviso e istituzionalmente inquietante, a cui dedicare la mia attenzione». Il «fatto politico inquietante» a cui allude il capo dello Stato è la decisione dei parlamentari pdl di lasciare gli scranni in segno di protesta e solidarietà nei confronti di Sil-

vio Berlusconi, che il 4 ottobre potrebbe essere dichiarato decaduto dal suo seggio. A fine mattinata, arriva la conferma dello scontro, con una nota ufficiale. Il presidente definisce «inquietante l'annuncio di dimissioni in massa dal Parlamento — ovvero di dimissioni individuali, le sole presentabili — di tutti gli eletti nel Pdl». Se avvenisse, scrive, «ciò configurerebbe l'intento, o produrrebbe l'effetto, di colpire alla radice la funzionalità delle Camere».

Uno scontro durissimo che arriva come una bomba sul premier Enrico Letta, a New York. Il presidente condanna l'evocazione del «colpo di Stato» da parte del Pdl e giudica «non meno inquietante» l'ipotesi che le dimissioni siano state decise «al fine di esercitare un'estrema pressione sul capo dello Stato per il più ravvicinato scioglimento delle Camere».

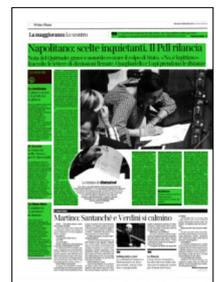
«C'è ancora tempo, e mi auguro se ne faccia buon uso — scrive il capo dello Stato — per trovare il modo di esprimere — se è questa la volontà dei parlamentari del Pdl — la loro vicinanza politica e umana al presidente del Pdl, senza mettere in causa il pieno svolgimento delle funzioni dei due rami del Parlamento». L'applicazione di una

sentenza di condanna definitiva — prosegue la nota —, inflitta secondo le norme del nostro ordinamento giuridico per fatti specifici di violazione della legge, è dato costitutivo di qualsiasi Stato di diritto in Europa, così come lo è la non interferenza del capo dello Stato o del primo ministro in decisioni indipendenti dell'autorità giudiziaria».

Le reazioni nel Pd sono solidali con il capo dello Stato. Il capogruppo alla Camera Roberto Speranza esprime «fortissima condivisione rispetto alle parole del presidente, che è come sempre presidio fermissimo di democrazia e di tenuta del Paese». Concorde Stefano Fassina, per il quale «non c'è nessun colpo di Stato». Sulla stessa linea Scelta civica, come anche Antonio Di Pietro e Nichi Vendola.

Ma è il Pdl che si divide sull'atteggiamento da tenere. Tra i primi a smarcarsi dalla linea dura, c'è Gaetano Quagliariello, che parla in mattinata: «Jeri non abbiamo votato alcuna dimissione. Le dimissioni si danno, non si annunciano». Contro di lui, interviene subito Daniela Santanché: «Quagliariello era presente ieri e quindi credevo avesse capito che le dimissioni non le abbiamo annunciate ma le abbiamo già date». A confermare, in serata tutti i deputati pdl avevano già dato le dimissioni, mentre tra i senatori ne mancavano solo quattro. «Ma firmeranno presto», assicurava il capogruppo Renato Schifani.

Dopo l'intervento di Napoli-



tano, arrivano i giudizi dei «falchi». Tra loro Sandro Bondi, che condanna parole che «suonano inevitabilmente come giudizi politici». Durissima Daniela Santanché, che parla di «toni arroganti»: «Il comunicato del presidente configura un'indebita interferenza del Quirinale. Non accetto lezioni di democrazia da un presidente che si sta dimostrando uomo di parte, arbitro non imparziale e minaccioso». Un comunicato congiunto dei capigruppo Renato Schifani e Renato Brunetta conferma la linea assunta: «Parlare di colpo di Stato non è inquietante, ma assolutamente realistico». Fabrizio Cicchitto conferma la sua stima al capo dello Stato, ma ricorda che «l'uso politico della giustizia configura una gravissima manipolazione della democrazia». Augusto Minzolini è altrettanto duro: «Inquietante la nostra riunione? Inquietanti sono gli interventi di Napolitano. Non siamo una Repubblica parlamentare». Ma Quagliariello non è l'unico ad avere dubbi sulla linea dura. Il ministro Maurizio Lupi si chiama fuori dalle accuse al Quirinale: «Ho un profondo rispetto per il presidente. Non condivido gli attacchi che sono stati fatti contro di lui, anche da miei compagni di partito».

**Alessandro Trocno**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La vicenda



## La condanna L'attacco ai pm e la protesta in piazza

Dopo la condanna della Corte di cassazione a 4 anni (3 coperti da indulto) per frode fiscale nell'ambito del processo Mediaset, arrivata il primo agosto, Silvio Berlusconi registra un videomessaggio in cui definisce i magistrati «irresponsabili» e sostiene di aver subito «un accanimento giudiziario che non ha eguali». Il Popolo della libertà fa subito quadrato attorno al proprio leader e il 4 agosto organizza una manifestazione davanti a Palazzo Grazioli a cui però non partecipano i ministri azzurri

## Al Senato Le tensioni sulla Giunta per le immunità

Si moltiplicano intanto le tensioni sulla Giunta per le elezioni e le immunità del Senato che deve pronunciarsi sulla decadenza di Berlusconi dallo scranno di Palazzo Madama. Intanto, al suo interno, il Popolo della libertà vive durissime giornate di scontro tra la linea dura dei «falchi», che non esitano a mettere in discussione la tenuta del governo in caso passasse la decadenza, e quella più morbida delle «colombe», che punta a una mediazione e spinge Berlusconi a non arrivare alla rottura

## La linea dura L'annuncio: «Lasciamo in massa»

Dopo settimane di indicazioni altalenanti da parte dello stesso Berlusconi, a metà strada tra la tentazione di far saltare l'intesa di governo e la volontà di resistere senza minacciare gli equilibri istituzionali, mercoledì è arrivata la svolta: i parlamentari del Pdl hanno deciso che si dimetteranno in massa se il 4 ottobre la Giunta voterà la decadenza di Berlusconi. Ieri, sia alla Camera che al Senato, gli eletti del Pdl hanno firmato preventivamente in Aula la lettera di dimissioni

## Il presidente

## Il Quirinale esclude il voto

di MARZIO BREDA

Giorgio Napolitano ha respinto l'ultimatum lanciato nel nome del Cavaliere con 18 righe. Escludendo di mandare in anticipo gli italiani alle urne.

A PAGINA 3

» | **Dietro le quinte** L'ipotesi di un voto di fiducia il 4 ottobre

# In diciotto righe l'ira del presidente E resta il «no» alle urne anticipate

È arrivato il momento di capire se si può realizzare o no l'obiettivo di un governo di servizio. Si può fare?

Pier Luigi Bersani, Pd

## I richiami del Colle

## Prima nota dopo la sentenza «Rispettare le sentenze»

✓ Dopo giorni di polemiche e attese, a seguito della sentenza della Cassazione su Berlusconi, il capo dello Stato interviene il 13 agosto. «Di qualsiasi sentenza definitiva non può che prendersi atto», scrive in una nota. Dove precisa di non aver ricevuto alcuna domanda di grazia, ma assicura che, nel caso, questa sarebbe sottoposta a «un esame obiettivo e rigoroso»

## Le preoccupazioni per l'Italia e la fiducia nel Cavaliere

✓ Il 5 settembre il presidente della Repubblica fa trapelare le preoccupazioni per l'attuale situazione italiana. Sicuro che una crisi «precipiterebbe il Paese in gravissimi rischi», Napolitano ha comunque «fiducia nelle ripetute dichiarazioni dell'onorevole Berlusconi, in base alle quali il governo continua ad avere il sostegno della forza da lui guidata»

## Prima la riserva di verifica, poi arriva la condanna

✓ Mercoledì, dopo l'annuncio dei parlamentari del Pdl di dimettersi in massa nel caso di voto favorevole alla decadenza di Berlusconi, Napolitano si era riservato di verificare le decisioni del partito. Ieri dal Colle è arrivata una dura condanna: «L'annuncio del Pdl è inquietante, le sentenze si applicano ed è assurdo evocare il colpo di Stato», ha scritto il capo dello Stato in una nota

ROMA — Il suo riconosciuto (innato e coltivato) autocontrollo, per il quale lo avevano definito un «atarassico», si è incrinato ieri mattina con la lettura dei giornali. Sarebbe infatti stata necessaria una virtù sovrumana per restarsene impassibile e in silenzio davanti ai resoconti dell'assemblea del Pdl e attendere di «verificarne con maggiore esattezza le conclusioni», come si era ripromesso mercoledì sera, quando le «voci di dentro» del centrodestra erano una babele indistinta e non sembravano ancora materializzare un'ipotesi politica prossima a concretizzarsi. Insomma: ce n'era già abbastanza per dire che quanto era scaturito dal discorso di Silvio Berlusconi e di altri leader era «istituzionalmente inquietante» e per intervenire subito. Con una dichiarazione durissima e, dal punto di vista di chi

deve concentrarsi sulla stessa tenuta democratica, intransigente. Anche perché l'ultimatum lanciato nel nome del Cavaliere rappresenta, oltre a un vero e proprio annuncio di precisi, una sfida rivolta ormai pure allo stesso Quirinale. Da respingere.

Così, Giorgio Napolitano ha disertato un convegno su De Gasperi dov'era prevista la sua presenza, si è seduto alla scrivania e ha sintetizzato in 18 righe i pericoli che possono produrre le minacciate dimissioni di massa dei parlamentari berlusconiani. Ma ha soprattutto deciso di mettere con le spalle al muro chi, con una strategia ad altissimo rischio, minaccia di travolgere i sempre più fragili equilibri delle larghe intese, a costo di «far decadere» l'intero Paese in una fase estremamente delicata. Segnalando alcuni punti fermi — a uso di quella

stessa parte politica e dell'opinione pubblica — e spiegando che un'idea simile «configurerebbe l'intento, o produrrebbe l'effetto, di colpire alla radice la funzionalità delle Camere». Prospettiva «inquietante» (perché inciderebbe su un organo costituzionale) al pari del collegabile ed esplicito proposito di esercitare in tal modo



«un'estrema pressione sul capo dello Stato», per spingerlo a chiudere in anticipo la legislatura e mandare gli italiani al voto.

Non basta. All'avventurismo della secessione parlamentare si aggiunge, e il presidente la indica come aspramente censurabile per «gravità e assurdità», l'evocazione di un «colpo di Stato» o di un'«operazione eversiva» in corso contro il capo del Pdl. Un'interpretazione devastante, un'impostura che ha denunciato da tempo e che ora ribadisce con il suo comunicato, in quanto — ripetuta fino all'ossessione — mira a erodere la fiducia dei cittadini nella giustizia, e non a caso ricorda che «l'applicazione di una sentenza di condanna definitiva è un dato costitutivo di qualsiasi Stato diritto in Europa».

Un dato costitutivo, insiste Napolitano come «la non interferenza del capo di Stato o del primo ministro in decisioni dipendenti dall'autorità giudiziaria». Il saggio, quest'ultimo, che sarebbe sul filo rammentare a qualsiasi matricola giurisprudenza («ad impossibilia nemo tenetur», recita il brocardo concepito all'apice della civiltà giuridica romana) e che dimostra l'enorme fastidio che il presidente prova per la pretesa, alimentata dai falchi centrodestra, di garantire a Berlusconi terrorizzato di subire il carcere una via che fosse senza lo scudo parlamentare un salvacondotto permanente sulle future iniziative della magistratura. Quella è l'autentica aspirazione che si cela dietro la richiesta di assicurare all'ex premier l'«immunità politica».

Ecco com'è maturato, e con quali scopi, l'aspro memorandum del Quirinale. Il presidente ne ha anticipato il senso a un Ecosia Letta «umiliato», che ha raggiunto il telefono a New York, in uno scambio di opinioni carico d'ira e d'inquietudine.

Contatti continui che oggi pomeriggio culmineranno con un incontro «di regia» a Roma. Con lo scopo di determinare in anticipo la strada per arrivare a un «chiarimento» urgente, probabilmente attraverso un voto di fiducia da calendarizzare prima della data spartiacque del 4 ottobre, in maniera da snidare pubblicamente (ossia in Aula) chi punta irresponsabilmente allo sfascio.

Di sciogliere le Camere non se ne parla, almeno finché ci sarà questa legge elettorale. E anche le ipotizzate dimissioni di Napolitano, per qualcuno già pronte in un cassetto, in realtà sono oggi «una follia», come dicono dal Colle: sarebbero l'arma da fine del mondo, un Armageddon istituzionale, una riedizione dell'8 settembre 1943, traducendosi in un'Italia senza un governo, senza un Parlamento e, appunto, senza un capo dello Stato. No, lui «non deserterà di un palmo dai suoi doveri finché sarà necessario», tagliano corto i suoi consiglieri. Tantomeno dopo certe «risposte» venute dopo il suo messaggio. Su tutte, sortite ingiuriose a parte, quelle dei capigruppo Brunetta e Schifani (ex presidente del Senato), che hanno dimostrato di non voler arretrare di un palmo, sia nei toni sia nei contenuti, rispetto a quanto uscito dall'assemblea del Pdl. Ciò che di fatto materializza, oltre allo spettro di una crisi al buio o quantomeno di un logoramento insostenibile per il governo, una frattura istituzionale.

A margine di tutto questo, una curiosità fatta emergere da qualche costituzionalista: posto che i deputati e i senatori del Pdl si dimettessero compattamente, il Parlamento potrebbe comunque funzionare galleggiando a quota 750. Certo, sarebbe un'enorme e clamorosissima anomalia. Ma, accademicamente parlando, risulterebbe possibile.

**Marzio Breda**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Quattro italiani su 5 contrari alla crisi

## E Letta «cresce»

### La fiducia

Renzi è in testa: il 46% degli elettori ha fiducia in lui. Berlusconi e Grillo si fermano al 21%

MILANO — Dipendesse dalla volontà degli elettori più che da affondi del Pdl e turbolenze dei partiti, al governo non verrebbe a mancare la maggioranza. Per quattro italiani su cinque, infatti, non è il momento di staccare la spina all'esecutivo, che deve andare avanti: ancora qualche mese per affrontare la crisi economica (53%) o fino al 2015 (28%). Solo uno su cinque vorrebbe votare subito. Questo è il risultato del sondaggio condotto da Swg per il *Corriere della Sera*, su un campione di mille cittadini maggiorenni. Il richiamo alla stabilità convince il 47% degli intervistati, contro il 38% che lo ritiene «una posizione politica più che una necessità»: fa più presa sugli elettori di centro e centrosinistra, divide quelli di centrodestra e trova l'opposizione del M5S. Se la fiducia su Enrico Letta tiene, pur nella bufera, un calo maggiore è invece registrato per l'esecutivo. Il 42% degli italiani si fida di Letta abbastanza o molto: con un calo rispetto a maggio, ma in linea con l'andamento oscillante degli 4 ultimi mesi (tra il 40% e il 49%). Il governo, invece, gode della fiducia del 24% degli elettori, mentre a maggio e giugno non era mai sceso sotto il

31%. «C'è preoccupazione e gli elettori non vedono alternative a questo governo. Quindi credono che debba continuare a lavorare, ma senza investimento emotivo, senza passione — spiega Maurizio Pessato, presidente di Swg —.

Diverso invece è il discorso sulla fiducia in Letta, come politico, che è visto ancora come un elemento di novità». Tra gli altri personaggi della politica, a guidare la classifica della fiducia è Matteo Renzi, con il 46% (ma a luglio e giugno era sempre sopra il 52%). Il sindaco di Firenze stacca Beppe Grillo e Silvio Berlusconi, che si attestano entrambi al 21%. Per quanto riguarda i partiti, invece, è il Pd in testa: nonostante lo scontro sul congresso, che per gli stessi dirigenti democratici è un danno d'immagine, il 28% degli intervistati lo voterebbe, contro il 27% del Pdl. Ma è la coalizione di centrodestra che vince alle intenzioni di voto, con il 36,3% contro il 33,8 del centrosinistra: perché Lega (4,8%) e altri alleati (4,5%) avrebbero un peso maggiore di Sel (4,5%) e altre sigle del centrosinistra (1,3%). Nel complesso, le intenzioni di voto presentano una tensione al bipolarismo, rispetto alle elezioni di febbraio: crescono centrodestra e centrosinistra, calano M5S (18,8% da 25,5%) di febbraio) e centristi (5,9% da 10,6%).

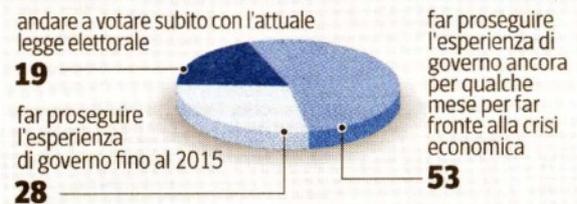
**Renato Benedetto**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

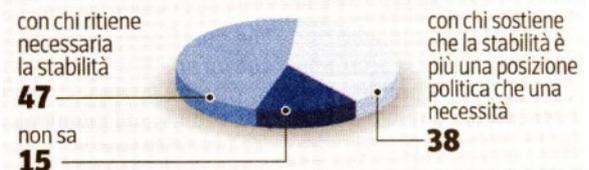
### Il sondaggio Swg

#### I quesiti (valori in %)

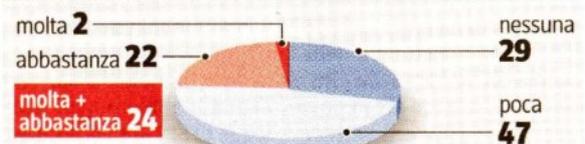
##### In questo momento sarebbe meglio...



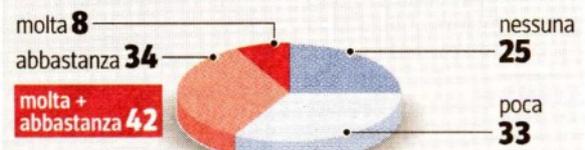
##### Lei si trova maggiormente d'accordo...



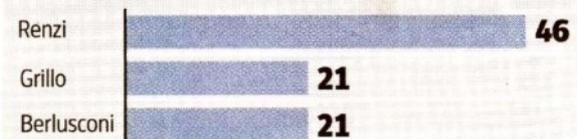
##### Lei ha molta, abbastanza, poca o nessuna fiducia nel governo Letta?



##### Lei ha molta, abbastanza, poca o nessuna fiducia in Enrico Letta?



##### Molta + abbastanza fiducia in:



Nota: Swg, 24-25 settembre 2013, sondaggio online CAWI su un campione casuale probabilistico stratificato e di tipo panel ruotato di 1000 soggetti maggiorenni (su 2900 contatti complessivi) di età superiore ai 18 anni

# Bari, ragazze-testimoni e bonifici I due fronti del Cavaliere

## Il sospetto dei pm che la casa per la Began fosse il prezzo del silenzio

### L'indagine a Bari sulle escort

**1** Il 20 luglio la Procura di Bari ha chiuso le indagini nei confronti di Berlusconi e del faccendiere Lavitola (probabile che segua la richiesta di rinvio a giudizio). Per i pm Berlusconi avrebbe indotto l'imprenditore pugliese Tarantini a mentire nel processo sulle escort, negando che l'ex premier sapesse che le ragazze prendevano soldi. Berlusconi avrebbe pagato oltre 500 mila euro, più l'affitto e le spese legali

### L'ipotesi dei pm

**2** I pm sono convinti che Berlusconi abbia indotto Tarantini a mentire per un motivo: se l'imprenditore avesse confermato che il Cavaliere sapeva dei soldi versati alle ragazze, Berlusconi sarebbe finito sotto inchiesta per sfruttamento della prostituzione. Le indagini sono partite da alcune intercettazioni di Lavitola che ha confermato di aver pagato Tarantini per conto di Berlusconi

### L'interrogatorio del Cavaliere

**3** Lo scorso 17 maggio, a Bari, di fronte al procuratore aggiunto Pasquale Drago, Berlusconi ha negato di aver subito un ricatto, sostenendo di essersi comportato da benefattore per andare incontro alle necessità della famiglia Tarantini. «Guadagnavo un milione e mezzo al giorno, faccio il calcolo di cosa siano tremila, quattromila euro»

### Le telefonate a Tarantini

**4** Secondo i pm, Berlusconi sapeva che le ragazze portate da Tarantini alle feste erano escort. La prova risiederebbe in alcune intercettazioni telefoniche. Secondo l'accusa «nelle telefonate Berlusconi dice a Tarantini che le ragazze sono a posto» e poi sono le stesse ragazze a raccontare di aver ricevuto le buste. In un'altra intercettazione Berlusconi è preoccupato che le donne possano fare commenti sulla serata

### Il contratto

Sotto la lente anche il contratto da 370 mila euro alla Began per una società collegata al Milan

ROMA — Prima le testimonianze di due escort, poi la decisione sui soldi versati a Sabina Began, l'«Ape Regina». È sempre caldo per Silvio Berlusconi il fronte giudiziario barese. Perché le verifiche ancora in corso sulle feste nelle residenze del Cavaliere potrebbero portare a una sua nuova iscrizione nel registro degli indagati per il reato di induzione del testimone a mentire. Dove il testimone è proprio la donna accusata di avergli procurato ragazze a pagamento, quella Began che pubblicamente dice di averlo «sempre amato» e privatamente riceve bonifici, appartamenti e contratti lavorativi. Esattamente quanto accaduto con Gianpaolo Tarantini.

La prima scadenza è fissata per lunedì, quando riprenderà

l'udienza preliminare che vede imputati i due per sfruttamento della prostituzione insieme ad altri presunti «reclutatori» e in aula arriveranno Lucia Rossini e Graziana Capone, entrambe pagate per partecipare alle feste nelle residenze presidenziali. Prima di decidere se accogliere la richiesta di rinvio a giudizio il giudice ha convocato le due donne per interrogarle proprio su quelle serate. Un racconto che potrebbe rivelarsi imbarazzante visto che — come emerge dalle telefonate intercettate — Capone accettò di fermarsi per la notte e Rossini era in compagnia di Patrizia D'Addario e Barbara Monteleone. Una grana per Berlusconi, forse non quella più grave. Il vero rischio riguarda i rapporti con la Began.

Nel giugno scorso la procura di Roma ha trasmesso ai pubblici ministeri Eugenia Pontassuglia e Ciro Angelillis una segnalazione ricevuta da Bankitalia per un'operazione sospetta. Si trattava di un bonifico da un milione e 400 mi-

la euro — frazionato in diverse tranches — ordinato da Berlusconi in favore della società «Moon & Star» che, pochi giorni dopo aver ricevuto l'ultima rata, comprò un appartamento al rione Monti, al centro di Roma. Quella società, come è stato poi accertato, è intestata proprio alla Began. La donna ha sempre negato che le ragazze fossero state pagate, ha parlato di amiche, ha sostenuto di essere stata a lungo la fidanzata del Cavaliere.

Il sospetto dei pm è che la casa — ma anche il contratto da 370 mila euro l'anno per una società collegata al Milan — possa essere il prezzo di questa versione. E questo potrebbe convincerli sulla necessità di rendere nota nel corso dell'udienza la scelta di procedere contro Berlusconi. La seconda scadenza arriverà il 3 ottobre, quando il giudice deciderà sul rinvio a giudizio di Tarantini, Began e gli altri e, a meno di colpi di scena, darà il via al processo. Una replica di quanto accaduto a Milano con le ragazze chiamate sul banco dei testimoni e in alcuni



casi già costituite parte civile.

Negli stessi giorni sarà la procura a decidere se solleci- tare il rinvio a giudizio di Ber- lusconi per aver «comprato» il silenzio di Tarantini. L'inchie- sta è già chiusa, l'ultima infor- mativa consegnata ai magi- strati dai finanzieri guidati dal colonnello Antonio Quinta- valle evidenzia le telefonate intercettate e le dichiarazioni verbalizzate che avvalorano l'ipotesi dell'accusa. E tanto basta per comprendere quale sia il quadro giudiziario all'in- terno del quale si muove il Ca- valiere. Un mosaico di inchie- ste che si intrecciano con quelle già aperte a Napoli e a Milano, che hanno per prota- gonisti sempre gli stessi per- sonaggi. Ex politici, impre- nditori e faccendieri che a quanto pare sono stati molto vicini a Berlusconi quando era presidente del Consiglio, co- noscono alcuni retroscena della sua vita privata e adesso hanno deciso di presentargli il conto. Alcuni — come l'ex se- natore Sergio De Gregorio e l'imprenditore Angelo Ca- priotti — hanno da tempo av- viato una collaborazione con i magistrati rivelando i propri rapporti con l'ex premier. E svelando i dettagli di alcuni affari che sarebbero stati con- clusi pagando tangenti.

**Florenza Sarzanini**  
[fsarzanini@corriere.it](mailto:fsarzanini@corriere.it)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RISPOSTA AD ALESINA E GIAVAZZI

# Le riforme che hanno aiutato il Paese

La lettera

«Con le riforme  
abbiamo salvato  
il Paese dal crac»

di MARIO MONTI

Caro direttore, nel loro editoriale sul Corriere del 24 settembre («La prigionia dei numeri»), dedicato alla politica economica del governo Letta, i professori Alberto Alesina e Francesco Giavazzi fanno un marginale riferimento al governo precedente: «Monti non riuscì a fare le riforme, ma almeno ci provò: l'attuale governo pare non provarci neppure».

Non entro nel giudizio degli autori sull'attuale governo. Devo però ringraziarli per la frase sul governo precedente: è l'attestato più clemente finora uscito dalle loro penne. Al solo scopo di evitare che quegli italiani i quali vorrebbero le riforme si scoraggino definitivamente, mi permetto di osservare che l'opinione di Alesina e Giavazzi sull'effettiva realizzazione delle riforme (e non solo del risanamento del bilancio) negli ultimi due anni non è condivisa da gran parte di coloro che osservano con competenza esigente, ma serena, l'Italia nel quadro internazionale. Valutazioni positive sul reale avvio di una politica di riforme strutturali sono state espresse, ad esempio, da Larry Summers, da Robert Zoellick, da Herman Van Rompuy, nonché dalla Commissione europea, dall'Ocse (in particolare *Studi economici dell'Ocse: Italia*, maggio 2013) e dal Fmi.

A proposito di quest'ultimo, Alesina e Giavazzi (*Corriere* del 25 settembre) hanno spedito il viceministro dell'Economia Stefano Fassina a leggere alcune ricerche del Fmi, «un'istituzione — aggiungono — che potrebbe presto essere chiamata a vigilare sui nostri conti pubblici» (almeno questo, cari Alberto e Francesco, siamo stati capaci di evitarlo, o no? Ricordate che al vertice G20 di Cannes, ai primi di novembre del 2011, gli «uomini vestiti di nero» erano pronti a partire per Roma, valigetta in mano?). Forse i nostri due autori potrebbero a loro volta dare un'occhiata allo studio *Assessing the macroeconomic impact of structural reforms: the case of Italy* di Lusinyan e Muir, *Imf Working Paper*, gennaio 2013. Essi stimano che un pacchetto di riforme come quelle approvate ed introdotte in Italia nel 2012, se applicate con continuità e senza passi indietro, possa generare un aumento del Pil reale dell'ordine del 5,75% dopo 5 anni e del 10,5% nel lungo periodo. Anche in Paesi che per tradizione non sono proprio dediti ad elogiare l'Italia sul piano economico-politico, le riforme italiane hanno destato sorpresa e sono state prese a riferimento per esortare le autorità nazionali a fare di più. Interessante in proposito è

il rapporto pubblicato nel febbraio 2013 in Francia dall'Institut de l'Entreprise (*L'Italie de Mario Monti: la réforme au nom de l'Europe*, di Alain Fabre). Tra le riforme entrate effettivamente in applicazione — oltre a quelle più note, tra cui quelle riguardanti le pensioni, alcuni aspetti del mercato del lavoro, alcune liberalizzazioni — ve ne sono talune un po' più lontane dal terreno economico, ma con notevoli implicazioni per l'efficienza dell'economia e per il bilancio pubblico, quali la riforma del modello di difesa e la riforma della geografia degli uffici giudiziari che, varate dal precedente governo, il governo Letta ha voluto condurre in porto malgrado forti resistenze politiche. Di ciò va dato atto al presidente del Consiglio e, rispettivamente, al ministro Mauro e al ministro Cancellieri.

Per altre riforme vi è invece il rischio che, a seguito delle pressioni dei principali partiti della maggioranza, il «governo del fare» si trasformi in un «governo del disfare», che inverta la rotta riformista introdotta negli ultimi due anni. Sarebbe molto utile se Alesina e Giavazzi, «accorgendosi» di riforme fatte, utilizzassero la loro autorevolezza per battersi contro gli interessi organizzati che puntano a ritardare, bloccare o demolire riforme. Come i due autori hanno fatto, e li ringrazio, per sostenere la riforma della geografia giudiziaria, osteggiata dai due maggiori partiti. Detto questo, sono il primo ad essere convinto che il processo delle riforme per rendere più aperta ed efficiente la nostra economia, e meno iniqua la nostra società, non è che agli inizi. In un Paese europeo, il governo non può limitare la propria agenda di riforme a quelle interne. Ha il diritto e il dovere di contribuire alle riforme strutturali a livello comunitario. Il governo che ho avuto l'onore di presiedere ha fatto di questa azione un'alta priorità, in particolare su tre fronti: una politica europea per la crescita, con l'adozione del «Growth Pact» del giugno 2012; il riconoscimento del ruolo positivo dell'investimento pubblico, anche nell'applicazione del patto di Stabilità; l'accordo, tenacemente negoziato, soprattutto nei confronti delle resistenze tedesche e nordiche, sull'obiettivo di stabilizzare i mercati dei titoli di Stato, per quegli Stati membri in regola con le prescrizioni comunitarie (cosiddetto «scudo anti-spread»). Quest'ultimo risultato, conseguito nell'Eurosummit del giugno 2012, ha offerto — com'è noto — la copertura politico-istituzionale per le successive dichiarazioni e poi decisioni della Bce, sotto la guida del presidente Draghi, con la creazione del nuovo strumento d'intervento (Omt). La sua mera disponibilità, benché nessuno Stato ne abbia ancora fatto uso, ha molto contribuito, accanto alle politiche nazionali per la disciplina di bilancio e le riforme, a ridurre le tensioni nell'eurozona.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## La Nota

di Massimo Franco

Fra attacchi  
al Quirinale  
e voci di tregua

**Il rischio dello scivolamento verso una crisi anche istituzionale**

**L'**attacco dei berlusconiani a Giorgio Napolitano è pesante e quasi unanime. E le lettere di dimissioni dei parlamentari, prestampate, fino a ieri sera erano state sottoscritte da tutti, tranne quattro dei 91 senatori del Pdl. «Spontaneamente», si è affrettato a precisare il capogruppo Renato Schifani, per troncane le voci di un ordine al quale gli eletti non potevano dire di no. È il "cesto di guerra" che Silvio Berlusconi mette davanti alla giunta del Senato che il 4 ottobre dovrà decidere la sua decadenza dopo la sentenza di condanna confermata dalla Corte di Cassazione. E al Quirinale.

La nota con la quale ieri mattina il presidente della Repubblica ha criticato l'iniziativa «improvvisa e istituzionalmente inquietante» del Pdl non è riuscita a placare un partito in mano ormai, sembrerebbe, all'ala oltranzista. A parte le parole rispettose di un paio di ministri come Maurizio Lupi e Gaetano Quagliariello nei confronti di Napolitano, l'offensiva è diventata quasi sprezzante. E questo lascia intravedere il pericolo di una crisi destinata a investire i rapporti fra Berlusconi e il capo dello Stato.

Di colpo, l'uomo che per anni è stato raffigurato come un garante impar-

ziale e al di sopra delle parti è stato trasformato in un bersaglio. Anzi, nel bersaglio grosso di un Cavaliere

che pure appena cinque mesi fa gli chiese di rimanere altri sette anni, perché il Parlamento non riusciva a eleggere nessuno; e che aveva garantito l'appoggio al governo delle larghe intese di Enrico Letta, escludendo qualunque incidenza dei propri guai giudiziari.

Invece, la china che ha preso la polemica contraddice quanto è stato detto prima. Nel Pd riprendono coraggio i settori che volevano una crisi a breve. E l'estrema sinistra usa le parole di Napolitano non per l'appello implicito alla stabilità, ma per incalzare il Pd a rompere al più presto col Pdl e con «quello lì», cioè Berlusconi. Ritenere che una situazione così compromessa possa essere recuperata, a oggi sarebbe azzardato. È necessario correggere la corsa disperata del centrodestra verso un esito disastroso; e le rigidità di un Pd che, incalzato dal Movimento 5 Stelle e dagli avversari di una coalizione anomala, non concede nulla.

Eppure, forse uno spazio residuo di mediazione potrebbe spuntare: se non altro per paura di un governo ben più ostile a Berlusconi dell'attuale. Il premier Letta si dice sicuro di poter «convincere tutti», chiedendo subito un chiarimento alle Camere. Può darsi, ma i toni fra i partiti oscillano fra accuse di «eversione» e bordate contro il Quirinale. Per fermare lo scivolamento verso un epilogo pericoloso per la tenuta dell'Italia, probabilmente occorreranno gesti forti, che mettano tutti davanti alle proprie responsabilità: sempre che siano rimaste la volontà e la lucidità per non fare male a se stessi e al Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## L'intervista

## Martino: Santanché e Verdini si calmino

**Solidarietà e crisi**

**La solidarietà umana a Berlusconi è un fatto personale, ma la crisi non è auspicabile**

**La fiducia**

**Letta mi sta simpatico, ha idee diverse dalle mie ma vorrei andasse avanti per il bene del Paese**

ROMA — È di cattivo umore, onorevole Antonio Martino?

«Certo che lo sono, non lo vede come va il mondo? L'unica cosa positiva di questa situazione è che non sappiamo come va a finire».

**Secondo lei?**

«Non promette affatto bene».

**Per il Pdl?**

«No, per l'Italia».

**Perché vi dimettete dal Parlamento se pensate di danneggiare il Paese?**

«Le dimissioni che noi abbiamo promesso o minacciato non sono immediatamente efficaci, lo diverranno solo quando verranno votate dall'Aula. Non è detto che ipso facto si apra la crisi di governo, una crisi che non ritengo auspicabile, né per il Paese, né per il Pdl. Io vedo una lunga serie di se, di ma, di forse...».

**Teme l'effetto boomerang?**

«Io penso che l'espulsione di Berlusconi dal Senato sia un fatto senza precedenti. Se nella Prima Repubblica si fosse cercato di mettere fuori dal Parlamento Togliatti o De Gasperi sarebbe successa la fine del mondo. È normale il dispiacere e il desiderio di esprimere a Berlusconi affetto e solidarietà. Ma questo è un fatto personale, non istituzionale».

**Un fatto personale con gravi ripercussioni politiche.**

«Al di là dei toni da melodramma è un fatto interno al Pdl, riguarda i rapporti con i nostri vertici. Diventa un fatto esterno se si traduce in una sfiducia nei confronti del governo. E, come ha detto Napolitano, sarebbe inquietante e non giustificato. Capisco che il presidente sia preoccupato per il futuro dell'Italia e che non voglia tornare al voto con una legge elettorale indifendibile, che né il Pd né il Pdl vogliono cambiare».

**Voterà la fiducia a Letta?**

«Letta mi sta simpatico. È un cattolico di sinistra della scuola di Andreotta, quindi ha idee diverse dalle mie. Ma è una persona limpida e per bene e vorrei potesse continuare a lavorare per il bene del Paese. Lo stimo molto. Certo, se avesse idee più chiare su cosa fare, anche in Europa, sarebbe meglio».

**Gliela vota o no, la fiducia?**

«Se mai la chiedesse seguirei fedelmente la disciplina di partito, ma gliel'ho già votata diverse volte, anche se poi ho chiesto perdono al Padre Eterno... Votare a sinistra non è quello che ho sempre sognato nella mia vita».

**Cosa pensa dei falchi, da Santanché a Verdini?**

«Se dovrebbero dar'na carmata, come si dice a Roma. Lei se le va a cercare, il perfido Montanelli avrebbe detto che Daniela è la migliore amica dei suoi nemici».

**Berlusconi deve fare un passo indietro?**

«Un mio caro amico diceva che in Italia i leader politici hanno un ciclo di vent'anni. Mussolini, Giolitti... Andreotti? Lui è durato più a lungo perché non ha governato, ha galleggiato».

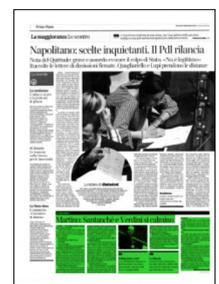
**E il Cavaliere?**

«Il ventennio di Berlusconi si compie nel 2014 e può anche darsi che sia arrivato alla fine del ciclo. Ma riempire il vuoto è difficile, Berlusconi non si sostituisce dall'oggi al domani. Lui non lascerà, resterà leader, perché nel bene o nel male un altro Berlusconi non esiste».

**C'è una Berlusconi, anzi due.**

«Marina è un ottimo manager, ma nemmeno il padre vuole che scenda in politica. Se fosse mia figlia non la butterei nella gabbia dei leoni».

**Monica Guerzoni**



» **L'intervista** Il ministro: la nostra Costituzione non prevede vincolo di mandato

# Mauro: se qualcuno vuole farlo saltare farò di tutto per trovare un'altra maggioranza

ROMA — Prima di diventare senatore di Scelta civica e ministro della Difesa dell'esecutivo Letta, Mario Mauro è stato per dieci anni parlamentare europeo di Forza Italia e poi del Pdl. Adesso è molto indignato per gli scossoni provocati al governo. Però non è pessimista. «Tutti fanno finta di dimenticare il dato di realtà: che non è rappresentato tanto dalla mancanza di un vero vincitore delle ultime elezioni, quanto dal fatto che l'Italia è nei guai. E ciò che più stride è il momento scelto dal Pdl per sferrare l'ultimo attacco al governo, proprio mentre Enrico Letta si presentava al mondo per rilanciare la credibilità del Paese. Abbiamo più che mai bisogno della fiducia delle altre nazioni».

**Ricorda un po' quel novembre 1994, quando Silvio Berlusconi ricevette un avviso di garanzia mentre presiedeva a Napoli il G7 sulla criminalità organizzata?**

«Appunto. Senza nulla negare dei problemi che esistono fra giustizia e politica, proprio chi ha vissuto quell'onta sa che lo spirito di servizio di un presidente del Consiglio va salvaguardato».

**Una componente della maggioranza non può decidere di abbandonare?**

«In aprile ci siamo tutti impegnati davanti al presidente Napolitano ad assumerci la responsabilità di rimuovere insieme il macigno enorme che si trova sulla strada dell'Italia. Ora il Pdl rinnega quell'impegno e mette a rischio la possibilità di eliminare quel macigno: si comporta più come una corte che come una forza desiderosa di contribuire alla salute del Paese».

**Crede che questa volta il governo cadrà davvero?**

«Sia a destra che a sinistra, c'è chi sa avere un ruolo soltanto nello scontro. Chi nel Pdl ha coscienza di appartenere alla famiglia europea dei Popolari, e non dei populistici, si schiera con questo governo; anteponga il bene dell'Italia alle strategie di un pezzo della loro classe dirigente».

**Se così non fosse?**

«Se qualcuno cercherà di far saltare il governo, io farò di tutto per trovare ancora una maggioranza: con quelle persone libere e consapevoli che la nostra Costituzione non prevede vincolo di mandato».

**Sta pensando anche al Movimento 5 Stelle?**

«Se stiamo ai temi e alle azioni finora portati avanti in Parlamento dal M5S, ci rendiamo conto che ci siamo fermati al "vaffa...". Ma, come dicevo, l'Italia è nei guai e questo impone di aprirsi a tutti».

**Enrico Letta vuole un'immediata verifica. Crede che chiederà la fiducia alle Camere, oppure farà altri passaggi istituzionali?**

«Non lo so. Però so che l'Italia ha bisogno di un governo. Credo che ci debba essere un dialogo franco fra ministri, fra gruppi parlamentari, fra leader politici. Non possiamo andare avanti senza un patto robusto. E il bene comune non è certamente la media degli interessi di Pd e Pdl».

**Dunque in ogni caso non può restare tutto com'è?**

«No. Questo esecutivo è obbligato ad avere coraggio. Riceverà giudizio negativo solo se non riuscirà a compiere riforme. Bisogna risolvere i problemi, trovando mediazioni sulle singole questioni di governo. Al Paese servono azioni, non elezioni».

**Daria Gorodisky**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Al governo

Mario Mauro, 52 anni, è ministro della Difesa nel governo Letta. Alle elezioni di febbraio è stato eletto in Senato con Scelta civica



# Il racconto

## Colpo di Stato e guerra civile quando Berlusconi fa la vittima e riscrive la storia a sua misura

*Anche la fidanzata nel coro dei lamenti: me lo stanno uccidendo*

### Il racconto

La filastrocca del colpo di Stato

**L'evocazione di un presunto golpe allunga la serie di "esagerazioni" del Cavaliere**

**Una giornalista cilena chiese conto all'ex premier: "Lei sfrutta la nostra tragedia"**

FILIPPO CECCARELLI

**E**CCO dunque la penultima iperbole, l'enfasi semi-terminale, la drammatizzazione furbesca ad alto impatto mediatico e retrattile opportunità. A quarant'anni dai fatti del Cile, il Grande Perseguitato si sente come Allende vittima di un «colpo di Stato».

**N**ON è ovviamente la prima volta che Berlusconi parla di golpe. Sembra di ricordare che una volta, nel corso di una conferenza stampa, con legittimo sbalordimento una giornalista cilena gli chiese conto di quell'espressione così drammatica e significativa per la sua gente.

Ma ormai si sa che il Cavaliere straparla, esagera e fa lo spiritoso, per principio, anche su questioni piuttosto delicate. Come quando durante una visita di Putin a villa Certosa, a una giornalista russa che aveva sollecitato il suo presidente a rispondere su una faccenda a lui sgradita, s'inerse facendo il gesto della mitra-glietta, che nel paese di Anna Politkovskaja francamente se lo poteva risparmiare - e infatti la poveretta scoppiò a piangere.

Adesso il colpo di Stato richiama, anche nelle reazioni a livello istituzionale, quanto accadde a proposito della «guerra civile», nemmeno due mesi orsono.

Tra la guerra civile dei primi di agosto e il colpo di Stato di fine settembre si colloca, con buona

pace dell'Esercito di Silvio, il più vivido coro di lamentazioni di fedelissimi e fedelissime chiamato ad annunciare la triste sorte del presidentissimo. Dal «me lo state uccidendo» di Francesca Pascale alle «toghe con licenza di uccidere», appunto, della Santanchè, passando per l'evocazione dei «carnefici» da parte di Bondi e seguitando con una filastrocca, invero piuttosto truculenta nella sua varietà di mezzi per così dire tecnici cui sarebbe adibita la conclusione dell'avventura berlusconiana: la «forca» (Guzzanti), il «cappio» Brunetta, il «plotone d'esecuzione» e quindi, nella stessa serata di *Portaaporta*, la «camera a gas» richiamata da uno Schifani che in verità sembrava piuttosto ilare.

Oh, quante se ne sono sentite! «L'esempio di Cristo - questo è Alfano al meeting di Cl - testimonia l'esigenza di un giusto processo». Ma ora, a forza di contestualizzare, decostruire e classificare le scempiaggini e le stravaganze dell'odierna lotta di potere non solo si fa sempre più fatica, ma alla lunga si corre anche il rischio di prenderle sul serio, magari anche solo riscattandone con diligenza la palese irrealtà. Con tale premessa si tornerebbe a insistere segnalando che Berlusconi, il recidivo, ha già chiamato una decina di volta «al golpe! al

golpe!».

A proposito di Mani Pulite, eva bene; ma poi, comprensibilmente, pure al momento in cui ricevette l'avviso di garanzia durante il suo primo e breve governo. Il punto, semmai, è che non sempre le ripetizioni esaltano, purificano e rafforzano le strategie comunicative. Per cui questo benedetto colpo di Stato rispuntò fuori anche al momento in cui fu varata la par condicio e ancora quando venne fuori il più gagliardo ciclo di intercettazioni telefoniche delle olgettine, tra buste, bustine, culi flaccidi e altre graziose manifestazioni di gratitudine.

Ma siccome l'Italia è di per sé un amaro spasso di rutilante incongruenza, ecco che di nuovo nell'autunno del 2011 l'allora premier Berlusconi denunciò di aver «sventato» un golpe dopo che il suo governo era andato sotto alla Camera sul bilancio dello



Stato. In quell'occasione - lo si ricorda oggi che i parlamentari del Pdl vorrebbero abbandonare Montecitorio e Palazzo Madama - il Cavaliere posticipò di cinque anni (disse 1929 invece di 1924) l'episodio dell'Aventino. Ma tant'è.

Passarono due o tre settimane e il Cavaliere ritornò sul colpo di Stato quando prese visione del calendario fissato dal Tribunale di Milano per il processo Ruby. E poi quando, ormai fuori da Palazzo Chigi, a quella stessa e ricorrente entità di natura eversiva volle attribuire la sua dipartita.

Tale pervicace e anche tediosa inflazione di golpe porta senz'altro a sdrammatizzare la sparata di questi giorni. Ma al dunque l'esempio più illuminante dell'uso della parola da parte di Berlusconi risale alle elezioni per il Quirinale allorché ebbe modo di spiegare che se la sinistra si fosse preso, dopo i presidenti delle Camere, anche quello della Repubblica, sarebbe stato - ebbene sì - un golpe.

Un giorno si studierà come il linguaggio e più in generale la comunicazione di quest'uomo proveniente dalla cultura aziendale e pubblicitaria abbia definitivamente modificato l'arte politica nell'Italia a cavallo tra il XX e il XXI secolo. Ma intanto esiste già una significativa e specifica bibliografia che un po' fa capire come mai Berlusconi, a un passo dalla fine, non ha esitato a richiamare «i 55 giorni più brutti della mia vita» - che a loro volta richiamano, consapevole o meno che ne sia il Cavaliere, i 54 giorni dell'interminabile passione di Aldo Moro.

E qui non si sa che pensare, e l'unica forse è rifarsi ai testi specialistici, come quel saggio «*Parole in libertà*», di Bolasco, Giuliano e Galli de Paratesi (Manifestolibri, 2006), analisi linguistica e statistica del «berlusconese», attraverso cui si capisce che si tratta di un prodotto quasi perfetto, breve, chiaro, efficace, teatrale e sentimentale, fantastico e perfino religioso con i suoi appelli ai «missionari della libertà». Ma anche e per questo «profondamente irrazionale e corrosivo», manicheo e così mistificatorio da «svilire le istituzioni».

La lingua della crisi del potere e della guerra civile da acquistare nel supermarket della retorica. Un colpo di Stato contro la realtà.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Il golpe vero**



**PALAZZO DELLA MONEDA**  
Salvator Allende nei drammatici momenti del colpo di Stato del 1973 in Cile. Il leader socialista è a sinistra, con l'elmetto

**Le olgettine**



**TELEFONATE INTERCETTATE**  
Quando uscirono le intercettazioni delle ragazze delle feste sexy di Arcore, i fedelissimi di Berlusconi parlarono di "colpo di Stato"

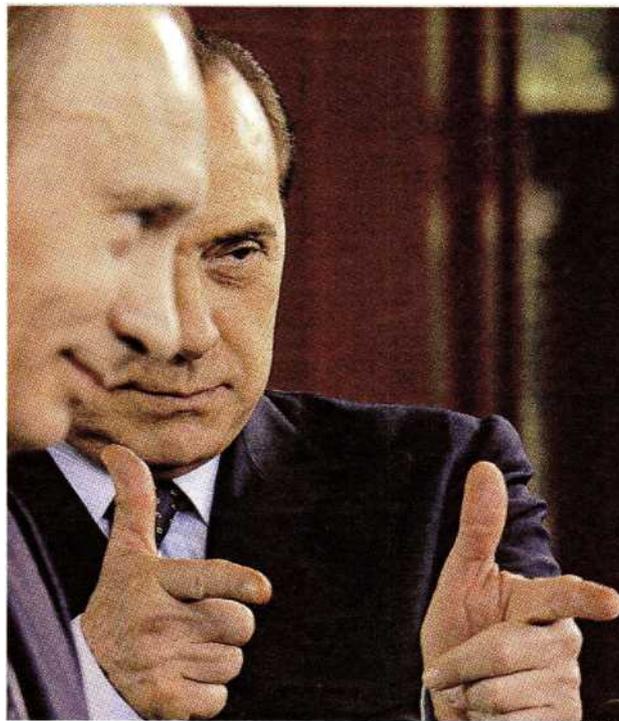


FOTO REUTERS



**MITRA**  
Durante una conferenza stampa con Putin a Villa Certosa, Berlusconi mima il mitra verso una giornalista russa che aveva rivolto una domanda "sgradita" al suo presidente

## Il premier

# Il piano di Letta per arrivare al 2015 “Nel Pdl non tutti seguiranno Silvio”

*Ma se salta la maggioranza, l'obiettivo sarà la riforma elettorale*

### L'agenda

#### COLLOQUIO

Stamani il premier Letta salirà al Colle per un colloquio con il presidente Napolitano

#### CONSIGLIO DEI MINISTRI

Oggi riunione del consiglio dei ministri dove si discute del decreto per evitare l'aumento dell'Iva

#### IN PARLAMENTO

Letta dovrebbe andare in Parlamento martedì prossimo per la verifica in aula sulla tenuta della maggioranza

**La sfida del premier: “Andiamo a vedere se bluffano o se fanno sul serio”**

**L'ipotesi decreto per modificare le eventuali parti incostituzionali del Porcellum**

DAL NOSTRO INVIATO  
**ALBERTO D'ARGENIO**

NEW YORK — «La crisi economica è un grave problema per l'Italia, ma rispetto a Berlusconi...». La frase che scappa all'ex segretario di Stato Henry Kissinger uscendo dal Brook, l'esclusivo club di Park Avenue dove in mattinata ha incontrato Letta, rende bene l'umore con il quale il premier attraversa le strade di New York. «Il presidente è furibondo», raccontano da due giorni dalla delegazione italiana. Da quando il Pdl ha fatto esplodere la bomba delle dimissioni di massa. «Andiamo a vedere se bluffano o se fanno sul serio – era il leitmotiv nelle conversazioni telefoniche tra Letta e i suoi fedelissimi a Roma – e in caso vediamo se tutti i parlamentari del Pdl reggono le dimissioni».

Una visita funestata dall'irresponsabilità del Pdl è quanto resta nelle tasche del premier dopo cinque giorni impegnato a rilanciare l'immagine dell'Italia per attrarre preziosi capitali stranieri tra Toronto, Ottawa e New York. Basta pensare che mercoledì il caso Berlusconi è nuovamente deflagrato quando il premier aveva appena finito di parlare agli investitori di Wall Street e stava per intervenire all'Assemblea generale dell'Onu. «Hanno umiliato l'Italia», va ripetendo Letta pensando alle assicurazioni, alle prospettive di stabilità e di crescita che aveva dispensato a gente del calibro di Carlos Slim e George Soros. E invece la domanda che alla fine si è sentito ripetere più frequentemente non era

sulle potenzialità dell'Italia, ma su quanto Berlusconi sia ancora in grado di portarla a fondo.

I fotogrammi da mettere a confronto sono quelli che ritraggono il premier nei primi giorni del viaggio, disteso e soddisfatto dell'operazione di rilancio dell'Italia, e quelle degli ultimi due, quando usciva dai suoi appuntamenti e saliva in auto costantemente con il telefono attaccato all'orecchio. Anche ieri le telefonate con Napolitano, **Alfano** e Franceschini rimasto a presidiare Palazzo Chigi che a un certo punto, per cercare di tirar su l'umore della truppa lettiana, si lascia andare in una battuta: «Ah, Enrico è con Kissinger e non mi può parlare? Allora dategli che visto che sono qui tutto solo adesso il golpe di cui ci accusa Berlusconi lo faccio davvero». Battute a parte, è un susseguirsi di telefonate ed sms tra il discorso agli studenti della Columbia University e la fondamentale bilaterale con Rohani, il lancio dell'Expo e l'incontro con il candidato sindaco di New York Bill de Blasio.

È così che prende forma la strategia del premier. Quella di «andare a vedere il bluff». Il piano che inizia a circolare tra Roma e Manhattan prevede tre tempi. Primo, chiedere la fiducia in Parlamento su una linea programmatica che consenta al governo di navigare fino al 2015. «Se tutto il Pdl e tutto il Pd la votano abbiamo fatto bingo», ragionava ieri sera un parlamentare lettiano in costante contatto con il premier. L'analisi è che alla fine il Pdl cederà e voterà la fiducia, ma non si

può mai essere certi. Per questo c'è un “piano B”, del quale velatamente si discute. La scommessa è quella che sulla fiducia il Pdl si spacchi, con una pattuglia di fuorusciti che formi un gruppo autonomo, embrione del futuro Ppe italiano, in grado di tenere in piedi il governo anche al Senato. Al progetto pensano un paio di ministri moderati, si parla anche di Quagliariello, Casini e Monti aiutati dal titolare della Difesa Mario Mauro. Per questo la priorità nelle ore che precederanno il voto di fiducia «non sarà quella di reclutare singoli senatori berlusconiani – spiega chi è al lavoro nella ridotta di Palazzo Madama – ma costruire un progetto politico che consenta il deflusso dei moderati dal Pdl».

Un piano però difficile da realizzare in tempi brevi. Ed ecco la terza opzione che circola tra i fedelissimi di Letta. Se il Pdl dovesse restare compatto e non votare la fiducia, scatterebbe l'ultima offensiva targata Quirinale-Chigi, quella sulla legge elettorale. Chi parla con Letta la spiega così: «A quel punto Napolitano ci chiederà di correggere il Porcellum e nessuno potrebbe tirarsi indietro visto lo scarso credito che gode presso gli elettori. A quel punto faremmo un decreto, consentito dall'incostituzionalità della legge, inserendo le preferenze e togliendo la soglia per il premio di maggioranza». A quel punto, è la speranza dei governisti, chi nel Pdl raccoglie le preferenze sul territorio potrebbe sentirsi più garantito per la rielezione e salutare Berlusconi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Il centrodestra

## Ma nel Pdl il dissenso cresce nell'ombra giallo sulle dimissioni di Quagliariello *Almeno 10 senatori sono pronti a votare la fiducia a Letta*

**Berlusconi chiama i dubbiosi uno a uno, alla fine quasi tutti firmano per la rinuncia al seggio**

**CARMELO LOPAPA**

ROMA — Berlusconi li chiama uno a uno. Perché nel Pdl i dubbiosi non mancano. A mezza bocca, lontano da orecchie indiscrete, sono tanti i parlamentari che si lamentano dell'ennesima svolta del capo. Alzano gli occhi al cielo e non ne vogliono sapere di lasciare lo scranno. E si riservano di decidere davvero quando si arriverà al momento della verità.

A palazzo Grazioli, quindi, il centralino è rovente. Come nei momenti cruciali in cui si gioca il tutto per tutto — e mai come questa volta — il Cavaliere finisce di leggere la nota di Napolitano, salta sulla poltrona e si fa chiamare i parlamentari ritenuti *border line*, quelli più a rischio. Raccontano dalla residenza del leader che ne abbia rintracciato a decine, in poche ore.

Dimissioni di massa, dimissioni sulla carta, ma quanti mal di pancia nell'esercito pidiellino-neoforzista. Sulla carta nessuna defezione o quasi, al pallottoliere serale. Novantasette su 97, può gongolare a fine giornata il capogruppo Brunetta alla Camera. Tutti meno i quattro all'estero, rilancia dal Senato Schifani a conta conclusa. Ma le colombe del partito sono le più riottose e poi resta il giallo del ministro Quagliariello. Con lui, a Palazzo Madama, c'è un gruppo di almeno una decina di senatori che, pur avendo firmato ieri, sono pronti a entrare in partita quando è se il premier Letta porrà la questione di fiducia.

Insomma, archiviata la raccolta firme dall'effetto molto media-

tico assai riuscito, lo scenario è destinato a mutare già la settimana prossima. Solo allora il dissenso potrebbe prendere altre strade, sortire effetti a sorpresa. Per adesso, anche il drappello dei senatori siciliani che fanno capo al catanese Giuseppe Castiglione, per essere chiari, è ligio e firma l'attestato di fedeltà. A restare nel limbo, avvolta da un mezzo giallo, la firma del senatore e ministro Gaetano Quagliariello. Gli altri, **Alfano**, Lupi («non tradisco, se mai non faccio più politica»), Lorenzin e De Girolamo, sottoscrivono e inviano al capogruppo le dimissioni da deputato, non certo quella da ministro: avrebbe comportato l'immediata apertura della crisi. Quagliariello in mattinata aveva già scatenato la reazione dei falchi: «Le dimissioni non si annunciano, si danno». Incassando la replica piccata di Daniela Santanché: «Era presente mercoledì sera con Berlusconi, pensavo avesse capito che le dimissioni le abbiamo già date». Poi, quando nel tardo pomeriggio a margine di un convegno sono tornati a chiedere al responsabile delle Riforme se le avesse rassegnate, lui ha tagliato corto: «Non conosco gli ultimi sviluppi, quando avrò qualcosa da comunicare, lo farò». Ora di cena Schifani parte in contropiede dando perscattate le firme di tutti, anche le sue. Ma, raccontano, è stata più una mossa per stanare il più moderato dei ministri-colombe, costringendolo a venire allo scoperto.

Succede anche questo in un partito dove in tanti ormai non si fidano del vicino. Tutto è in bilico. I due terzi dei deputati hanno preferito firmare il prestampato che il capogruppo Brunetta si è premurato di mettere a disposizione, piuttosto che buttare giù due righe personali. Mara Carfagna,

nella veste di «capoclasse», ha raccolto firme e lettere facendo per ore la spola tra Transatlantico e aula. I cattolici sono i più pensierosi. Al Senato Maurizio Sacconi, alla Camera Eugenia Roccella, dicono.

Al Senato il primo è l'exresponsabile Antonio Razzi: «Ho ancora il mutuo da pagare, magari finirò sul lastrico, ma firmo con convinzione». Così pure Domenico Scilipoti, salvo poi ammettere che «le conseguenze non sono obbligatoriamente la caduta del governo». Per non correre rischi sui subentranti, tutti i coordinamenti regionali Pdl hanno avuto l'ordine di raccogliere le stesse lettere dai non eletti nelle liste di febbraio. Ma qualcuno non ci sta. Ulisse Di Giacomo, primo dei non eletti in Molise, tergiversa: «Deciderò che fare». Come lui, tanti altri, a quanto sembra. Anche in Transatlantico del resto, dietro anonimato sono tanti a confidare di aver sottoscritto quel prestampato turandosi il naso.

Il fatto è che molti nel partito stanno ancora lavorando perché tutto questo non porti a votare contro la fiducia al governo Letta, da qui a pochi giorni. Le colombe tacciono ma volteggiano. Cicchitto spera ancora in un mutamento di scenario. «Auspichiamo che dal Pd venga un ravvedimento, chiediamo che Berlusconi abbia diritto di difesa» afferma Mariastella Gelmini. Il senatore Roberto Formigoni continua a ripetere che la crisi secondo lui andrebbe scongiurata. Ma il treno ormai è in corsa e il Cavaliere è ai comandi senza freni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





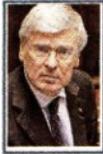
**Ministeriali**

- Alfano
- Quagliariello
- Lupi
- Lorenzin

**Le colombe del Pdl**

**Cattolici**

- Sacconi
- Romano
- Fitto
- Roccella

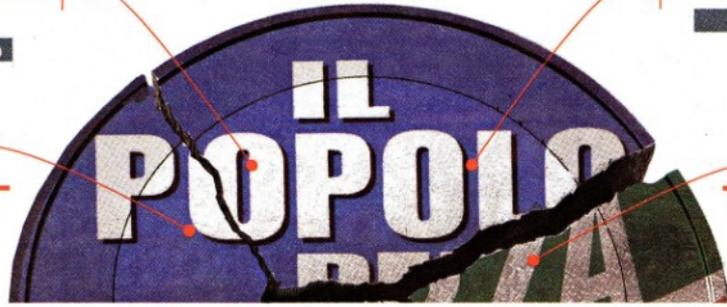


**Lombardi**

- Romani
- Gelmini
- Formigoni

**Siciliani**

- Castiglione
- Gibiino
- Torrisi



**TESTI STANDARD E AUTOGRAFO**

La deputata Rosanna Scopelliti scrive le proprie dimissioni. Numerosi altri parlamentari hanno preferito utilizzare il testo standard riprodotto qui sotto e proposto dal capogruppo alla Camera Renato Brunetta

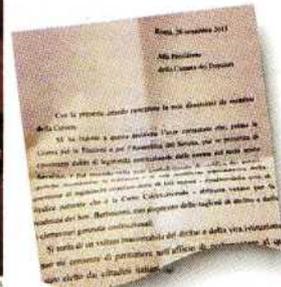


FOTO: ANSA

# Ma il Cavaliere vuol tirare dritto “Non daremo una nuova fiducia”

*L'obiettivo: voto anticipato per ritardare la decadenza*

## Il retroscena

Il Cavaliere: subito al voto, eviterò la decadenza

**In caso di elezioni, l'ex premier potrebbe rimanere senatore fino all'insediamento**

**Contro con il Colle: “È lui il mandante”. Idea decreto contro la retroattività della legge Severino**

FRANCESCO BEI

«**I**NO NON decadrò da senatore per mano loro, non ce la faranno». Berlusconi l'ha promesso a se stesso prima di schierare le sue truppe per la battaglia finale. E farà tutto quanto in suo potere per evitare il voto dell'aula del Senato sulla decadenza, fino all'ipotesi estrema di far saltare la legislatura.

**P**ERCHÉ ormai il dado è tratto e i falchi hanno preso il sopravvento. Per questo, se anche il premier riuscisse ad anticipare il «chiarimento» in Parlamento prima del 4 ottobre e della riunione della giunta delle elezioni, Forza Italia comunque gli voterebbe contro. Sfiducia. «I nodi vengono al pettine — osserva Daniele Capezzone — e del resto a me è sempre sembrato miope il tentativo di Letta, capo politico di una maggioranza politica, di tenere separate le questioni del governo da quelle di Berlusconi». Guglielmo Epifani, parlando con il premier al telefono, gli ha consigliato di giocare in velocità con la verifica, provando a mettere il Pdl con le spalle al muro prima del voto sulla decadenza. Ma anche questo escamotage è destinato a fallire di fronte al grumo di furore e irrazionalità che da Berlusconi in giù ha contagiato tutto il gruppo dirigente.

Dunque - se Berlusconi non cambierà idea come gli è capitato spesso in questo periodo - sarà crisi di governo, il treno è già lanciato ad altissima velocità e non c'è più nessuno a fermarlo. Anche perché le condizioni che il Cavaliere pone restano inaccettabili per il Pd. Nelle prossime ore, oggi stesso, Berlusconi si aspetta risposte chiare e inequivocabili sulla richiesta di rinvio della legge Severino alla Corte

costituzionale. È l'unica cosa che le colombe sono riuscite a strappare. «Napolitano è il mandante, mi vuole in galera. Se riuscite a convincerlo a fermare la macchina della decadenza benissimo, ma gli ho dato settimane di tempo e non è successo nulla». Nelle riunioni fiume a palazzo Grazioli Berlusconi usa ormai toni sprezzanti nei confronti del capo dello Stato. Soprattutto lo accusa di non aver mantenuto quelle fantomatiche promesse che gli sarebbero state fatte al momento della formazione del governo. Promesse di intervenire sulla Cassazione, anzitutto, per impedire che il processo Mediaset fosse assegnato alla sezione feriale ma restasse «al mio giudice naturale, la terza sezione». Che evidentemente Berlusconi supponeva più favorevole. Promesse di fermare le altre procure al lavoro, da Napoli a Bari.

Ci sarebbe in effetti un'ultima strada per evitare la catastrofe. E lo stesso Angelino Alfano l'ha suggerita ieri a Letta. Quella di un decreto del governo che interpreti in maniera non retroattiva le norme del decreto Severino. Ma è un sentiero strettissimo e avrebbe bisogno di tutt'altro clima politico per essere percorso. Per questo anche i più moderati nel centrodestra ieri sera scuotevano la testa rassegnati, come un gregge in attesa di essere immolato alla divinità del Capo. Renato Schifani e Renato Brunetta, pur avendo raccolto alacramente le lettere di dimissioni dei parlamentari, ancora sperano che nel Pd si apra una crepa, che arrivi almeno un segnale di disponibilità politica verso le ragioni del

Cavaliere. Ma il pessimismo rende neri i pensieri e rallenta le reazioni.

Persino il consiglio dei ministri che oggi avrebbe dovuto varare un decreto *monstre* da tre miliardi di euro — rinvio dell'Iva, correzione del rapporto Deficit/Pil, missioni militari — è tornato in forse. Ieri sera ancora non era stato convocato, in attesa del colloquio di questa mattina fra Letta e il capo dello Stato. «Che senso ha prevedere tagli per miliardi di euro — confida un ministro — se c'è la crisi di governo e torniamo dritti nella procedura d'infrazione europea?». Insomma, vista la tensione politica il governo potrebbe saltare oggi stesso. Con le dimissioni dei ministri del Pdl. A quel punto Letta andrebbe in Parlamento rovesciando sulla testa del Cavaliere la responsabilità dell'aumento dell'Iva, del pagamento della seconda rata dell'Imu e della prevedibile tempesta che ci sarà sugli spread.

E tuttavia Berlusconi, incurante dei consigli di Fedele Confalonieri, degli inviti alla prudenza di Ennio Doris e dei timori dei figli, marcia spedito verso la crisi e le elezioni anticipate, sulla strada lastricata da Denis Verdini e Daniele Santanchè. Il terrore di



finire in cella per un ordine di custodia cautelare, l'umiliazione e il discredito che ne deriverebbero, lo accecano e non gli fanno vedere alternative. Così l'unica salvezza che gli è rimasta è far saltare in aria tutto il Palazzo. Il problema non è la giunta delle elezioni, ma il voto dell'aula del Senato. È quello che va evitato. Se il Cavaliere ci riuscisse, trascinando la legislatura verso la fine con il sacrificio umano dei suoi parlamentari, sarebbe salvo. Resterebbe senatore fino alla riunione delle nuove Camere. E a quel punto si ricomincerebbe tutto da capo. Mesi e mesi guadagnati.

A nulla servirebbe la sentenza di conferma dell'interdizione dai pubblici uffici. Anche la decadenza stabilita dai magistrati di Milano, che nulla c'entra con la legge Severino, andrebbe infatti votata dalla Camera di appartenenza. Ma a quel punto Berlusconi conta di aver vinto il premio di maggioranza con il Porcellum e di scagliare tutto il «suo» Parlamento contro la magistratura e le leggi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il senatore di centrodestra Naccarato: dopo la mossa delle dimissioni è più largo il fronte di chi non seguirà il Cavaliere, anche persone a lui vicinissime

# “Silvio ripensaci, in molti ti tradiranno”

## La spaccatura

Basta con queste polemiche quotidiane, o al momento di votare la fiducia il centrodestra si spaccherà

## L'intervista

**TOMMASO CIRIACO**

ROMA — In un corridoio semideserto del Senato rimbomba squillante la voce di Paolo Naccarato. Incollato al cellulare, si raccomanda con l'interlocutore: «Teniamoci in contatto, siamo d'accordo. È chiaro che c'è un'accelerazione in atto. E qui al Senato molti insospettabili sono pronti...». Terminata la conversazione, il parlamentare di Gal - costola del berlusconismo a Palazzo Madama - si concede con cortesia alle domande. E conferma le manovre in atto per tenere in piedi l'esperienza di Enrico Letta.

**Fuori i nomi, senatore. Chi è pronto a sostenere un governo contro il volere di Silvio Berlusconi?**

«I nomi mai! Lei fa il suo lavoro, io il mio. Devo preservare la sorpresa, perché ho il compito di salvare il governo. E, forse, un po' anche il Paese».

**Lei crede che molti senatori tradiranno il Cavaliere?**

«Mi ascolti bene: ogni volta che Cossiga incontrava Berlusconi, Veronica Lario diceva: "Presidente, dica lei la verità a Silvio. Solo lei lo fa". Ecco, io da "cossighiano" ho il dovere di dire la verità a Berlusconi, come allora faceva il Presidente. E quindi gli dico di stare attento».

**Attento a cosa? A chi?**

«Mercoledì, quando si passerà sotto i ban-

chi della presidenza per votare la fiducia, Berlusconi avrà sorprese e delusioni».

**Chi lo deluderà?**

«Persone insospettabili. A lui vicinissime».

**Senatori di Gal, il gruppo di cui lei fa parte?**

«Nomi non ne faccio».

**I socialisti? L'area di Sacconi e Quagliariello?**

«Viripeto: persone vicinissime a Berlusconi, ma nomi non ne faccio. Però le dico cosa dobbiamo fare...».

**Cosa?**

«Dobbiamo evitare questo epilogo penoso. Fa male al Paese. E a Berlusconi».

**Sembra davvero sicuro che non ci saranno problemi e che nascerà un governo Letta bis. Come fa a saperlo?**

«Ve lo dico in calabrese: fidati, 'u sacciu».

**Intanto, però, i senatori del Pdl firmano le dimissioni. Compattamente o quasi, pare.**

«Sa a cosa serve tutto questo? Serve a Berlusconi per fare una conta delle persone di cui si può fidare. Ma con la mossa delle dimissioni si è allargato il fronte di chi non lo seguirà».

**Quali sono le possibili soluzioni?**

«O si mette fine alle polemiche quotidiane, come spero, e si va avanti. Oppure ci sarà necessariamente una diversa articolazione del centrodestra al momento del voto in Aula».

**Ma lei le ha firmate le dimissioni da senatore?**

«Sono a conoscenza di una mail che gira, ma io non ho ricevuto nulla».

**Quindi lei esclude le dimissioni?**

«Io non mi dimetto. E in più le dico - e la prego, lo scriva - che voterò contro tutte le dimissioni del Pdl».

**Dica la verità: da "cossighiano" questo trambusto la diverte?**

«Un pochino mi sto divertendo, sì».



Paolo Naccarato

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Le inchieste

# De Gregorio in tv accusa “Io comprato dal Cavaliere poi Verdini mi offrì un seggio” *L'ex senatore: ho rifiutato, mi scuso per aver tradito*

### Impresentabili

Dal Parlamento non sono usciti tutti gli impresentabili. Il primo di tutti è lui, il capo del Pdl

### Via dalla politica

Il coordinatore del Pdl mi aveva proposto di essere candidato. Ma io ho deciso di lasciare la politica

**Durante “Servizio pubblico” Belpietro lo attacca. E lui: “Se ero dubbio, perché Silvio mi cercò?”**

**ALBERTO CUSTODERO**

ROMA — «Io ho un'unica condanna per aver diffamato a mezzo stampa i giudici di Tortora. Per il resto, sono ancora incensurato, Berlusconi no, è condannato». Sergio De Gregorio, ex senatore eletto nell'Idv e poi “comprato per tre milioni di euro”, come da lui stesso ammesso, dal Pdl, ha raccontato ieri sera la sua verità a “Servizio pubblico”, la trasmissione su La7 di Michele Santoro. E ha confermato che fu Silvio Berlusconi a pilotare la «strategia di sabotaggio» per far cadere il governo Prodi. Ha raccontato nei minimi dettagli come si fosse fatto corrompere da Berlusconi. «Non ho venduto, ma negoziato la mia carica parlamentare. È una cosa gravissima, di questo tradimento chiedo scusa agli elettori così come ho chiesto scusa a Prodi».

«Dal Parlamento italiano — ha detto De Gregorio — non sono usciti tutti gli impresentabili. Il primo degli impresentabili è il capo del Pdl». De Gregorio ha raccontato di aver trattato su mandato di Berlusconi con le autorità di Hong Kong. L'Italia avrebbe cancellato la regio-

ne autonoma cinese dalla black list italiana dei paradisi fiscali, in cambio l'Alta Corte di Hong Kong avrebbe respinto una rogatoria dei magistrati titolari del processo contro Berlusconi e Frank Agrama sui diritti tv di Mediaset.

«In politica bisogna sporcarsi le mani — ha spiegato l'ex senatore — e io me le sono sporcate per portare un vantaggio alla mia parte politica. Ora non lo farei più, ma ormai è fatta. Se sarò condannato, sconterò la pena agli arresti domiciliari o in carcere». Dopo l'arresto di Valter Lavitola, Sergio De Gregorio era «preoccupato» e aveva riferito di questi suoi timori «che quella cosa ci piombasse addosso» al legale di Silvio Berlusconi, Niccolò Ghedini, a maggio dello scorso anno. Ma le sue preoccupazioni furono «sottovalutate» e alla sua richiesta di sentirsi vicini i vertici del Pdl gli fu risposto con il silenzio.

«Chiesi a Berlusconi di incontrarlo e a dicembre mi arrivò una telefonata della sua segreteria — spiega — in questi sei mesi di anticamera ho capito che avevano pensato di comprare, usando e gettando, un uomo che aveva fatto per loro tanti servizi». De Gregorio ha ribadito di aver ricevuto dal coordinatore del Pdl, Denis Verdini, l'offerta di una candidatura alle ultime politiche, ma di aver rifiutato perché «ho deciso di uscire dalla politica e de-

dicarmi alla famiglia».

Il direttore di Libero Maurizio Belpietro tenta — ma gli va male — di dileggiare i “valori morali” dell'ex senatore dipietrista: racconta un aneddoto inedito risalente alla fine degli anni Novanta di quando De Gregorio gli propose (allora lui era direttore de *il Giornale*), un'iniziativa editoriale per inserire nel quotidiano milanese un inserto in Campania. «De Gregorio mi propose di pagare la camorra nel Casertano per assicurarci la distribuzione». A questo punto l'ex senatore l'ha attaccato dandogli del «bugiardo», mentre il conduttore ha colto l'occasione per sferrare un affondo contro Belpietro.

«Ma se sapeva da sempre che tipo fosse De Gregorio — gli ha detto a muso duro Santoro — sicuramente la notizia non se l'è tenuta per sé, perché il Pdl l'ha nominato alla presidenza della commissione Difesa del Senato?». «Se la mia persona era dubbia — ha dichiarato De Gregorio — perché Berlusconi è venuto a trovarmi in clinica quando sono stato ricoverato per una colica renale? Perché mi aveva lasciato ingresso libero a Palazzo Grazioli?». «E perché — ha concluso — quando mi na corteggiato per lasciare l'Idv, mi ha subito offerto la presidenza della commissione Difesa del Senato, dandomi poi tre milioni di euro di contributo alla mia attività politica?».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Nuovi sviluppi nelle inchieste su Berlusconi a Bari. Pronte a sfilare come testimoni le 26 ragazze che Tarantini reclutò per le feste ad Arcore

## I dubbi dei pm sulla casa regalata da Silvio alla Began

**L'entourage del Cavaliere preoccupato per l'esito delle indagini**

**Il caso**

**GABRIELLA DE MATTEIS  
GIULIANO FOSCHINI**

BARI — Chissà «cosa succederà a Bari». Sono giorni che l'entourage di Silvio Berlusconi - avvocati, parlamentari - racconta di essere molto preoccupato per gli sviluppi che potrebbe prendere l'inchiesta condotta dalla procura del capoluogo pugliese sul Cavaliere, Gianpaolo Tarantini, il giro di escort e gli affari di Finmeccanica. Le due indagini sono di fatto chiuse ma, almeno sulla carta, sembrano essere arrivate a una contraddizione e per questo le carte in tavola potrebbero cambiare, a scapito dell'ex premier. Nel filone principale l'imputato è Tarantini, accusato di aver portato prostitute a Berlusconi per ottenere appalti. Il Cavaliere - ha sostenuto Tarantini e i magistrati gli hanno creduto - non sapeva però che quelle fossero prostitute e soprattutto mai aveva fatto pressioni sui vertici di Protezione civile e Finmeccanica per favorire il suo leone.

Nell'indagine parallela, figlia però di uno stralcio di Napoli, si sostiene praticamente il contrario: l'indagato è Berlusconi, ed accusato di aver pagato Tarantini perché mentisse e sostenesse di aver fatto tutto all'insaputa del Cavaliere. Ed è la stessa Finanza, in un'informativa, a documentare i pagamenti dell'ex premier alle ragazze e le telefonate a Bertolaso, e forse a Guarguaglini, perché Tarantini ottenesse degli appuntamenti. A questo deve aggiungersi

un ulteriore elemento, acquisito dalla Procura nelle scorse settimane: Berlusconi regalò a Sabina Began un milione e 400mila euro (che servirono per l'acquisto di una casa) nel mentre l'Ape Regina riceveva l'avviso di garanzia da Bari, dove è indagata come Tarantini per favoreggiamento della prostituzione a favore di Berlusconi. Quei soldi sono «un regalo» come dice la Began? O servivano ad altro? È su questo che stanno ragionando i pm Ciro Angelillis ed Eugenia Pontassuglia che dovranno decidere se depositare il 30 nuovi atti nel dibattimento.

Perché comunque vada, da lunedì Silvio Berlusconi avrà un nuovo problema. In aula cominceranno a sfilare le 26 ragazze che Tarantini reclutò per partecipare alle sue feste. Le prime saranno le ventinovenne baresi Grazia Capone, l'Angelina Jolie, e Lucia Rossini. La prima, tanto entrò nel cuore del Cavaliere e ottenne anche un contratto a Palazzo Chigi. La seconda, invece, era a Palazzo Grazioli, la stessa sera di Patrizia D'Addario e Barbara Montereale. Il 3 invece il gup Ambrogio Marrone dovrà decidere se rinviare a giudizio i fratelli Tarantini, Sabina Began, Letizia Filippi e Francesca Lana, e gli amici e soci in affari di Tarantini, Pierluigi Faraone e Massimiliano Verdoscia. Se il giudice dovesse decidere per il processo, tutte le ragazze dovranno sfilare in aula per raccontare i dettagli degli incontri avuti con Berlusconi a Palazzo Grazioli, Villa Certosa, ad Arcore e in un centro Messegùè in Umbria: dalle feste in mezzo al Vulcano al lettone di Putin, non un bel regalo per il Cavaliere che probabilmente sarà anche nel mezzo di una campagna elettorale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Letta oggi al Quirinale: il centrodestra umilia il Paese, voglio un chiarimento. I parlamentari consegnano le lettere di dimissioni a Brunetta e Schifani

# Napolitano, schiaffo a Berlusconi

“Assurdo parlare di golpe, non mi farò condizionare”. Pdl contro il Colle

ROMA — «Fatto politico inquietante». Così Napolitano ha definito la scelta di dimettersi dei parlamentari Pdl in difesa di Berlusconi. Letta: umiliata l'Italia.

SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 11

## Lo scontro

# Napolitano: “Berlusconi inquietante assurdo parlare di colpo di Stato”

# Letta. basta, subito la verifica

*Il premier: Silvio umilia l'Italia. Il Pdl: Quirinale arrogante*

### C'è una condanna Nessun golpe

L'applicazione di una sentenza di condanna definitiva e la non interferenza di capo dello Stato e premier in decisioni dei giudici sono dato costitutivo di qualsiasi stato di diritto

**NAPOLITANO**  
La nota del Quirinale di ieri mattina

Comprendo il disagio umano, ma ciò non vuol dire condividere chi dice che in Italia c'è stato un golpe, un colpo di Stato. Sono parole fuori luogo, il nostro è uno Stato di diritto

**LETTA**  
La conferenza stampa del premier a New York

### UMBERTO ROSSO

ROMA — Ha deciso che è arrivato il momento di andare a vedere se quello di Berlusconi è un bluff. E così da Giorgio Napolitano è arrivato lo stop più duro davanti alle manovre del capo del Pdl. «Inquietante» minacciare le dimissioni di massa dei parlamentari, accusa il presidente della Repubblica, perché «si colpisce alla radice la funzionalità delle Camere». E «non meno inquietante» poi, agi-

tare questa minaccia come «forma di estrema pressione sul capo dello Stato» per arrivare allo scioglimento delle Camere. Evocare poi addirittura il colpo di Stato o l'operazione eversiva per la condanna e la decadenza di Berlusconi è «una assurdità», sono affermazioni molto «gravi». Perché, conferma e ribadisce il presidente della Repubblica, l'applicazione delle sentenze definitive rappresentano un «dato costitutivo di qualsiasi Stato di diritto in Euro-

pa». Così com'è «la non interferenza del capo dello Stato o del primo ministro in decisioni indipendenti dell'autorità giudiziaria». È qui il cuore della durissima risposta al pressing del centrodestra sul Colle: nessun salvacondotto, Napolitano non cederà al diktat di Berlusconi. Ci ha pensato su una notte, il capo dello Stato. Di prima mattina, la lettura dei giornali, una serie di colloqui e telefonate per capire le reali intenzioni del Pdl, anche una conversazione con



Enrico Letta che dagli Stati Uniti ad un certo punto mette nel conto perfino la possibilità di gettare la spugna senza un chiarimento vero. «È stata umiliata l'Italia - commenta da New York il premier - perché mentre io prendevo la parola all'assemblea generale dell'Onu per rappresentare il nostro paese, a Roma si svolgevano attività istituzionali che certamente invece non la aiutano». Un'umiliazione, insiste il premier, «non per me ma per l'Italia». Oggi i due, riuscendo a mettere d'accordo le rispettive agende (Napolitano è atteso a Milano per un convegno, il premier rientra dagli States), dovrebbero parlarsi di persona. Sul Colle, ieri mattina, ore complicate. A parte i ministri, i canali si sono praticamente chiusi, lo stesso ambasciatore di sempre Gianni Letta appare molto in imbarazzo, e così nessuno aveva informato in tempo il Quirinale di quel che si preparava fra i parlamentari del

Cavaliere. Una volta ricomposto il puzzle, Napolitano ha deciso di lanciare l'altolà. Non va al convegno su De Gasperi dove era atteso, e affida alla figlia dello storico leader dc un messaggio che preannuncia la giornata campale e di svolta nei rapporti col Pdl: sono intervenuti «fatti politici improvvisi e istituzionalmente inquietanti», scrive il presidente della Repubblica per spiegare il suo forfait. Poi, ecco la nota ufficiale: «C'è ancora tempo, e mi auguro se ne faccia buon uso» per i parlamentari del Pdl di «trovare il modo di esprimere la loro vicinanza politica e umana al presidente del Pdl senza mettere in causa il pieno svolgimento delle funzioni dei due rami del Parlamento». Il che non vuol dire comunque aprire la porta alla grazia. E infatti dalla file berlusconiana parte una reazione feroce al capo dello Stato, e la raccolta delle firme per le dimissioni va avanti.

Così Brunetta e Schifani rilancia la tesi del colpo di Stato: «Una definizione non inquietante ma invece assolutamente realistica e pienamente condivisibile». Perché esiste una manovra «persecutoria da parte di una corrente della magistratura», per escludere definitivamente dalla competizione politica il leader del centrodestra. A cui si aggiunge il voto della giunta per le elezioni del Senato «con l'applicazione retroattiva inammissibile della legge Severino». La Santanchè non si riparma: «Napolitano è arrogante, un uomo di parte, usa parole minacciose, la sua è una pesante ingerenza». Il ministro Lupi si dissocia, ma i rapporti fra Colle e Pdl sono ai livelli più bassi. Il centrosinistra, con Epifani in testa, condivide parole e spirito dell'intervento del capo dello Stato: «Adesso ognuno deve assumersi le proprie responsabilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

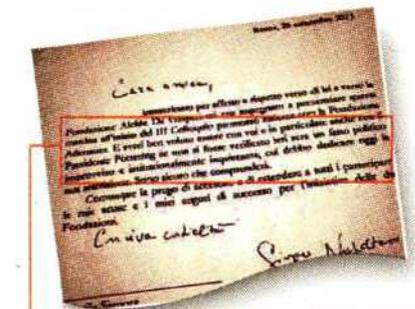
**Le cifre**

**-1,2%**

**BORSA GIÙ**  
Le minacce di una crisi politica mandano al tappeto la Borsa. Piazza Affari ha chiuso ieri a -1,20 per cento, la peggiore in Europa. Mediaset perde il 2,3 per cento

**250**

**SPREAD SU**  
L'instabilità politica fa anche schizzare in alto lo spread. Il differenziale tra i Btp e i Bund tedeschi cresce da 241 a 250 punti base



**LETTERA**  
A sinistra il messaggio con cui Napolitano ha disdetto la sua presenza al convegno delle fondazioni De Gasperi e Adenauer a causa di un "fatto politico improvviso e istituzionalmente inquietante"

Adenauer. E avrei ben voluto essere con voi e in particolare anche con il Presidente Pötttering se non si fosse verificato ieri sera un fatto politico improvviso e istituzionalmente inquietante, cui debbo dedicare oggi la mia attenzione. Sono sicuro che comprenderà.



**EPIFANI**  
"Ognuno si assuma la responsabilità dei propri atti"



**SANTANCHÈ**  
"Napolitano si dimostra uomo di parte, e minaccioso"



**BRUNETTA**  
"Parlare di colpo di Stato non è 'inquietante', è realistico"

Milano

## Processo Mediatrade, la Procura chiede di acquisire la sentenza Mediaset

MILANO — Al processo Mediatrade sui diritti tv che vede imputati tra gli altri Fedele Confalonieri e Piersilvio Berlusconi il pm Fabio De Pasquale ha annunciato che depositerà la sentenza con cui la Cassazione ha condannato nel caso Mediaset Silvio Berlusconi, chiedendo che sia acquisita al fascicolo del dibattimento.

«Perché — ha aggiunto il magistrato — la sentenza irrevocabile della Suprema Corte ha accertato alcune circostanze di fatto». Salvatore Pino, legale di Mediaset, e i difensori degli imputati hanno fatto os-

servare che la sentenza della Cassazione riguarda un periodo diverso e fatti storici differenti da quelli al centro della causa in corso. I legali hanno insistito affinché siano sentiti i testi stranieri. I giudici per ora hanno mantenuto il calendario già fissato, rigettando una richiesta delle difese per tradurre gli atti della rogatoria arrivata da Hong Kong. Il collegio della seconda sezione penale ha stabilito che in seguito eventualmente si deciderà se tradurre una parte delle carte nel caso ciò si rivelasse necessario. Il 3 ottobre si tornerà in aula.



**Lo scontro.** Dure repliche dal Pdl al Colle: il golpe è nei fatti

# Berlusconi: «La crisi? Sarà colpa loro»

## L'AVENTINO

I parlamentari consegnano ai capigruppo le dimissioni: solo Quagliariello dice «no» ma in tanti sono perplessi sulla scelta dello show-down

**Barbara Fiammeri**

ROMA

■ La marcia indietro ormai è impossibile. Anzi, all'inquietudine manifestata dal capo dello Stato, il Pdl con i suoi capigruppo Brunetta e Schifani risponde confermando che in Italia è in atto «un colpo di Stato», «un'operazione eversiva» ai danni di Silvio Berlusconi. Poi è la volta di Daniela Santanchè che accusa Giorgio Napolitano di essere «arrogante», «di parte» e «minaccioso».

È un piano inclinato su cui nessuno, neppure Silvio Berlusconi, è in grado di frenare la caduta. Un precipitare della situazione che sembra quasi involontario. Tant'è che al termine dell'assemblea dell'altra sera, quando già tutti i Tg e le agenzie di stampa avevano dato conto della minaccia pidiellina dell'Aventino, lo stesso Brunetta aveva tentato di soffocare l'incendio sostenendo che «no, non sono mai state ventilate dimissioni di massa, non c'è nessuna direttiva».

Troppo tardi. La nota dura del Quirinale non ha lasciato scampo ad ulteriori temporeggiamenti. E da Palazzo Grazioli è arrivato l'ordine di accelerare i tempi per la raccolta delle firme con tanto di lettere di dimissioni prestampate. Una decisione finalizzata anche a tenere, o quanto meno a manifestare, l'unità dei gruppi parlamentari che venerdì prossimo, in occasione del voto della Giunta, manifesteranno a Piazza Farnese contro la decadenza «incostituzionale». «Hanno firmato tutti i deputati», dichiarava soddisfatto Brunetta mentre al Senato Schifani si affrettava a far sapere che mancavano solo quattro nomi. Tra questi anche quello del ministro Gaetano Quagliariello. L'unico almeno che ci ha messo

la faccia. Perché i malumori ci sono, e numerosi. Non si tratta solo della difesa della «poltrona» (anche se è un aspetto non secondario) ma della strategia politica.

Berlusconi aveva messo in conto la fine delle larghe intese, ma aveva anche prefigurato che semmai si fosse arrivati alla crisi, questa doveva avvenire a difesa delle «tasche degli italiani», non per il voto sulla sua decadenza da senatore. Invece è proprio quello che succederà. Letta sfiderà il Cavaliere apertamente in Parlamento. Cosa farà il Pdl? «Dipende da quello che dirà il premier», è la risposta più frequente. La decisione non è stata ancora presa. Qualcuno ipotizza (e spera) che Letta si presenti alla Camera per poter avere anche la possibilità dell'astensione (al Senato sarebbe infatti giudicata voto contrario).

Berlusconi si prepara alla crisi. «L'hanno voluta loro» ripeteva anche ieri. E con «loro» intende non solo il Pd ma anche (se non soprattutto) il Quirinale e lo stesso Letta. Ma una crisi per arrivare dove? Nel Pdl, o meglio in Fi, nessuno al momento è in grado di rispondere, né i falchi né le colombe. La rottura delle larghe intese nel nome di Berlusconi, non in quello dell'Imu o dell'aumento Iva, mentre gli spagnoli si comprano Telecom e Air France vuole acquisire per pochi spiccioli l'Alitalia, è difficile da far digerire all'esterno. Prendendo a prestito le parole di Pier Ferdinando Casini, la decisione presa da Berlusconi «dà un assist clamoroso a chi, nella sinistra, vuole mandare a casa Letta e il suo Governo». Chiaro il riferimento alla guerra congressuale nel Pd ai danni del premier. Il fatto è che un congresso si sta tenendo anche sulle spalle di Berlusconi nel suo partito. Il passaggio a Fi è infatti uno spartiacque e la fine del Governo potrebbe rappresentare la definitiva vittoria dei falchi sulle colombe, la marginalizzazione di **Alfano** e la vittoria del duo Verdini-Santanchè.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



# «Il Pdl umilia l'Italia, verifica subito»

Letta oggi al Quirinale: capisco il Cavaliere ma separi la sua vicenda dal governo

## LA REAZIONE DEL PREMIER

### L'ira del premier dagli Usa: hanno umiliato l'Italia

#### Strategia perdente

«Non ci guadagna nessuno dal "muoia Sansone con tutti i filistei"»

di **Mario Platero**

Enrico Letta è duro nella sua risposta agli attacchi politici del Pdl, alle parole forti di parlamentari che in teoria appoggiano il suo governo ma poi parlano di «golpe». «Quanto è successo ieri in sedi istituzionali a Roma è stata un'umiliazione non tanto per me, quanto per l'Italia... parole fuori luogo, non c'è alcun colpo di stato in corso, c'è lo stato di diritto», ha detto ieri il Presidente del Consiglio in una conferenza stampa all'Italian Academy della Columbia University. Letta ha espresso «comprensione per il momento di disagio in cui si trova il Pdl».

Ma ha anche detto che «da questo atteggiamento da "muoia Sansone con tutti i filistei" non ci guadagna nessuno, non ci guadagna Berlusconi, non ci guadagna il Pdl, non ci guadagna l'Italia». La sfida è urgente. Le scadenze sono vicine. Il presidente del Consiglio ha subito confermato che cercherà già oggi il «chiarimento politico» per poter continuare nel suo mandato, soprattutto quello economico, per verificare «se si vuole buttare via tutto ciò che di positivo si è fatto o se si vuole approfittare di riforme che abbiamo messo in cantiere»; ha anticipato che vedrà prima il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, con cui si trova in perfetta sintonia sia per il tono delle sue parole sia per il richiamo alla responsabilità delle forze politiche: «Valuterò domani (oggi per chi legge, ndr) insieme al capo dello Sta-

to ma la sostanza è abbastanza chiara - ha detto Letta - Napolitano è una guida ferma, è un punto di riferimento centrale per il nostro Paese e per la comunità internazionale».

È la dimostrazione di intemperanza, l'uso aggressivo di parole forti nel momento in cui il presidente del Consiglio si trova alle Nazioni Unite, e in America a promuovere il nostro Paese, che è sembrata fuori luogo; anche fra gli americani, abituati sì a un durissimo dibattito politico interno, ma pronti a fare cerchio attorno al loro presidente quando rappresenta il Paese all'estero: «È comprensibile che ci sia un momento di profondo disagio e di profonda riflessione interna dentro il Pdl perché un partito che è nato e cresciuto attorno a una leadership, si interroga sul suo futuro. Ed è comprensibile l'aspetto umano, ma è mio dovere separare le due questioni come ho fatto fin dall'inizio; lo dirò anche in Parlamento: il nostro Paese non può tornare indietro».

Su tutto, nelle conversazioni con gli investitori in Borsa e con i grandi imprenditori da Bloomberg e nella promozione di Expo 2015, ha prevalso la sfida economica. Letta ha ricordato che il Paese si trova alla vigilia di svolte importanti, ha fiducia che anche dalla Germania, «nel suo stesso interesse, ci sarà una spinta per moderare l'austerità e promuovere la crescita», ha ripetuto che le misure che saranno proposte con la legge per la stabilità a metà ottobre, quelle che saranno intro-

#### Operazione trasparenza

«Serve un chiarimento non nel buio di una stanza ma davanti ai cittadini»

mento del rapporto disavanzo/Pil e le tre misure annunciate sulla disoccupazione giovanile, sul rimborso di 30 miliardi alle aziende entro dicembre e di 20 nella prima metà del 2014 insieme agli incentivi per ristrutturazioni immobiliari, daranno una spinta all'economia: «Torno a dire, non condivido parole che secondo me sono fuori luogo, non c'è alcun colpo di Stato in corso, c'è lo Stato di diritto. Sarebbe contraddittorio che io fossi qui a spiegare Destinazione Italia per poi raccontare che da noi è in corso un colpo di Stato o una lesione dello Stato di diritto».

Ma a parte l'amarrezza per questi ingressi a gamba tesa per la credibilità del Paese proprio nel momento in cui si cerca di recuperare forza economica e trazione politica con un dialogo con l'Iran, fra i consiglieri al seguito di Letta c'è l'auspicio che vi sia un rientro dei toni più accesi: «Abbiamo una responsabilità: condurre il Paese fuori dalla crisi; questo è il mandato che ci hanno dato gli italiani - ci ha detto una fonte al seguito - non credo che nessuno voglia assumersi il rischio di aver bloccato il percorso verso la crescita».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'EDITORIALE

Sulle istituzioni a rischio di sistema

CHIARIMENTO SUI FATTI

Istituzioni a rischio

di Stefano Folli

Quella che si profila non è ancora una crisi di governo. Ma è qualcosa di peggio perché rischia di diventare in tempi rapidi una crisi istituzionale: una crisi, come si usa dire, di sistema. Nel senso che può coinvolgere - e anzi di fatto sta già coinvolgendo - il principale istituto di garanzia del nostro paese: il Quirinale. Finora Giorgio Napolitano è stato riconosciuto da tutti, salvo frange massimaliste, come l'uomo in grado di assicurare l'equilibrio generale. Proprio sulla base di tale presupposto, come è noto, gli era stato chiesto di accettare il secondo mandato. E così è stato.

Tuttavia adesso la spirale da psicanalisi in cui il centrodestra si sta avvitando investe in modo diretto e assai pericoloso l'intera impalcatura istituzionale, a cominciare dal Parlamento. E provoca un'ostilità del partito berlusconiano che sembra rivolta soprattutto a indebolire la figura del capo dello Stato. È un'involuzione senza precedenti, in un momento in cui l'Italia avrebbe bisogno solo di una stabilità operosa capace di affrontare un'agenda economica ricca di urgenze.

Quali che siano le ragioni che spingono Berlusconi, in una sorta di estremo "cupio dissolvi", a minacciare l'apocalisse, le parole dovrebbero avere ancora il loro senso. E quindi evocare il «colpo di Stato» dei magistrati, contrapponendovi l'abbandono delle aule parlamentari, equivale a un biglietto per il teatro dell'assurdo dove la logica è stata cancellata. Il Pdl è stato votato per anni dagli italiani nella convinzione che si trattasse di una grande forza moderata e riformatrice. Oggi invece rappresenta lo strumento per l'ultima, disperata battaglia di un leader che ha avuto tutte le occasioni per cambiare il paese e anche per riformare la magistratura. E che oggi invece è ridotto a minacciare un conflitto distruttivo (per la comunità civile, le istituzioni, il mondo produttivo) nella speranza di prorogare l'appuntamento con il suo destino: ossia l'uscita dal Parlamento, la perdita dell'immunità, l'impossibilità di candidarsi alle prossime elezioni.

È un dramma umano e politico che merita un certo rispetto. Ma a cui non si può permettere di essere quello che sta diventando, il grande falò in cui brucia la residua credibilità della nazione.

«Un'umiliazione per l'Italia» l'ha definita Letta a New York. Come dargli torto?

Un'umiliazione il cui costo sarà molto alto per tutti se nei prossimi giorni non interverrà un ripensamento. Le dimissioni in massa dei parlamentari del Pdl, per come sono state annunciate, non sono una cosa seria. Anzi, non lo sono mai state. Probabilmente si risolveranno in un breve Aventino, cioè nell'abbandono dei lavori d'aula per un numero "x" di giorni. Ma è chiaro che nessun governo può sopravvivere in queste condizioni. E diciamo pure che nessun governo, in particolare uno che pretende addirittura di essere, ironia delle parole, una "grande coalizione", può stare in piedi se l'architrave istituzionale, ossia il presidente della Repubblica, non viene riconosciuto nel suo ruolo.

Tanto più nei giorni in cui il sistema politico è colpito e stressato da una vicenda emblematica come l'affare Telecom-Telefonica, in cui precipitano contraddizioni e opacità antiche e recenti. Come si esce allora da questo vicolo cieco? La strada è obbligata. In primo luogo occorre che il centrodestra sospenda l'attacco a Napolitano e usi verso il Quirinale un tono di rispetto istituzionale che significa ritornare alla civiltà del confronto.

E poi serve che Enrico Letta sia molto determinato nel chiarire i rapporti con le forze politiche: tutte ma ovviamente il Pdl più di ogni altra in questa circostanza. Chiarimento non vuol dire una falsa "verifica". Vuol dire

una riscrittura sostanziale del patto di maggioranza da fare in Parlamento. I ministri andranno messi di fronte alla realtà e subito dopo il presidente del Consiglio dovrà presentarsi nelle aule parlamentari per definire temi e contenuti dell'azione di governo.

È chiaro che non si tratta di cavarsela a buon mercato. Il primo a non volerlo sarà proprio Letta perché al logoramento va posto un freno definitivo. Del resto, se i parlamentari del Pdl sono sul piede di partenza, quale migliore occasione di dirlo in faccia al premier, quando si presenterà alla Camera e al Senato per capire chi si sta mettendo sotto i piedi le istituzioni? Peraltro non si riesce a credere che il vasto mondo moderato che per tanto tempo si è fatto rappresentare da Berlusconi oggi sia scomparso. Probabilmente esiste ancora, con nomi e cognomi, e dovrà uscire dal suo silenzio se e quando il chiarimento non darà esiti.

In ogni caso l'alternativa non potrà essere fra un governo stanco e impacciato e uno sfilacciamento inesorabile. Ora che tutto sembra precipitare, Letta ha l'opportunità e anche il dovere di uscire dalla crisi con un colpo d'ala. Sui punti concreti dell'iniziativa di governo e non su altro dovrà rinsaldarsi il patto di coalizione, se è ancora possibile farlo. Altrimenti sarà meglio che ognuno si assuma le proprie responsabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## STRATEGIE

Scacco matto  
con le tasse

Su Iva e Imu il presidente  
del Consiglio vuole mettere  
alle strette il Cavaliere

Fabio Martini A PAGINA 2

# Le due mosse del premier per addossare su Berlusconi le responsabilità di Imu e Iva

La doppia strategia: discorso ai ministri e fiducia alle Camere

## IL MESSAGGIO

«Se cade il governo  
il blocco dei decreti costerà  
agli italiani circa 9 miliardi»

## LA RIUNIONE DEL GOVERNO

Rischia di essere spostata  
a domani mattina  
o addirittura a domenica

## IL CONFRONTO

Letta aprirà il Cdm  
rivolgendosi ai colleghi Pdl  
per capire le loro intenzioni

## LE VICENDE INTERNE AL PD

Letta si tiene aggiornato  
e potrebbe valutare  
le primarie per la premiership

## Retrosena

FABIO MARTINI  
ROMA

Nella suite al ventiduesimo piano dell'hotel Langham, sulla Fifth Avenue, Enrico Letta si è svegliato molto presto - ma in Italia era quasi mezzogiorno - e da quel momento, in una consultazione febbrile con Giorgio Napolitano, il presidente del Consiglio si è deciso a rompere gli indugi e per la prima volta da quando è a palazzo Chigi intende muoversi in modo formale e stringente: provando nelle prossime ore a mettere il Pdl «davanti alle sue responsabilità» con due mosse. La prima si consumerà questa sera (o al più tardi domani mattina) nel salone del Consiglio dei ministri: Letta ha intenzione di aprire la riunione, rivolgendosi in tono formale ai ministri del Pdl e al suo capodelegazione Angelino **Alfano**, chiedendo senza tante perifrasi se siano ancora membri del governo e comunque quali intenzioni ab-

biano loro e il partito che rappresentano.

Naturalmente Letta e i ministri del Pdl hanno tante cose in comune, potrebbe esserci qualcosa di artificioso nel confronto, ma ci sono momenti nei quali la forma diventa sostanza. Anche perché la risposta dei ministri di Berlusconi condiziona la tappa successiva, peraltro già programmata da Letta per martedì in Parlamento: lì il presidente del Consiglio ha intenzione di presentarsi, pronunciare un intervento, al termine del quale chiederà la verifica del rapporto fiduciario. Discorso che si preannuncia sofferto, per certi versi drammatico e probabilmente destinato a contenere anche l'esplicitazione del «prezzo» di una eventuale crisi di governo: con la caduta dell'esecutivo si bloccherebbero tutti i decreti relativi alle imposte - quelli approvati, quello in attesa di approvazione, comunque tutti da convertire in legge - con un costo per gli italiani di circa 9 miliardi. Come dire: caro Berlusconi, non sol-

tanto provochi la crisi ma rendi operative due tasse che dici di voler cancellare.

Un timing deciso ieri e che sarà perfezionato nella giornata di oggi: l'atterraggio dell'aereo del governo a Ciampino è previsto per le 12 italiane e - «dopo aver fatto una doccia», come ha detto ieri Letta con una concessione intimista - a quel punto il presidente del Consiglio sarà ricevuto al Quirinale per valutare le ultime novità della mattinata. Nel colloquio a tu per tu con il Capo dello Stato, si concluderà la parentesi americana di Letta che, esattamente come all'ultimo G20 di San Pietroburgo, ha vissuto a New York una scissione interiore, specchio di quella più grande che investe il Paese.



Sono state giornate sofferte per il presidente del Consiglio, impegnato in incontri, eventi e discorsi al massimo livello e al tempo stesso inseguito da notizie e contatti telefonici con i fautori di una rottura della maggioranza. Senza mai perdere d'occhio la «partita» del congresso del Pd: Letta si è personalmente tirato fuori, ma si è fatto aggiornare sulle ultime dai suoi. A conferma che, se un domani ci fossero le condizioni, Letta prenderà davvero in considerazione l'opportunità di partecipare alle Primarie, non certo per la segreteria del partito, ma per la premiership.

Naturalmente, in un contesto come quello di New York, ben altri sono stati i pensieri prevalenti di Enrico Letta. Una volta deciso il timing - anzitutto il Cdm e poi il discorso alla Camera - il primo enigma riguarda proprio la data del Consiglio dei ministri. Nei giorni scorsi era stata data per scontata la convocazione per oggi di un Consiglio chiamato ad occuparsi di Iva, correzione dei conti per rientrare nei parametri europei e forse golden share sulla Telecom. Ma dopo l'iniziativa del Pdl, soltanto oggi si conosceranno data e ora del Cdm. Troppe le incognite che ancora gravavano ieri sera e che hanno sconigliato Letta e il suo braccio destro Patroni Griffi a convocare formalmente il Cdm per questa sera. La convocazione potrebbe essere spostata a domani mattina, persino a domenica, comunque entro e non oltre lunedì, perché a partire da martedì diventerebbe operativo l'aumento dell'Iva, per non parlare delle misure di aggiustamento, necessarie per evitare una nuova procedura di infrazione da parte della Commissione europea.

# MAGGIORANZA

## IL CENTRODESTRA

# “Se Letta chiede la fiducia facciamo affondare la nave”

Berlusconi non si arrende. I parlamentari hanno già firmato le dimissioni

### Retroscena

AMEDEO LA MATTINA  
ROMA

**L**a mossa di Letta di andare in Parlamento e chiedere un chiarimento con un voto di fiducia non ha spiazzato Berlusconi. Per il premier votare contro significherebbe assumersi la responsabilità di far cadere il governo sulle sue questioni personali e giudiziarie, infischiosene della crisi economica, dell'aumento dell'Iva, dei problemi sociali. Significherebbe pensare solo ed esclusivamente al voto in giunta e alla sua decadenza da senatore. Ma a Berlusconi tutto questo non interessa più.

Dentro il Pdl si però aperto lo scontro tra chi vorrebbe mandare a picco subito Letta e i filogovernativi che stanno disperatamente cercando di separare le due questioni. In quest'ultimo caso si creerebbe la paradossale situazione di un esecutivo che va avanti ipocritamente mentre il capo della delegazione Pdl, Angelino Alfano, è dimissionario da deputato. Sì, perché il vicepremier e ministro dell'Interno ieri ha sottoscritto la lettera di dimissioni e così hanno fatto gli altri ministri Lupi, Di Girolamo e Lorenzin. Manca invece all'appello Quagliariello, che non intende seguire i suoi colleghi sull'Aventino, «né ora né mai». Tutti i 97 deputati hanno firmato la lettera di dimissioni; al Senato 87 su 91: dimissioni che sono nelle mani dei capigruppo Brunetta e Schifani e che verranno presentati, o meglio, dovrebbero essere presentate quando la giunta voterà la decadenza del Cavaliere.

Una pistola è messa sul tavolo del Pd e ha tutta l'aria di essere veramente carica, a meno di ulteriori retromarcie dell'ex premier. Ma a sentire falchi e soprattutto le colombe del Pdl non ce ne saranno. «Il dado è tratto, non è un bluff, Berlusconi questa volta fa sul serio», dice soddisfatta Santanché. Circola la voce che domani i ministri Pdl potrebbero già dimettersi. Il Consiglio dei ministri non è stato ancora convocato; dovrebbe essere fatto oggi stesso, dopo l'incontro di Letta Napolitano. «Se salta tutto - dicono a Palazzo Chigi - il primo effetto è che aumenta l'Iva e le “sentinelle antitasse”, come si sono sempre fregiati di essere Alfano e gli altri ministri ne uscirebbe con le ossa rotte. Per non parlare del fatto che lo stesso Alfano aveva rassicurato Letta che la furia del suo capo sarebbe rientrata e che la raccolta delle firme per le dimissioni sarebbe stata rimandata sine die. Sta andando in onda tutto un altro film», osservano ai piani alti del governo.

Il problema è che a Berlusconi non interessa più nulla di questo governo se il Pd voterà la sua decadenza e non crede più a nessuno. Non si fida di Napolitano che, a suo dire, gli avrebbe promesso un ammorbidimento dei senatori in giunta, che lo avrebbe difeso contro le «toghe rosse» e i magistrati della Cassazione. Non spera in un ravvedimento degli alleati/nemici che vogliono cacciarlo dal Parlamento, lasciandolo in pasto ai quei Pm che vogliono arrestarlo. Allora muoia Sansone con tutti i filistei, meglio paralizzare il Parlamento con le dimissioni dei suoi senatori e deputati, puntare tutto alle elezioni anticipate in modo tale da rinviare il più

possibile la decadenza. Calcoli e strategie ad alto tasso di disperazione, ma che sono in campo. La conseguenza è che in questo momento prevale la possibilità che, di fronte alla richiesta di un voto di fiducia, parta da Palazzo Grazioli l'ordine di affondare la nave del governo.

La nota di ieri del capo dello Stato ha reso ancora più nero l'umore del Cavaliere, che ora considera l'inquilino del Quirinale un uomo di parte, «scorretto, inaffidabile», che non ha voluto muovere un dito a suo favore, e pienamente condivisibile». Appunto, Berlusconi non si fida di nessuno e non vuole cadere nella trappola di votare la fiducia per legarsi le mani per oggi e per domani.

Cosa succederà da qui al voto di fiducia non è dato saperlo. Le colombe e Gianni Letta stanno lavorando per evitare lo scontro frontale. Ancora solo pochi giorni ma la loro strada è tutta in salita. Intanto tutti in fila a sottoscrivere le dimissioni e la fila, guarda caso, ieri è aumentato dopo la nota di Napolitano. E chi non firma le dimissioni, avrebbe detto Brunetta, si accomodi al gruppo misto. Ancora più tranchant Verdini, che ha in mano la partita d'attacco: chi non si dimette è fuori dal partito e non verrà ricandidato. C'è anche la corsa a far sottoscrivere le dimissioni ai non eletti che dovrebbero subentrare ai dimissionari. E per far capire come stanno le cose, il 4 ottobre a Roma è stata organizzata una manifestazione per fare pressione sulla giunta che si riunisce proprio quel giorno.



la lettera »

# Ma il vero colpo di Stato è violare la Costituzione

## FORZA ITALIA SCRIVE AL COLLE

# LETTERA APERTA

# A NAPOLITANO

*L'unica via d'uscita a questo caos è scritta nella Costituzione: basta applicarla*

I passaggi chiave

**LA LEGGE SEVERINO**

*Sull'applicazione al Cav  
ci sono parecchi dubbi  
ma restano inascoltati*

**IL RUOLO DELLA GIUNTA**

*Deve investire della  
questione di legittimità  
la Corte Costituzionale*

di **Renato Brunetta**  
e **Renato Schifani**

Capigruppo Forza Italia alla Camera e al Senato

**S**ignor Presidente della Repubblica, nella nostra veste di Presidenti dei gruppi parlamentari di Forza Italia, intendiamo rappresentare alcune considerazioni a seguito della sua Dichiarazione relativa all'assemblea dei nostri gruppi parlamentari svoltasi ieri.

I gruppi parlamentari, nella loro autonomia costituzionalmente garantita, hanno ritenuto di riunirsi, per esaminare le prospettive di vicende prossime che investiranno direttamente attribuzioni rimesse in via esclusiva agli organi parlamentari dall'articolo 66 della Costituzione.

L'assemblea non era finalizzata né ad assumere decisioni sul governo del paese né, tantomeno, anche per l'evidente illegittimità di simili ipotesi, ad assumere orientamenti operativi sulle decisioni della magistratura o sulle prerogative del Capo dello Stato.

Né la riunione era istituzionalmente volta a manifestare solidarietà al Presidente Berlusconi, parlamentare anch'egli e leader del Partito, pure essendo questa una eventualità che non costituirebbe, com'è di tutta evidenza, alcuna ipotesi di comportamento inappropriato o ingiustificabile da parte di coloro che condividono, con il Presidente Berlusconi, i medesimi orientamenti politici e le medesime battaglie.

L'oggetto della riunione riguardava viceversa l'atteggiamento da assumere, ciascuno nella propria libertà, come si

addice a parlamentari che rappresentano la Nazione e godono delle guarentigie di cui all'art. 67 della Costituzione, rispetto all'orientamento del Senato della Repubblica, che sembra ormai farsi strada e che comunque

rappresenta un'eventualità molto concreta, in ordine alle determinazioni sull'applicazione al Sen. Berlusconi della c.d. Legge Severino.

In particolare, si tratta, come Ella sa, di una pronuncia che il Senato dovrà assumere nella propria qualità di organo della verifica dei poteri ai sensi dell'art. 66 della Costituzione, qualità che, secondo costante orientamento della Corte di cassazione e della Corte costituzionale, costituisce esercizio, seppure speciale, di funzioni giurisdizionali.

Sotto questo punto di vista, la riunione del gruppo era volta ad esigere il rispetto dell'organo parlamentare, allorché, come nel caso di specie, in questione è proprio lo Stato di diritto nella sua manifestazione suprema che è la Costituzione.

Com'è infatti noto, le norme sul sindacato incidentale di costituzionalità delle leggi impongono che qualsiasi organo eserciti funzioni giurisdizionali sia tenuto, allorché ritenga una questione di legittimità rilevante e non manifestamente infondata, a investire la Corte costituzionale.

Si tratta di un dovere cui l'organo giudicante non può sottrarsi quando rilevi l'esistenza di un dubbio, senza necessità - va aggiunto - che sia previamente raggiunta da parte sua una certezza sulla incostituzionalità.

Che sulla c.d. Legge Severino vi siano consistenti dubbi di legittimità qualora la si voglia applicare al caso Berlusconi è dimostrato dalle tantissime voci, di ogni orientamento culturale, che tra i giuristi ed esperti si sono nelle ultime settimane levate.

Il rifiuto di ascoltare questi dubbi da parte di molti parlamentari, malgrado ci si trovi in una sede di verifica dei poteri, è stato ritenuto dalla totalità dei partecipanti alla riunione dei gruppi di Forza Italia, un'inaccettabile negazione dello Stato costituzionale di diritto, tale da rendere intollerabile la permanenza in un Parlamento che si dimostrasse così sordo alle ragioni della legalità.

Nessuno ha voluto interferire con la vita del governo o con le decisioni del presidente del Consiglio e del Capo dello Stato.

In gioco è solo, ma si tratta della questione più importante per dei parlamentari, il rispetto della Costituzione da parte dell'organo che rappresenta direttamente la sovranità nazionale: il Parlamento della Repubblica.

Desumere ulteriori intenzioni non corrisponde alle motivazioni dell'iniziativa che è e rimane rimessa alla sola libera coscienza di ciascun parlamentare di Forza Italia.



# Il giorno dei falchi Firmate le dimissioni

*I deputati di Forza Italia sottoscrivono le lettere di addio: consegnate a Brunetta  
E anche al Senato verso l'unanimità degli azzurri: raccolte 87 missive su 91 eletti*

## VULNUS INACCETTABILE

**«Le parole di Napolitano hanno solo accelerato la raccolta già iniziata»**

**Andrea Cuomo**

**Roma** «Con la presente intendo rassegnare le mie dimissioni da membro della Camera». Inizia così la lettera che Renato Brunetta, capogruppo Pdl a Montecitorio, indirizza al presidente Laura Boldrini. Una delle decine scritte nel corso di un giorno concitato e adrenalinico da deputati e senatori della rinascita Forza Italia. «Io mi sono già dimesso e a uno a uno lo faranno tutti», dice quasi sollevato l'(ex?) deputato Ignazio Abrignani, primo non solo in ordine alfabetico. E infatti i numeri crescono di ora in ora e alla Camera in serata si raggiunge il 100 per cento di dimissionari: 96 su 96, alcuni facilitati da una sorta di lettera-modello prestampata. Altri - e sono la maggioranza - scrivendola da sé. «Quando si tratta di Berlusconi siamo tutti falchi», sintetizza il deputato Luca D'Alessandro che fa la radiocronaca di quanto sta accadendo a Montecitorio. «La decisione già c'era, ma le parole di Napolitano hanno accelerato la raccolta. E che siamo tutti uniti lo dimostra il fatto che a raccogliere le dimissioni

sia Renato Brunetta, non proprio un falco». Ma nemmeno una colomba, aggiungiamo noi.

Il quale Brunetta sventola la lettera appena uscita dalla stampante, per dimostrare che non sono solo chiacchiere. «Mi ha indotto a questa decisione - vi si legge - l'aver constatato che, prima la giunta per le elezioni e poi l'assemblea del Senato, pur in presenza di consistenti dubbi di legittimità costituzionale delle norme del testo unico Severino, e pur essendo nella sede giurisdizionale di verifica dei poteri, anziché riconoscere la rilevanza e la non manifesta infondatezza della questione di legittimità costituzionale di tali norme abbiano votato per la decadenza del senatore Berlusconi, con disprezzo delle ragioni di diritto e delle più elementari garanzie costituzionali». Un «vulnus inaccettabile del diritto e della vita istituzionale che non mi consente di permanere nell'ufficio di parlamentare».

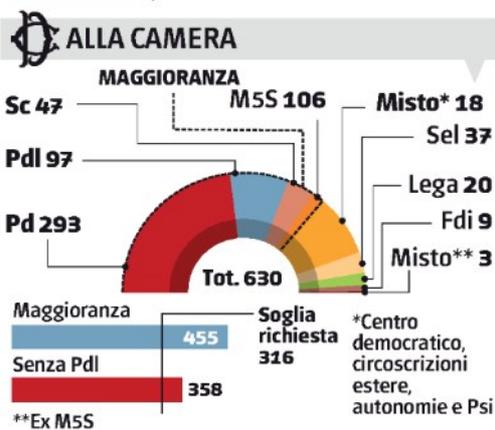
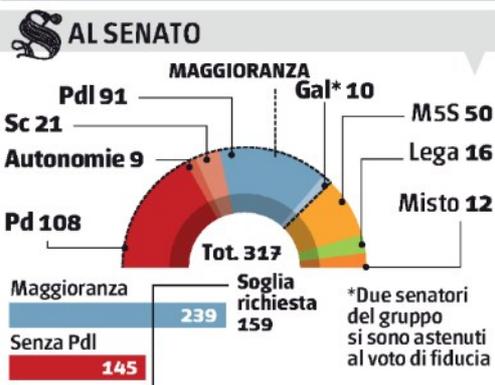
Daniela Santanchè ovviamente non ha aspettato l'attacco del Capo dello Stato. «Sto andando a consegnare le dimissioni nelle mani del mio capogruppo - annuncia di prima mattina a *Radio Città Futura* - poi il 4 ottobre vediamo cosa succede». E che potrebbe succedere? Magari la caduta del go-

verno? «Dovete chiederlo a Jo Condor», scherza la «Pitonesse», con il tono di chi non metterà certo il lutto, nel caso. «Siamo tutti decaduti, come le foglie, che però poi rinascono più forti, più vigorose», dice poi, quasi poetica. Poi arrivano le parole di un Napolitano «inquietato» dalle dimissioni di massa e la Santanchè torna alla prosa: «Il presidente della Repubblica dovrebbe inquietarsi sì, ma per l'apertura da parte dell'Europa del procedimento di infrazione sull'irresponsabilità dei giudici italiani».

A Palazzo Madama in serata 87 dei 91 senatori del gruppo avevano scritto la loro lettera di dimissioni al presidente poi consegnata a Renato Schifani. E l'obiettivo è arrivare nei prossimi giorni al *sold out* con gli altri quattro, ieri fuori Roma per motivi vari. Tra i firmatari anche Domenico Scilipoti. Ognuno degli «aventiniani» ha scelto da sé le parole, senza alcuna copia-e-incolla, a dare un maggiore significato simbolico al gesto. Inutile secondo quanti dal centrosinistra ricordano che in caso di dimissioni subentrerebbero i primi Pdl non eletti. Da tutta Italia però arrivano annunci preventivi di dimissioni anche dai possibili futuri subentranti. Sarà un bluff, ma è un bluff con il punto in mano.



## I NUMERI IN PARLAMENTO



L'EGO

# Quei mal di pancia tra i peones: «Ho paura di non essere rieletto»

Sono solidali con Berlusconi, ma nello stesso tempo non vorrebbero mollare il seggio:  
«Non è tanto per la pensione, però... perché devo rifare tutta la campagna elettorale?»

## I numeri del gruppo

**54**

È l'età media degli eletti del popolo della libertà (oggi Forza Italia), per l'esattezza 50 anni alla Camera e 57 al Senato

**25,8%**

È la percentuale di donne tra gli eletti azzurri. Il Pdl è più «rosa» del Movimento Cinque Stelle, che si è fermato al 27,3%

**72,4%**

La percentuale dei parlamentari azzurri rieletti alla recente tornata elettorale: i peones sono circa uno su quattro

## RUMORS IN AULA

Scilipoti: «Il posto non è vitale». Razzi: «E poi chi me lo paga il mutuo?»

## il retroscena

di **Emanuela Fontana**

Roma

«**H**anno paura. Paura di non esser rieletti». O insofferenza: «Perché devorifare tutta la campagna elettorale?». La pensione? Il minore dei problemi. Conta di più la poltrona, la «posizione di potere». Eppure al Senato hanno firmato quasi tutti. Alla Camera i numeri dei deputati solidali con Berlusconi a pochi giorni dal voto sulla decadenza sono più difficili da estorcere. A Montecitorio in realtà tutto fila sempre più liscio. Di là, al Senato, sarebbe in atto la presunta fronda. Ma i siciliani firmano, i campani firmano, fanno sapere dal gruppo fin dal pomeriggio. Si dimettono e aggiungono una frase, una lettera, per il presidente. A sera sono 87 su 91. I senatori che mancano sono «fuori Roma o all'estero».

Eppure in tanti sperano che non accada. Come il sacrificio di Abramo: rinuncia a quello che hai di più caro e prega che non accada. Si sussurra che alla Camera qualcuno chiede ai colleghi di altri partiti di non votare le dimissioni. È una prassi che l'aula non confermi l'addio di un parlamentare. Ma più d'uno lo chiede esplicitamente. «Non votate per me». «Ioliscisco i giovani, quelli appena ar-

rivati - racconta un deputato di lungo corso - non sanno cosa li aspetterà dopo. Sono quidameno di un anno, se si va a votare con questa legge che garanzie ci sono? Ci sei, non ci sei, non si sa. Nei loro panni avrei paura anch'io». I nomi sono coperti dal silenzio.

«Io finirò in mezzo a una strada - confida il senatore Antonio Razzi, già Idv nella scorsa legislatura, poi «Responsabile» e infine Pdl - Sto pagando ancora il mutuo che non mi ha pagato Berlusconi, come si era detto. Lui non mi ha comprato, mi ha dato la sua amicizia. Ma ho già consegnato le dimissioni. Non ho pensato al futuro. Eppure io sono il più disperato, io non ho una lira senza questo stipendio, e avendo quel famoso mutuo da pagare ancora per molto tempo è chiaro che sarò in difficoltà, ma per lui lo faccio». Più che per soldi, è la perdita della posizione invece che spaventa chi non ragiona come Razzi: «Come diceva Andreotti, il potere logora chi non ce l'ha...».

Antonino Bosco, classe 1979 è un *peones* della Camera, prima legislatura. Ma mostra una fede coriacea: «Ho firmato come gesto di solidarietà e di forte denuncia politica. Sono un uomo di partito nato e cresciuto in Forza Italia, ho aderito dal '94, da quand'ero ragazzino».

Ha firmato un altro dei nuovi, l'emergente Luca D'Alessandro: «Certo, già da stamattina - racconta in una pausa dei lavori della Camera - La pensione? Non è quello il problema. Con la nuova legge se faccio cinque anni di legislatura arrivano 1.100 euro al mese, non è più come prima, quando erano

3.400». E bastavano appena due anni e mezzo di legislatura.

Non è del Pdl, ma si sfilava dal centrodestra invece ormai definitivamente Paolo Naccarato, del gruppo Gal (Grandi autonomie e libertà) al Senato: «Confermo quanto detto a inizio estate: decidesse per lo strappo, Berlusconi avrebbe delusioni esoprese. Emergerebbe al Senato una maggioranza silenziosa».

Tra i firmatari al Senato c'è anche Domenico Scilipoti (anche lui già Idv e Responsabile), uno dei parlamentari che più di altri si era appellato direcente al senso di responsabilità nei confronti del Paese: «Se non sarò rieletto tornerò a fare la mia vita - racconta - impegnandomi a trecento sessanta gradi. La politica si può fare non solo dentro, ma anche fuori dal Parlamento». Dice che «in giunta al Senato si parlava già di cordate e non c'era nessuna voglia di essere *super partes*, di giudicare Berlusconi non per il cognome che porta. Non c'è stato un atteggiamento responsabile». E ora questa scelta «dura, non dolce», è presa «in serenità: spero che questo nostro atto possa far riflettere i colleghi, perché tengano in giusta considerazione quello che si sta consumando. Per me ritornare in Parlamento è importante ma non vitale».

Ma il pidiellino della Camera racconta ancora: «Qualcuno mi ha chiesto se al posto dei sostituti, i non eletti che potrebbero subentrare ai parlamentari che si dimettono, accetterei il posto da deputato. Chi ragiona così è chiaro che qualche mal di pancia ce l'ha. Comunque credo che nessuno dei non eletti accetterà il posto».



**TIMORI**

I parlamentari del Pdl hanno paura di non essere rieletti. Alla Camera i numeri dei deputati solidali con Berlusconi a pochi giorni dal voto sulla decadenza sono più difficili da estorcere. Al Senato hanno firmato quasi tutti le dimissioni.

# Ecco gli agguati al Cavaliere pronti a scattare senza «scudo»

Da Milano a Napoli e Bari, i pm aspettano che il leader Pdl perda l'immunità per colpire L'improvviso zelo del teste chiave De Gregorio: s'indaga su una foto con l'uomo dei clan

## I fronti caldi

### Mediatrade

Il Cav non è imputato nel processo milanese (è stato prosciolto), ma è qui che confluiscono le accuse di De Gregorio

### Il caso Tarantini a Bari

Il Cavaliere è indagato a Bari per il caso Tarantini. Per l'accusa avrebbe indotto «Gianpi» a mentire ai pm sulle escort

### Il Ruby ter

Nel terzo filone del caso Ruby il Cav è nel mirino per i soldi versati alle «olgettine» che testimoniavano al Ruby 1

**IL CASO MEDIATRADE**  
L'ex premier è stato prosciolto ma la procura vuol trascinarlo di nuovo

**IL RISCHIO ARRESTO**  
Con la decadenza i fan delle manette non avranno più alcun freno

## il caso

di Luca Fazzo  
Milano

C'è una vecchia foto di cui si sta occupando la procura antimafia di Napoli, in una indagine la cui esistenza - ancora assolutamente non ufficiale - spiega bene quanti e quali guai siano in attesa di Silvio Berlusconi, e si preparino a investirlo uno dopo l'altro appena perderà lo scudo dell'immunità parlamentare. La foto ritrae il Cavaliere in posa insieme a Sergio De Gregorio e a un terzo signore, capelli a spazzola e mascella quadra. Si chiama Antonio Benigni, e da febbraio è in cella a Opera per bancarotta, ma ha alle spalle rapporti che nel 1996 lo indicavano come «uomo dei casalesi». Quando lo hanno arrestato, nella sua villa è saltata fuori la foto. Da quel momento la Procura di Napoli lavora a un'ipotesi: che dietro il complesso legame tra Berlusconi e De Gregorio ci sia anche una torbida storia di voto di scambio nel terri-

torio dei clan. Per questo su Berlusconi scava l'Antimafia: con pochi risultati, per ora, perché quando sono venuti da Napoli i pm a interrogarlo, Antonio Benigni pare che abbia fatto scena muta.

Anche lì, comunque, c'è di mezzo De Gregorio: perché il paffuto ex parlamentare dell'Italia dei valori e del Pdl è oggi il minimo comune denominatore della morsa giudiziaria che si prepara a stringersi intorno al Cavaliere. Da Napoli, dove Berlusconi rischia l'arresto per corruzione con l'accusa di avere indotto al silenzio Gianpaolo Tarantini, testimone dell'inchiesta sulle ragazze ospitate a Palazzo Grazioli; a Bari, dove la Guardia di Finanza ha consegnato alla Procura un rapporto assai pesante nei confronti dell'ex premier e dei suoi rapporti con Tarantini. È il duplice punto d'approdo di una inchiesta sostanzialmente unica, condotta - con toni e tattiche diverse - da due procure: ma che rischia di arrivare al dunque esattamente in contemporanea con la decadenza di Berlusconi dalle cariche parlamentari, senza più alcun usbergo dai mandati di cattura. Le dichiarazioni di De Gregorio sono state il motore di entrambe le inchieste. «L'ho fatto per ripulire me stesso e la mia coscienza» dice De Gregorio ospite ieri sera di «Servizio pubblico»

È l'onda lunga delle «cantate» degregoriane rischia di precipitare la situazione anche a Milano, dove l'interrogatorio davan-

tial pm De Pasquale ha fatto irruzione sulla scena del processo Mediatrade, dove Berlusconi non è imputato - venne prosciolto con formula piena in udienza preliminare - ma in cui rischia di essere risucchiato dalle accuse dell'ex compagno di partito. Per De Gregorio, fu Berlusconi a intervenire sul governo cinese perché rallentasse l'arrivo di una rogatoria da Hong Kong chiesta dal baffuto pm milanese. Adesso la rogatoria è finalmente arrivata. Quattro faldoni di dati bancari e contabili e di note scritte in inglese. De Pasquale sa già cosa c'è dentro, e non li avrebbe depositati in pompa magna nel processo (dove sono imputati tra gli altri Piersilvio Berlusconi e Fedele Confalonieri) se non ci fosse roba buona per le tesi dell'accusa. Le difese hanno chiesto invano una pausa del processo per poter analizzare le carte di Hong Kong, ma il tribunale presieduto da Letizia Ferrari da Grado ha respinto l'istanza, in nome delle esigenze di speditezza della giustizia. I periti della difesa dovranno venire in aula a scatola chiusa, analizzando un materiale ormai datato e incompleto. Una decisione che ha lasciato perplessi i difensori degli imputati, «forse non hanno avvisato il tribunale che qui Berlusconi non è imputato». Ma il Cavaliere potrebbe essere di nuovo chiamato in causa. Magari non per frode fiscale, perché revocare il proscioglimento è complicato. Ma una ipotesi di concussione ai danni dell'ambasciatore in



Cina - un po' sulla falsariga dell'accusa per la telefonata in questura nel processo Ruby - potrebbe giustificare, tecnicamente, una richiesta di arresto.

In questo rush finale a chi arrestare per primo Berlusconi, la grande incognita è il processo Ruby ter, quello che vedrà il Cavaliere accusato di avere comprato a caro prezzo il silenzio dei testimoni nella inchiesta sulle notti di Arcore. L'apertura formale del fascicolo aspettava il deposito delle motivazioni della sentenza con cui il Cavaliere è stato condannato a sette anni per prostituzione minorile e concussione, che dovevano arrivare sabato scorso. Il giudice Giulia Turri ha chiesto una proroga di sei mesi: ma prima di lei a questo punto arriverà la sua collega Annamaria Gatto, che entro il prossimo 16 ottobre (e qui, per ora, di proroghe non si parla) depositerà le motivazioni del processo Ruby 2, che ha visto la condanna di Emilio Fede, Lele Mora e Nicole Minetti. E si mormora che quel che la Gatto scriverà del ruolo di Berlusconi farà impallidire quanto uscito finora.

## Il retroscena/1

# Governo di scopo, l'arma anti-elezioni in caso di caduta

ROMA È il governo di scopo l'arma anti-elezioni, una volta sancita la fine dell'esperienza delle larghe intese. L'esecutivo d'emergenza - per approvare legge di stabilità e riforma elettorale - potrebbe essere guidato dal presidente del Senato Grasso o da un tecnico.

Fusi e Gentili a pag. 5

# Governo di scopo, l'arma anti-elezioni

► Napolitano non darà le urne anticipate senza che prima siano state approvate la legge di stabilità e la riforma elettorale

► Letta però ancora spera che Berlusconi confermi la fiducia. Più difficile che accetti una maggioranza con i transfughi

**LA ROTTURA  
TRA IL CAVALIERE  
E IL CAPO DELLO STATO  
PUÒ METTERE LA PAROLA  
FINE ALL'ESPERIENZA  
DELLE LARGHE INTESA**

**L'ESECUTIVO  
D'EMERGENZA POTREBBE  
ESSERE GUIDATO  
DAL PRESIDENTE  
DEL SENATO GRASSO  
OPPURE DA UN TECNICO**

## IL RETROSCENA

ROMA Il certificato di morte delle larghe intese l'ha vergato mercoledì Silvio Berlusconi con la richiesta di dimissioni in massa dei parlamentari del Pdl. Il Quirinale, con una durissima nota, ha definito «inquietanti» questi intendimenti: la crisi è ad un passo. In un clima simile, la settimana prossima, in un disperato tentativo di «dare continuità e stabilità al Paese», Enrico Letta sfiderà il Pdl in Parlamento. Chiederà una nuova fiducia «di fronte ai cittadini».

L'epilogo, al momento sembra già scritto. Con le dimissioni di (quasi) tutti i suoi parlamentari in tasca e sull'abbrivio di uno scontro istituzionale senza precedenti con Napolitano, Berlusconi non darà la fiducia. Almeno su questo scommettono i «falchi» del Pdl. Ciò non vuol dire che il governo cadrà in ogni caso. Alla Camera bastano i voti del Pd e al Senato per permettere a Letta di raggiungere la «soglia di sopravvivenza» servono meno di venti voti. E questi potrebbero arrivare da transfughi del Pdl e dei Cinquestelle. Ma nell'entourage del premier non si esclude il miracolo: «Siamo pronti a scommettere che alla fine il Pdl e Berlusconi confermeranno la fiducia».

Ma questo, al momento, è fantascienza. Il barometro politico ora segna tempesta. Oggi di ritorno

dagli Usa, il premier salirà al Colle per affrontare la situazione assieme a Napolitano. Troverà un capo dello Stato sorpreso e amareggiato dalla piega presa degli eventi, e preoccupato perché il Pdl sembra determinato a portare in un vicolo cieco l'esecutivo e, forse, la legislatura. Per cercare di capire gli sviluppi possibili bisogna partire da qui: dal braccio di ferro tra il Quirinale e Berlusconi. Il primo ha chiesto di rinunciare alla dimissioni di massa; la risposta è stata la raccolta unanime di firme sia da parte dei deputati che dei senatori berlusconiani. Un plateale gesto di sfida. Se non rientra, è difficile immaginare che possa ricrearsi un clima positivo tra i partner della maggioranza. È il primo punto nell'agenda del faccia a faccia tra premier e Presidente della Repubblica.

## IL RISIKO DELLA FIDUCIA

Poi c'è il seguito. Che parte da un dato che appare indiscusso: il passaggio parlamentare. Dove il capo del governo chiederà la fiducia reclamando esplicite garanzie dal Pdl per separare la vicenda processuale di Berlusconi e la sua eventuale decadenza da senatore da quella dell'esecutivo; archiviando altresì le dimissioni a raffica. Al momento, l'ipotesi che Letta si presenti direttamente dimissionario non trova riscontro. Napolitano



sta valutando i possibili sviluppi partendo da un dato che ha evidenziato anche nella nota sul Pdl: l'indisponibilità a sciogliere in assenza di una riforma del Porcellum e alla vigilia di un appuntamento fondamentale, sul quale sono appuntati gli occhi deal Ue, che è la legge di stabilità, da predisporre adesso e approvare entro dicembre.

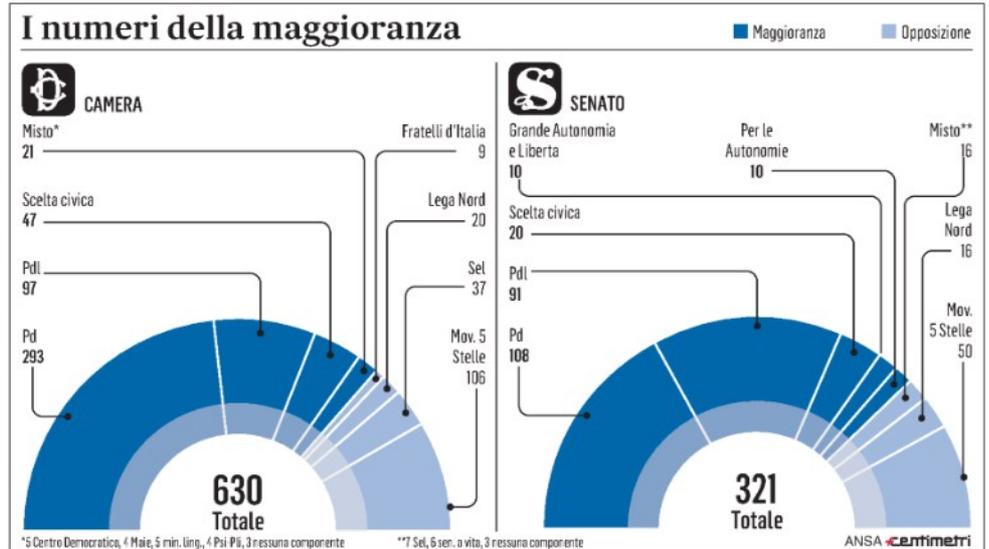
**LE SUBORDINATE**

In aula, dunque, Berlusconi ed il suo partito dovranno specificare se e come intendono proseguire sulla strada delle larghe intese. Il via libera alla fiducia, infatti, porta con sé la fine dello scontro con il Colle; la separazione sentenze-governo che vuole Letta; la garanzia che un adeguato spirito di collaborazione soffierà alle spalle dell'esecutivo. In realtà ci sarà anche da verificare l'atteggiamento del Pd. Non è un mistero, infatti, che settori non indifferenti dei Democrat puntano a spezzare il legame con il Cavaliere e ad andare ad elezioni. In gioco c'è il partito e il voto anticipato potrebbe permettere a Bersani & C. di non consegnare il Pd a Matteo Renzi nelle primarie dell'8 dicembre. Primarie che verrebbe rinviata, per trasformarsi in gennaio nella scelta del candidato premier.

Ma potrebbe anche accadere che il Pdl rifiuti la fiducia. O compatteamente oppure sfrangiandosi. Anche qui si aprono percorsi opposti che il Quirinale sta vagliando. Se il Pdl si spacca, si può formare un nuovo esecutivo (difficilmente guidato dall'attuale premier) che prenda il testimone da quello in carica e cerchi di completare la sua road map se possibile gestendo anche il semestre italiano di presidenza della Ue. Oppure, nel caso i transfughi dal Pdl fossero pochi e perciò i numeri troppo risicati, Napolitano potrebbe puntare su un esecutivo di scopo, magari guidato da un tecnico oppure dal presidente del Senato, Pietro Grasso, con in agenda due soli obiettivi: la riforma elettorale, appunto, e la ex Finanziaria.

**Carlo Fusi  
Alberto Gentili**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Viaggio tra gli ammutinati**  
**Tutti pronti ad immolarsi per Silvio**  
**ma si smarca il ministro Quagliariello**

Il popolo degli aventiniani, gli azzurri che gridano a Berlusconi «Ave Caesar, morituri te salutant», questa massa di parlamentari è divisa in due grupponi e una serie di interne tribù. Si smarca il ministro Quagliariello.

Servizio a pag. 6

# I duri, i cinici, i diplomatici le tribù dell'Aventino pdl

►Tutti fanno a gara a firmare le dimissioni ►Berlusconi promette ricandidature a pioggia specie i più scettici, ma sperano sia un bluff pochi ci credono. Pressing sui subentranti

## I PERSONAGGI

ROMA Firmano tutti, ma ci credono in pochi. Il popolo degli aventiniani, gli azzurri che gridano a Berlusconi «Ave Caesar, morituri te salutant», questa massa di parlamentari votati al martirio ma mica tanto e uniti ma divisi nella formula del rito sacrificale celebrato ieri («con la presente lettera intendo rassegnare le mie dimissioni da membro della Camera» o del Senato), è divisa in due grupponi che a loro volta comprendono una serie di interne tribù. Ci sono i volenterosi carnefici (di se stessi e della legislatura). Ossia i duri e puri alla Daniela Santanchè e la Pitonessa è stata la prima, poco dopo l'alba, a rassegnare al capogruppo Brunetta la sua lettera di addio, scritta con «inchiostro indelebile», a questa maggioranza di governo e a questo governo e di attacco a Napolitano («E' arrogante, non imparziale e minaccioso»). E ha fatto baruffa con Gaetano Quagliariello il quale guida e milita nel one man party dei quagliarrellisti al grido «io non mollo». Mentre un altro solitario, Antonio Martino, è per il «mollo se lo decido io, non sono un servo della gleba». E Rotondi, altro single: «Di prima mattina ho scritto a Berlusconi che mi dimetto. E le mie dimissioni valgono di più perché gli altri le presentano in cambio di una ricandidatura io invece al prossimo giro vado da solo e ricandiderò me stesso».

## AVVERSARI

Il gruppone avversario dei volenterosi sono gli obtorto collo. Quelli di cui Brunetta non si fida e invece di aspettare la loro

lettera gliel'ha scritta lui in un modulo pre-stampato che ha distribuito e che contiene la formula sacrificale. Gli obtorto collo sono quelli del firmo per devozione, ma tanto questa mossa è un bluff. Guarda caso, uno dei primi a firmare ieri mattina, tra i senatori, è stato Vincenzo Gibilino, siciliano sospettato di tradimento, e lo hanno seguito a ruota i corregionali frondisti-forzisti del sottosegretario Castiglione. Auto-decadenti ma vogliosi di restare. Il capogruppo Schifani è contento: «Su 91 senatori hanno già firmato in 87. Compreso Scilipoti». Gli altri lo faranno tutti? Probabilmente sì. Ma l'umore degli obtorto collo da poltrona inviolabile viene riassunto da Paolo Naccarato, berlusconian-cossighiano, così: «Al Senato emergerà una maggioranza silenziosa di volenterosi che sostengono il governo Letta. Spero che duri fino al 2018 con l'appoggio, anzi sarei meravigliato se Berlusconi staccasse la spina».

Berlusconi ha promesso a tutti la ricandidatura, ma gli obtorto collo non ci credono. E ieri un capannello di deputati - mentre la Pitonessa faceva fuoco e fiamme: «A quante firme siamo arrivati? Chi manca?» - erano attenti al ragionamento del collega Giuseppe Moles: «Le Camere non riusciranno mai a votare, una per una, le dimissioni di 91 senatori e di 97 deputati. Ci vorranno tre anni». Ed evviva! Gli obtorto collo comprendono anche un'ala più importante e più politica. **Alfano**, Cicchitto, i ministri, Gelmini e via così. Quelli ancora affezionati alle larghe intese e che non vogliono sbranare il Colle. Intanto i

coordinatori regionali del Pdl stanno telefonando a tutti i primi dei non eletti, che dovranno subentrare. E gli fanno firmare dimissioni in bianco e postdate. Varranno qualche cosa queste carte di chi rinuncia al posto prima ancora di andarlo a occupare? Un fedelissimo come il campano Mario Pepe non è stato contattato, proprio perché non desta preoccupazione. E piace a tutti la sua proposta: «Berlusconi dovrebbe farsi nominare da Putin ambasciatore presso la Santa Sede. Così gira il mondo da leader libero, infischandosi di decadenza e grazia». E senza preoccupazioni. Gli obtorto collo invece ne hanno tante. Stanno telefonando in massa al capo dei commessi dell'aula, Marco Ferretti, e gli chiedono uno dopo l'altro: «Se io firmo le dimissioni, poi le posso ritirare?». Risposta: «Sì, anche all'ultimo secondo prima del voto». «Ah, vabbè». Ma la beffa potrebbe essere che il Pd-metodo Sposetti: «Salviamo i simpatici, e sommergiamo gli antipatici» - accetterà le dimissioni di Santanchè e di Brunetta e non di altri più morbidi e dubbiosi. Perciò gli obtorto collo vogliono tenersi buoni anche quelli che Berlusconi chiama sprezzantemente «i comunisti».

**Mario Ajello**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## Linea dura



### Daniela Santanchè

Responsabile  
organizzazione Pdl

**Duella con Quagliariello. Lui: «Le dimissioni non si annunciano, si danno». Lei ribatte: «Io le ho date».**



### Sandro Bondi

Coordinatore  
del partito

**«Un Parlamento senza Berlusconi che Parlamento sarebbe?». Non si dà pace il fido Bondi.**



### Michaela Biancofiore

Sottosegretario  
alla Semplificazione

**E' derby tra lei e Gianfranco Rotondi su chi per primo ha avuto l'idea delle dimissioni di massa.**

## Dubbiosi



### Gaetano Quagliariello

Ministro  
delle Riforme

**Fa partito a sè. Quello degli ultrà del presidente Napolitano. Non vuole la crisi né le dimissioni.**



### Fabrizio Cicchitto

Ex capogruppo  
alla Camera

**Vorrebbe una gestione meno muscolosa della vicenda. E' una super colomba rispetto al suo successore Brunetta.**



### Maurizio Lupi

Ministro  
delle Infrastrutture

**E' nel gruppone degli obtorto collo. La fedeltà a Silvio non si discute, ma buttare a mare il governo e assalire il Colle no.**

## Il retroscena/2

### Il Cavaliere punta sul voto anticipato a fine novembre

ROMA Berlusconi punta sul voto anticipato e detta la linea dura: se si rompe il 4 ottobre elezioni il 24 novembre. E per il 4 ottobre, quando la Giunta del Senato voterà la decadenza del senatore Silvio Berlusconi, si pensa a una manifestazione a Roma.

Colombo a pag. 7

# Berlusconi: si va a votare a novembre

►L'ex premier per la linea dura: anche il Pd vuole andare alle urne, se si rompe il 4 ottobre elezioni il 24 novembre ►Lo strappo formalizzato lo stesso giorno della Giunta sulla decadenza poi manifestazione a Roma. Santanchè: tutti al Colle

## IL RETROSCENA

ROMA Dimissioni in massa, ministri inclusi - con la sola eccezione, ieri sera, di Gaetano Quagliariello crisi di governo, richiesta di elezioni anticipate che, nella testa degli strateghi elettorali del Pdl (Verdini e Abrignani) sarebbe ancora possibile ottenere, «se il Pd, come crediamo, è d'accordo, non foss'altro che per impedire a Renzi di prendersi il partito», per il 24 novembre. L'ultima finestra elettorale dell'anno, contando a partire dal 4 ottobre i 55 giorni minimi per sciogliere le Camere. E, sempre il 4 ottobre, quando la Giunta del Senato voterà la decadenza del senatore Silvio Berlusconi, manifestazione a Roma (la Santanchè vorrebbe arrivare fin sotto le finestre del Quirinale, ma difficilmente otterrà i permessi necessari) con un solo grido: «Ora dimetteteci tutti». Ecco, in una sorta di cupio dissolvi da «muoia Sansone con tutti i Filistei», la strategia di un Silvio Berlusconi che si sente come un animale ferito, braccato e circondato da una «muta di lupi» (i giudici) che vogliono solo «azzannarlo».

## UNA GUERRA

«Siamo in guerra e questa guerra la combatteremo fino alla fine. Quel comunista di Napolitano vorrebbe che io mi arrendessi senza combattere, così poi, una volta che ho alzato le mani e mi sono consegnato, i giudici mi sparano. Ma si sbagliano, io sono un combattente. E non ho intenzione di mollare. Voglio solo sapere se voi siete tutti con me». Così il Cavaliere, ieri rimasto chiuso per

tutto il giorno a palazzo Grazioli. Parla quasi da solo, ormai, il Cav. Di certo non parla più con le colombe, quelle vere: Gianni Letta, che ancora l'altra sera sperava di «riportarlo a ragionare» (così diceva a un amico alla serata-evento del Sigaro Mascagni) o Confalonieri e Doris che lo hanno chiamato disperati dopo il tonfo delle azioni Mediaset in Borsa, annuncio di nuove tempeste finanziarie. In realtà Berlusconi non era solo, ieri, ma in compagnia dei suoi avvocati (Ghedini, Longo Coppi) che devono istruirlo su tutte le tegole che rischiano, di nuovo, per cadergli sulla testa. Ma era anche, il Cavaliere, in compagnia dei pochi fedelissimi che, ormai, compongono la sua guardia pretoriana (Verdini, Santanchè, Bondi, la figlia Marina in continuo contatto telefonico), mentre gli ufficiali in seconda (Daniele Capezzone e Renata Polverini, Ignazio Abrignani e Luca D'Alessandro) si rintanano nella nuova sede di San Lorenzo in Lucina. Oggi, dopo che Letta salirà al Colle, dovrà tenere un Cdm che potrebbe essere anche l'ultimo del suo governo perché si troverà sul tavolo le dimissioni dei ministri del Pdl. Alfano, Lupi, Di Girolamo e Lorenzin diranno chiaramente a Letta, seppure a malincuore (specie Lupi e Lorenzin), che «siamo parlamentari del Pdl, eletti sotto le insegne di Berlusconi presidente, quindi ci dimettiamo da parlamentari come hanno fatto i nostri colleghi». Solo Quagliariello sembra intenzionato a resistere e non rimettere il suo mandato nelle mani di Schifani.

Ettore Colombo

© RIPRODUZIONE RISERVATA





**La lettera di dimissioni**

La lettera di Renato Brunetta



Silvio Berlusconi

**Alfano sentinella assopita**

Leggo che il ministro dell'Interno **Alfano**, dopo aver esultato per la sospensione dell'Imu ("Missione compiuta") propone per il Pdl il ruolo di sentinella anti-tasse. Per favore, lasci stare. Il risultato della sua "missione compiuta", per la mia famiglia, che abita in una casa in affitto, si è tradotto nel dimezzamento della detraibilità della mia polizza infortuni e della polizza vita di mia moglie; il Comune presso cui mia moglie lavora ha congelato a lei e agli altri 1.800 dipendenti il premio di risultato annuale; il presidente dell'Anci sostiene che la sospensione della rata Imu causerà crisi di liquidità che potrebbero rendere difficile la corresponsione degli stipendi. La missione del ministro **Alfano** di evitare una rata Imu a chi possiede immobili, l'ha introdotta a carico di famiglie che, come la mia, non ne possiede: in altre parole, l'anno scorso il proprietario dell'appartamento accanto a quello in cui vivo pagava l'Imu, quest'anno gliela pago io. A noi sta bene fare sacrifici, ma vorremmo farli a favore di chi è messo peggio di noi, non di chi sta meglio. Magari dell'oculista che ci ha chiesto 150 euro con fattura o 100 senza. Se l'aumento dell'Iva al 22 per cento è oggi una bestemmia, mi chiedo chi facesse da sentinella quando il Pdl espresse il suo voto favorevole. Quindi, caro ministro, lasci perdere. Per far da sentinella è opportuno non appisolarsi in servizio.

**ROBERTO PINTON** Padova

Massimo Riva **Avviso ai naviganti**

# Quante nostalgie autarchiche nel Pdl



**Da Gasparri a Lupi, nel centrodestra si insiste che spetta all'Italia e all'Italia soltanto decidere come rispettare i vincoli europei. Peccato che entro il 15 ottobre il governo debba presentare a Bruxelles il progetto di bilancio 2014**

**C**on supremo sprezzo della realtà dei conti pubblici il vice-premier **Alfano** ha appuntato sul petto proprio e dei ministri berlusconiani la rilucente medaglia delle "sentinelle antitasse". Come slogan elettorale sarà anche accattivante, ma non è con simili espedienti di bassa demagogia che il numero due del governo Letta può mascherare l'opera da autentici guastatori del bilancio (e della reputazione finanziaria del Paese) che gli uomini del Pdl stanno disinvoltamente perseguendo al riparo della maggioranza delle larghe intese.

Sbaglia perciò anche il presidente del Consiglio a offrire una sponda al suo vice affermando che a pesare sui conti divenuti di nuovo malcerti sarebbe la minaccia di instabilità politica. Se oggi l'Italia rischia di ripiombare nelle sanzioni per deficit eccessivo è soprattutto perché le sedicenti "sentinelle antitasse" hanno imposto un taglio dell'Imu sulla prima casa che soltanto col mancato gettito della rata di giugno ha sottratto all'Erario la bellezza di 2,4 miliardi. Ebbene il ministro dell'Economia ha appena messo in chiaro che solo per scongiurare un disavanzo superiore al fatidico 3 per cento europeo sarebbero necessari 1,6 miliardi corrispondenti a un decimale in rapporto al Pil. Il conto è presto fatto: la sola soppressione della prima rata Imu ha dato una poderosa spinta allo sfioramento del deficit.

**QUALCHE GIORNO FA** il commissario Ue Olli Rehn è venuto a Roma per illustrare al Parlamento il punto di vista di Bruxelles sui nostri conti pubblici. Apriti cielo perché l'esponente del governo comunitario ha fatto alcune osservazioni critiche di elementare buon senso. Dapprima ha notato che per l'Italia sarebbe stato molto meglio cominciare dal taglio delle tasse su lavoro e imprese anziché sulle rendite immobiliari, sottolineando le sue forti perplessità per la soppressione dell'Imu. Infine ha avvertito che una ricaduta italiana in un disavanzo oltre il tetto del 3 per cento non avrebbe soltanto ridato un colpo grave alla reputazione dei titoli

italiani sui mercati ma avrebbe esposto il Paese alle dovute sanzioni comunitarie oltre che alla chiusura di importanti spazi di elasticità finanziaria.

Si tratta di osservazioni alle quali qualunque persona ragionevole presterebbe la dovuta attenzione. Non così le sentinelle berlusconiane. Il sempre loquace Maurizio Gasparri ha rinverdito nostalgie autarchiche invitando, con fine diplomazia borgatara, il signor Rehn a tornarsene al più presto a casa propria per occuparsi delle tasse di sua competenza personale. Un altro Maurizio, il ministro Lupi, è stato più taciturno ma non meno arrogante proclamando che spetta all'Italia e all'Italia soltanto decidere come rispettare i vincoli europei. Parole poco rassicuranti sulla bocca di un ministro che, dopo aver accettato di devolvere alla causa dell'Imu anche il taglio dei finanziamenti per importanti opere pubbliche, ha poi cercato di salvarsi l'anima inviando una lettera al collega Saccomanni per chiedergli nuovi fondi da destinare alle infrastrutture.

**NON È CERTO UNA SORPRESA** che il centrodestra faccia venire alla luce la sostanza di cartapesta del proprio europeismo. Ma stavolta i danni di queste scenegiate da dilettranti allo sbaraglio rischiano di essere pesanti. Qualcuno dovrebbe spiegare, per esempio alle due sentinelle di nome Maurizio così vogliose di autarchia, come quest'anno le nuove regole del condominio Europa prevedono che ciascun governo presenti a Bruxelles entro il 15 ottobre i progetti di bilancio per il 2014. Sui quali la Commissione redigerà un rapporto da sottoporre all'approvazione di un Consiglio straordinario dell'Unione già fissato per il 22 novembre. Vertice dal quale potranno scaturire richieste a questo o quel paese di rimettere mano alla propria finanziaria. Se toccasse anche all'Italia, non oso pensare che cosa direbbero i falsi patrioti del centrodestra. Viceversa, non duro fatica a capire perché una persona seria come Fabrizio Saccomanni sia così tentato di sbattere - responsabilmente - la porta.

# Il Pdl spaccato segue la «follia» del Cav

- Cresce il dissenso ma pochi rifiutano di firmare la lettera di dimissioni
- Attacchi a Napolitano
- In Parlamento si allarga la fronda contro la crisi

Il Pdl è spaccato sulla linea dura ma nessuno ha il coraggio di uscire allo scoperto. Si parla di «scelta folle» di Berlusconi. Pochi però rifiutano di firmare le dimissioni. Quagliariello prova a ridimensionare ma viene attaccato. Dai pasdaran del Cavaliere offese al Capo dello Stato. In Parlamento cresce la fronda contro la crisi.

FANTOZZI FUSANI A PAG. 4

## Il Pdl corre allo sfascio e non riesce a fermarsi

- Lettere di dimissioni fatte firmare ai parlamentari
- Toni duri e insultanti contro il Quirinale,

la rottura ormai è completa ● Tanti in dissenso, ma pochi escono allo scoperto: la crisi è più vicina

**Il modulo di dimissioni (che non vale niente) è stato inoltrato anche agli eventuali subentranti**

**FEDERICA FANTOZZI**  
ROMA

A tirare la corda, prima o poi si spezza. Lo ha detto il ministro Franceschini, ma ieri lo hanno pensato in molti anche nel Pdl. Dove il crescendo di tensione è accolto con parallelo sgomento. «Ormai Berlusconi è nel delirio, è quasi come Bossi. Speriamo che i figli e Confalonieri riescano a farlo ragionare» scuote la testa un parlamentare del centrodestra, che non è affatto una colomba, eppure vede i rischi del redde rationem. «Siamo sulle montagne russe - commenta un dirigente di prima fila - Ormai fare pronostici anche solo a 24 ore è come giocare alla schedina: 1, 2, X».

Dopo l'assemblea notturna, la mattina non porta una schiarita. È il giorno della rottura forse definitiva con Napolitano, dell'ipotesi di votare la sfiducia al governo in Parlamento, dove Letta vuole ambientare il suo «chiarimento». È l'ora dei falchi, che lanciano la raccolta delle lettere di dimissioni di tutti i parlamentari, fomentando un Cavaliere ormai rosso dai sospetti e dal rancore verso il Quirinale. «Il vero golpe lo sta facendo Verdini - sussurra un deputato - Telefona a tutti dicendo di tenersi pronti a far cadere l'esecutivo e promettendo la ricandidatura».

La durissima nota del presidente della Repubblica, che giudica «inquietante» l'iniziativa del Pdl (e da cui traspare la contrarietà a sciogliere le Camere in caso di crisi) nel Pdl a nervi scoperti produce l'effetto di un fiammifero sulla benzina. Salta su Sandro Bondi: «Da Napolitano un giudizio politico». E Danie-

la Santanchè: «Arrogante e non imparziale». Brunetta: «Il golpe è realtà». Toni alti. L'irritazione è diffusa: «Il capo dello Stato è il maestro delle dimissioni annunciate e poi se la prende con noi?», si sfoga un deputato. Il timore è di rimanere, appunto, con il cerino in mano.

Loro contribuiscono. La risposta al capo dello Stato non è distensiva: i capigruppo lanciano la raccolta delle dimissioni dei loro parlamentari. Nella massima «libertà di coscienza», ma sottrarsi è difficile. I primi a firmare, rivendicano, sono Gianfranco Rotondi e la Pitonessa. I ministri, ancorché parlamentari, in un primo momento vengono tenuti fuori. L'unico a smarcarsi apertamente da quella che considera una manfrina è Gaetano Quagliariello: «Le dimissioni non si annunciano, si danno». Poi Alfano, Lupi, Lorenzin e De Girolamo firmano.

Il treno è partito. Gira un modulo in cui il «vulnus inaccettabile» è rappresentato dal voto a favore della decadenza di Berlusconi (non ancora avvenuto) «in presenza di consistenti dubbi di legittimità costituzionale della legge Severino» anziché rivolgersi alla Consulta. Da notare che il facsimile è datato 26 settembre mentre il voto avverrà come minimo il 4 ottobre: non è un problema, dato che la remissione del mandato non ha alcun valore formale. Altri, come Costa e la Polverini, preferiscono scrivere la missiva di proprio pugno. Esposito la pubblica sul suo sito per fugare dubbi. Mara Carfagna fa le fotocopie. Schifani ha 87 nomi su 91, ne mancano 4. Dilaga una preoccupazione: le dimissioni vanno votate dall'aula una a

una, e se il Pd dilatasse i tempi? Vengono contattati anche i subentranti, anche a loro viene sottoposto il modulo da firmare (non essendo ancora insediati, non ha valore). Se ne occupano i coordinatori regionali,

Eppure, nel Pdl lo sgomento è palpabile. Nessuno sa veramente come si sia arrivati fin qui a freddo. C'è chi la riconduce alla lite tra Brunetta e Verdini, durante il pranzo di mercoledì a Palazzo Grazioli. Una sfida a chi è più falco, con il solito corredo di sospetti di tradimento. Alla fine, il capogruppo alla Camera se ne sarebbe uscito con l'idea dell'Aventino. Immediatamente accolta da Berlusconi. Così, anche se non lo direbbero in pubblico nemmeno sotto tortura, diversi deputati ritengono che questa minaccia sia «una follia». E che il Cavaliere sia «ostaggio di una minoranza di opportunisti». Eppure. L'ultima piroetta politica è questa: a un passo dalla crisi. Se è il grande bluff, si vedrà alle Camere. Intanto la corda è sempre più tesa, sul baratro. La kermesse di lancio di Forza Italia 2.0, prevista per domani, è stata revocata in fretta e furia. Al suo posto i falchi stanno organizzando una grande manifestazione di sostegno a Berlusconi per il 4 ottobre.



# La fragile alternativa tra dissidenti Pdl, grillini e Gal

● **Ma cresce la fronda, nel centrodestra e non solo, contraria all'affondamento del governo**

**FEDERICA FANTOZZI**  
ROMA

«Se decidesse per lo strappo, Berlusconi avrebbe delusioni e sorprese». La prima arriva di buon mattino dal senatore del gruppo delle autonomie Gal, Paolo Naccarato, che a Rainews torna a evocare la «maggioranza silenziosa». Quella che a Palazzo Madama sarebbe pronta a manifestarsi in soccorso del governo Letta: «Ne sono profondamente convinto, e i numeri saranno maggiori di quelli che penso». Il consiglio al premier è quindi: «Torni alle Camere per chiedere la fiducia». Lo bacchetta il collega Giovanni Mauro, stesso gruppo ma corrente Miccichè: «Nessuna maggioranza diversa, noi seguiremo il Cavaliere».

Eppure, la partita è aperta, apertissima. «Non sto focalizzando la questione delle dimissioni», ha detto candido Scilipoti. È il pensiero recondito di molti peones: che fine faremo? Torna di moda la metafora usata nella scorsa legislatura da Francesco Pionati: «Ai tacchini spiego: vuoi morire a Natale?». Peccato che adesso il senso sia opposto, ma i tacchini restano gli stessi.

## UN PUGNO DI VOTI

A ballare è come al solito Palazzo Madama, dove la maggioranza è appesa a un pugno di voti. Sette, secondo gli ultimi calcoli, per arrivare a quota 161. E tanti malumori, che si sono registrati anche ieri durante la raccolta firme per le dimissioni in blocco proceduta più a rilento di Montecitorio. Alla fine 87 su 91: ne mancano 4. È ancora vivido nella memoria il clamoroso fuorionda del coordinatore siciliano Giuseppe Castiglione, sottosegretario alle Politiche Agricole e uomo vicino ad Alfano: «Ho detto a Silvio che è un errore far cadere il governo. È chiaro che le elezioni non le vuole nessuno. C'è un gruppo di senatori a me più vicini, Gibiino, Torrisi e Pagano... Se si apre una fronda si crea una situazione che non si riprende più perché nessuno vuole rientrare a casa... Se lui apre la crisi sarà una tragedia: siamo

più di tre quattro, siamo assai».

Nel Pdl è successo un putiferio, il segretario ha riservato a Castiglione una telefonata furibonda, i falchi hanno avuto buon gioco ad attaccare l'ala governativa. Poi il reo si è precipitato all'inaugurazione della nuova sede forzista di piazza in Lucina per un abbraccio riparatore con il leader e l'incidente è rientrato. Ma cova sotto la cenere. I parlamentari siciliani e campani sono sotto stretta osservazione. Ma non solo loro: l'agitazione è massima, stanno saltando tutti gli schemi.

## VOGLIA DI DIALOGO

E non c'è solo il lato Pdl. Anche tra i grillini cresce la voglia di dialogo con il Pd. L'eurodeputata Sonia Alfano, poche settimane fa, ha parlato di una quindicina di grillini disposti a dialogare con il Pd con l'obiettivo di una nuova legge elettorale anziché andare alle urne con il Porcellum. Di più: «Un gruppo autonomo al Senato potrebbe già contare su venti componenti». Chissà, ma un gruppetto critico esiste. A partire da Luis Orellana, il dissidente che vorrebbe una politica più incisiva, ed è finito nel mirino dell'ala più dura accusato di essere un voltagabbana (ma per ora resta nel M5S).

Tra i trattativisti si fanno i nomi di Lorenzo Battista, Francesco Campanella, Alessandra Bencini, Fabrizio Bocchino, Cristina De pietro, Francesco Molinari. Più Adele Gambaro, uscita dal gruppo in modo polemico. Mentre a Montecitorio, dove però i numeri sono ben più saldi, sono considerati «governisti» Tommaso Currò, Paola Pinna, Adriano Zaccagnini (uscito dal M5S), il giovane avvocato Tancredi Turco, Ivan Catalano, Aris Prodani e la giovane Marta grande. Mentre Valter Rizzetto potrebbe andare verso Fratelli d'Italia.

Ma anche nella Lega lo strappo di Berlusconi è stato spiazzante. Se Maroni si è schierato per le dimissioni, Bossi - al netto della solidarietà umana per l'amico Silvio - è stato più cauto. E i dubbi serpeggiano anche in diversi parlamentari.



## Fuochi di fine Cav.

I colloqui di Napolitano con  
gli emissari berlusconiani,  
l'incognita del reincarico a Letta

*Se non è un bluff*

### Così Letta e Napolitano si preparano a spegnere i fuochi di fine Cav.

Il Quirinale censura il Pdl dimissionario  
che grida al golpe, il premier rientra  
da NY per chiedere la fiducia in Aula

### Che succede dopo la sfiducia

Roma. La telefonata è stata curva e prudente, come sempre nei rapporti di promiscua distanza tra questo presidente della Repubblica e il capo del suo governo. Enrico Letta ha parlato, riferito dei suoi colloqui, ha ascoltato molto, e oggi alle 12 sarà già all'aeroporto di Ciampino, di ritorno dagli Stati Uniti, di nuovo a Roma, pronto a prendere la via del Quirinale. Mentre Giorgio Napolitano, chiuso nello studio presidenziale, prima di abbandonare la cornetta sul ricevitore, e dopo aver cercato per un giorno intero, senza requie, ogni plausibile via d'uscita, ieri al telefono ha confermato al presidente del Consiglio la sua diagnosi sul parapiglia preoccupante che, scatenato dal Castello di Arcore, adesso agita i palazzi romani, "non ho ben capito cosa vogliono fare nel Pdl, ma esiste un protocollo parlamentare per le crisi di governo. E intendo rispettarlo". Dunque Letta e Napolitano parlamentarizzeranno la crisi, anticiperanno le mosse di Silvio Berlusconi, che ha deciso di dare corpo e suono al museo d'ombre che da settimane si porta dentro la testa, e dunque si vedranno oggi al Quirinale per gli ultimi ritocchi: il presidente del Consiglio potrebbe chiedere la fiducia, prima del voto con il quale il Senato dovrebbe espellere Berlusconi dal Parlamento, prima che il Pdl porti alle dimissioni, come promesso, tutti i suoi parlamentari. Ed è un gomitolo di minacce che si attorcigliano.

Il Cavaliere non recede dai propositi bellicosi, almeno in apparenza, vorrebbe ridiscutere l'inesorabilità della legge Severino e rinviare il suo dossier alla Consulta. E intanto i suoi capigruppo raccolgono le firme di deputati e senatori, sono le lettere di dimissioni. "Alla crisi non c'è alternativa, Berlusconi va in galera", esplose Daniela Santanchè, anima della durissima svolta. Ma nel Pdl gli umori sono incerti, diffuso lo scetticismo, "siamo una carena di bastimento incagliata", dice, non senza ila-

re fatalismo, un senatore un tempo molto inserito nei meccanismi complessi e tortuosi della corte berlusconiana. E si riferisce alle conseguenze per lui infauste d'una crisi che "ci porta alla débâcle elettorale". Gaetano Quagliariello, il ministro, forse non si dimetterà.

I colloqui di Napolitano con gli uomini del Castello, per tutto il giorno, sono stati un rullo di sceneggiatura, senza sbavature nell'imprevisto, stesso tono, stesse risposte, stessi sospiri con **Alfano**, con Brunetta e Schifani, "che fate? Spiegateci dove volete arrivare". Tutti all'attacco, tutti falchi, annullata ogni sfumatura. E così, malgrado Napolitano in qualche piega della mente sospetti sempre il bluff, malgrado ciò il presidente s'è risolto a una dichiarazione pubblica, d'allarme, "ieri sera è avvenuto un fatto politico improvviso e istituzionalmente inquietante, a cui dedicare la mia attenzione", ha detto, "evocare il golpe è grave". E così pure Letta, "queste turbolenze sono state un'umiliazione per l'Italia, mentre io parlavo all'Onu". Fosse una partita di poker, quello dei due presidenti equivarrebbe a un "vedo". Ci sarà un voto di fiducia, forse, e il Pdl, sussurrano con una punta di compiacimento i falchi, come Denis Verdini, voterà contro il governo. Letta sfiduciato, poi consultazioni, forse un reincarico allo stesso Letta per la formazione d'un nuovo governo, con una nuova, fragilissima, maggioranza. E nel frattempo, ammesso che tutto s'incastri come vuole Napolitano, che succede? "Nel frattempo tutto sa e parla di sfacelo", dice al Foglio un ministro del Pdl, "Berlusconi sarà fuori dal Parlamento, anche con la crisi di governo. E noi rischiamo che ci facciano la riforma della legge elettorale, consegnandoci a una spaventosa sconfitta nelle urne". Germogliano così, di fronte a queste ombre, anche sotterranee e sfibrate speranze di ricomposizione. Ma Brunetta dice di no, "andiamo avanti". Galera per galera, tanto vale lottare, prima di morire, pensa il Cavaliere. E il gioco a tombola della sua vita oscilla ancora fra azzardi e incastri senza numero.



L'INTERVISTA GIANNI CUPERLO, LO SFIDANTE DI RENZI ALLA SEGRETERIA

# «È impensabile votare subito Il congresso Pd? Prima viene il Paese»

**PARTITI** Via libera della Camera all'articolo 3 del ddl sull'abolizione del finanziamento pubblico. La norma, contestata dal Movimento 5 Stelle, prevede l'obbligo di statuto per accedere a fondi come le donazioni dei privati. L'esame riprenderà martedì prossimo

**LA PREMIERSHIP**

«Come potremmo tagliare fuori Letta? È capo del governo e nostro dirigente»



**SEMBRIAMO WILE COYOTE**

La macchina strepitosa che ci siamo inventati per selezionare i candidati premier sembra uno dei congegni usati per catturare lo struzzo

**Andrea Cangini**

■ ROMA

**ONOREVOLE Cuperlo, crede che il Pdl faccia sul serio?**

«Solo il fatto che sia stato evocato un colpo di Stato e annunciato un Aventino è gravissimo. Letta fa bene a prendere sul serio la cosa».

**In caso di crisi, meglio elezioni subito o un nuovo governo?**

«Votare subito sarebbe impensabile: per noi sarà un imperativo morale metter mano prima alla legge elettorale e alla legge di stabilità».

**Il congresso va fatto comunque?**

«Vedremo, una crisi politica del genere cambierebbe l'agenda del Paese, e per noi del Pd il Paese viene prima del partito».

**Senza il veto lettiano su regole congressuali considerate favorevoli a Renzi l'assemblea del Pd di sabato si sarebbe chiusa con un accordo, no?**

«Non mi risultano veti, ma conservo ancora l'amarezza per l'immagine trasmessa sabato da un partito che ambisce a governare il Paese e non sembra capace neanche di governare se stesso. Soprattutto a fronte di un dibattito molto coinvolgente».

**Il punto da dirimere è il ruolo futuro di Letta?**

«Il congresso serve ad eleggere un segretario, ma auspico che la Direzione di domani (oggi, ndr) stabilisca che il candidato premier verrà

scelto con primarie di coalizione».

**Stavolta, per favorire Letta.**

«Letta è capo del governo e dirigente del Pd, come potremmo tagliarlo fuori per giunta rimangiandoci una regola già scritta?».

**Il congresso, se si farà, dovrebbe servirvi a darvi un'identità chiara dopo vent'anni di equivoci...**

«Sì, e mi dispiace che qualcuno mi dipinga come un conservatore, uno che rimpiange i vecchi partiti e la sinistra che fu».

**Lei ha una storia, ma non ha l'aria del conservatore.**

«Infatti intendo costruire un partito aperto e radicalmente rinnovato. Ma che sia un partito. Perché se la Germania affronterà con senso di responsabilità e senza scilipitismi l'esito del voto di domenica è anche perché la Spd ha 150 anni e la Cdu quasi 70: partiti forti, consapevoli di sé».

**Molti dei suoi supporter lottano per la sopravvivenza: D'Alema, Marini, Bersani...**

«Potrei cavarmela dicendo che anche Renzi ha molti sponsor che provengono dal passato, ma la verità è che il gruppo dirigente del Pd è già composto da trenta, quarantenni. Poi ci sono personalità che non ricoprono incarichi e che io considero interlocutori interessanti, non soggetti da espellere».

**Se il segretario diventerà premier conserverà l'incarico?**

«Direi di sì. Aggiungo però con una battuta che la macchina strepi-

tosa che ci siamo inventati per selezionare i candidati premier ad oggi è sembrata uno di quei congegni con cui Wile Coyote cerca invano di catturare lo struzzo».

**Nel senso che...**

«Nel senso che non abbiamo ancora sperimentato l'efficacia delle primarie, poiché nessun leader del Pd è mai diventato premier».

**Lei è dipinto come un intellettuale timido, non il domatore di tigri che forse servirebbe.**

«In effetti non mi sento un domatore di tigri e sarei ridicolo se cercassi di nascondere la mia natura. Il mio ruolo sarà favorire la discesa in campo di un gruppo dirigente nuovo e motivato, ma le confesso che fino a pochi mesi fa non avrei mai pensato di poter ambire alla segreteria. Mi hanno fatto cambiare idea dicendomi che a un certo punto della vita bisogna assumersi delle responsabilità e non farlo sarebbe diserzione».

**È stato D'Alema?**

«No, ma non posso dirle chi è stato. Ho dato la mia parola».



# In Fl è rissa continua per una poltrona

## Tutti contro tutti per entrare nella direzione del partito. E cresce la voglia di scissione

**Paolo Zappitelli**  
p.zappitelli@iltempo.it

■ A un passo dall'esplosione. La richiesta arrivata da Berlusconi di dimissioni di massa e la lotta per entrare nel vertice di comando che dovrà governare Forza Italia sta portando il partito del Cavaliere a franare su se stesso, dilaniato da una guerra senza precedenti. Falchi e colombe, che si fronteggiano da mesi, sono ormai arrivati allo scontro finale, a una rissa generale che non ha precedenti.

Gli ultimi giorni sono stati scanditi da una serie di lotte personali. Martedì sera, nel vertice a palazzo Grazioli con Berlusconi, Renato Brunetta e Denis Verdini hanno avuto un faccia a faccia durissimo, arrivando quasi alle mani. Placati solo dall'intervento del Cavaliere. Motivo della rissa l'elezione di Simone Baldelli a vicepresidente della Camera al posto di Daniela Santanché. Un «cambio» in corsa fortemente voluto proprio dal capogruppo a Montecitorio che però il coordinatore del partito non ha gradito affatto. Così mercoledì l'ultima mediazione era arrivata a ipotizzare una cabina di regia formata da una decina di persone: i due presidenti dei gruppi parlamentari, poi Denis Verdini, Daniela Santanché, Sandro Bondi, Rocco Crimi, Angelino Alfano, Ignazio Abrignani, Barbara Saltamartini, Annagrazia Calabria e Marcello Fiori, uomo di Bertolaso. Tutto risolto? Neppure

per sogno perché un «direttorio» così allargato non è piaciuto a tutti e così si è tornati all'ipotesi di restringerlo a sole cinque persone: Brunetta, Schifani, Crimi, Verdini e Alfano. Escludendo però Daniela Santanché alla quale invece Berlusconi vorrebbe dare un ruolo all'interno del partito. Una situazione di altissima tensione che potrebbe provocare una scissione. Nei corridoi di Montecitorio e di palazzo Madama c'è chi ormai parla di arrivare alla creazione di un nuovo gruppo, sganciato da Forza Italia e pronto a sostenere il governo nel caso si precipiti verso la crisi. Ipotesi di cui nessuno vuol parlare ufficialmente ma che è il filo conduttore di decine di incontri nelle ultime settimane. L'elemento che può accelerare il progetto è stata proprio la richiesta delle dimissioni. Tutti i deputati ieri hanno obbedito, consegnando a Renato Brunetta la lettera nella quale annunciano la loro decisione. Al Senato sono stati 87 su 91 (compreso Domenico Scilipoti) ma nessuno ha dubbi sul fatto che firmeranno anche i quattro assenti. Ma da qui alle dimissioni ufficiali la strada è tanta. «Queste le abbiamo presentate come atto di lealtà nei confronti Berlusconi – ragiona un deputato del Pdl – Ma ricordiamoci che possono essere ritirate cinque minuti prima dell'esame in aula. E credo che ci sarà più di qualcuno che alla fine farà un passo indietro». Una scelta che portereb-

be poi alla creazione di un gruppo – una decina di senatori e una ventina di deputati – che basterebbe per dare vita a un Letta-bis. Con l'obiettivo però, a lungo termine, di creare un nuovo centrodestra, ovviamente svincolato da Berlusconi. «Al quale dobbiamo tanto – spiega ancora un parlamentare – ma adesso è arrivato il momento di voltare pagina».

Lo zoccolo duro del nuovo gruppo potrebbe essere quello degli ex An – probabilmente non tutti ma forse una buona parte – ai quali poi, raccontano le voci di dentro del partito, si aggiungerebbero anche alcuni pezzi di Forza Italia. Solo a palazzo Madama i senatori che arrivano da quello che fu il partito fondato da Gianfranco Fini a Fiuggi sono poco meno di una decina, otto in tutto.

### INFO

**Lo scontro**  
Brunetta e Denis Verdini sono quasi venuti alle mani per l'elezione di Simone Baldelli al posto di Daniela Santanché come vice presidente della Camera



**Botta e risposta****No, è un suicidio  
Gode solo il Pd**di **FAUSTO CARIOTI**

a pagina 6

# No, se lasciano ora consegnano l'Italia a questa sinistra

Il voto anticipato è il regalo che i democratici stanno aspettando. E lo strappo potrebbe portare al Quirinale un personaggio molto più ostile di Napolitano

**FAUSTO CARIOTI**

■ ■ ■ Come i lemming, i parlamentari forzisti marciano confusi e felici verso il suicidio collettivo. Fosse tutto qui, basterebbe un semplice requiem: ognuno è libero di fare ciò che vuole con la propria vita, figuriamoci con la poltrona da deputato o da ministro. Il problema è che, assieme alla setta forzista in cerca della bella morte, rischia di essere estromessa dalla scena la metà del Paese che in questi decenni l'ha votata, se non per convinzione, almeno col nobilissimo intento di impedire alla peggiore sinistra d'Occidente di andare al potere. Increduli, Guglielmo Epifani e compagni accusano il Pdl di «irresponsabilità», ma in silenzio pregano che i rivali riescano davvero a mandare all'aria la legislatura. Nel Pd pregustano una vittoria elettorale piena, mentre al centrodestra occorreranno anni per riprendersi. Complimenti agli strateghi.

Innanzitutto c'è una questione di etica, o se si preferisce essere cinici di apparenza. Berlusconi ha ragione quando sostiene di essere perseguitato dai magistrati. Gli elettori lo sanno, simpatizzano con lui e i sondaggi oggi lo

premiavano anche per questo. Ma provocando la crisi di governo e la fine della legislatura per ragioni che lo riguardano così da vicino, mostrerebbe di mettere i propri interessi personali prima di quelli del Paese.

Ogni rialzo dei tassi d'interesse, ogni nuova imposta inflitta ai contribuenti, ogni barzelletta straniera sulla maionese impazzita italiana, sarà imputato allo strappo del Cavaliere, e poco importa se questo rapporto causa-effetto sarà vero solo in parte. I leader della sinistra e gli editorialisti di *Repubblica* avranno trovato il colpevole perfetto. Il Pd farà campagna elettorale battendo solo su questo tasto e avrà ottime probabilità di vincere, anche perché Forza Italia, per i noti motivi, non potrà candidare il fondatore. Non che manchino alternative, a partire da Angelino **Alfano**, ma la candidatura sarebbe tutta da costruire. Altro motivo che rende inspiegabile la smania con cui i forzisti premono per il voto.

Lo stesso Berlusconi la pagherebbe cara. Vero, gran parte del danno già è stata fatta. Giorgio Napolitano aveva manifestato una cauta disponibilità a venirgli incontro, sebbene ponendo con-

dizioni severe per un'eventuale clemenza, prima tra tutte l'accettazione della condanna. Soprattutto, aveva avvertito i magistrati che il Cavaliere non può essere messo in carcere. Dopo quanto accaduto, inutile sperare in grazie presidenziali o commutazioni della pena. Peggio di così si può? Certo che sì. Napolitano è tentato dalle dimissioni e il suo successore ha alte probabilità di essere assai meno disponibile di lui nei confronti del centrodestra e di chi lo guida. Altro elemento che rende incomprensibile l'ansia pidiellina di far crollare tutto.

Il resto del messaggio a Berlusconi lo ha scritto ieri la Borsa: Mediaset e Mediolanum sono state bastonate dagli investitori. I mercati odiano l'incertezza. Il loro sarà pure un ricatto odioso, ma è paradossale che a non capire certe logiche di profitto sia proprio il grande imprenditore prestatosi alla politica.



**E LO SPREAD RISALE****La Borsa avvisa Silvio: giù i suoi titoli**

Giornata negativa in Borsa dopo che il Pdl ha annunciato dimissioni di massa in caso di decadenza di Silvio Berlusconi da senatore. Milano è stata la peggiore d'Europa, il risultato finale ha visto l'Ftse Mib arretrare dell'1,2% a quota 17.872 punti, comunque non sui minimi di giornata (17.691 punti) grazie a un parziale recupero nelle ultime fasi favorito dal buon andamento di Wall Street. Da segnalare anche la risalita dello spread (251 punti).

Le cose sono andare male, in particolare, per Berlusconi. Mediaset ha chiuso con un -1.39%, a 3.132 euro, Mondadori ha fatto registrare un -0.99%, a 0.95 euro, mentre è andata peggio a Mediolanum, che ha chiuso con un -3.08% a 5.51 euro.



# Napolitano dichiara guerra al Cav

Il Capo dello Stato minaccia le dimissioni e attacca: «Non c'è nessun golpe, inquietante l'ipotesi delle dimissioni di massa». Intanto pensa a un Letta bis o a un governo Grasso sostenuto da qualche grillino

**APPELLO** Il Quirinale si rivolge direttamente anche ai parlamentari azzurri: trovino un altro modo per la loro vicinanza politica e umana a Berlusconi

PAOLO EMILIO RUSSO

ROMA

■ ■ ■ L'uomo del Colle ha detto no. Nessuna «partecipazione» al problema di Silvio Berlusconi, niente soluzioni per evitargli che, una volta decaduto, possa finire travolto da un'ondata di nuove aggressioni giudiziarie. E stop alle elezioni anticipate, anche a costo di ritrovarsi costretto a percorrere percorsi accidentati come un governo Enrico Letta-bis con il solo appoggio esterno del Pdl o un altro guidato da Pietro Grasso, che potrebbe raggranellare qualche fuoriuscito del Movimento 5 stelle.

Il Presidente della Repubblica non ha lasciato passare nemmeno dodici ore dall'annuncio delle dimissioni di massa dei parlamentari pidellini e già di primo mattino ha rilasciato ieri un comunicato durissimo, di contrapposizione frontale al centrodestra. «L'orientamento assunto ieri sera dall'assemblea dei gruppi parlamentari del Pdl non è stato formalizzato in un documento conclusivo reso pubblico e portato a conoscenza dei Presidenti delle Camere e del Presidente della Repubblica», premette Giorgio Napolitano, «ma non posso egualmente che definire inquietante l'annuncio di dimissioni in massa dal Parlamento, ovvero di dimissioni individuali, le sole presentabili, di tutti gli eletti nel Pdl». Per il Capo dello Stato «ciò configurerebbe l'intento, o produrrebbe l'effetto, di colpire alla radice la funzionalità delle Camere» e, quindi, rappresenta una decisione gravissima. Il Quirinale è rimasto sorpreso dall'accelerazione impressa dal Cavaliere e spiazzato dalla dimostrazione che questi gli ha dato di avere ancora il pieno e totale controllo dei suoi gruppi parlamentari. Con la firma delle dimissioni, infatti, l'ex premier ha dimostrato che non ci saranno defezioni nel suo partito, che non

esiste una maggioranza alternativa a quella attuale. Ciononostante il Capo dello Stato nella sua nota ha scelto di alzare i toni: «Evocare il colpo di Stato o parlare di "operazione eversiva" è grave e assurdo». Il richiamo, ovviamente, è alle parole pronunciate dal Cavaliere nel corso dell'assemblea. «L'applicazione di una sentenza di condanna definitiva, inflitta secondo le norme del nostro ordinamento giuridico per fatti specifici di violazione della legge, è dato costitutivo di qualsiasi Stato di diritto in Europa, così come lo è la non interferenza del Capo dello Stato o del Primo Ministro in decisioni indipendenti dell'autorità giudiziaria», ha sottolineato.

Ma, con la nota, per la prima volta, la rampogna è rivolta anche ai singoli eletti pidellini, non solo al loro leader. «C'è ancora tempo, e mi auguro se ne faccia buon uso, per trovare il modo di esprimere, se è questa la volontà dei parlamentari del Pdl, la loro vicinanza politica e umana al presidente del Pdl, senza mettere in causa il pieno svolgimento delle funzioni dei due rami del Parlamento». Questo appello alla responsabilità dei singoli certo ha reso più tribolate quelle firme, ma non ne ha fatta venire meno nemmeno una.

Il Colle lancia un avviso molto chiaro al centrodestra, gela la loro sicurezza di avere trovato un modo per conquistare il voto a marzo: «Non meno inquietante sarebbe il proposito di compiere tale gesto al fine di esercitare un'estrema pressione sul Capo dello Stato per il più ravvicinato scioglimento delle Camere». Niente elezioni anticipate, dunque, non prima di avere esperito altre vie. Certo la mossa di ieri ha reso la strada del Colle più stretta, trasformata quella dell'esecutivo di Enrico Letta in un cul de sac. Il premier, che ieri era negli Stati Uniti, questa mattina salirà al Quirinale. Ha già annunciato di voler chiedere una

«verifica di maggioranza» in Parlamento, per costringere i pidellini a fare loro il primo passo, staccare la spina. Napolitano seguirà con attenzione gli sviluppi, ma nei suoi uffici sarebbero già state prese in considerazione diverse ipotesi. C'è pure quella delle sue dimissioni. Il Capo dello Stato, però, sa bene che quel gesto avrebbe effetti imprevedibili, che potrebbe precipitare il Paese nel caos. Difficile lo possa fare subito, senza nemmeno un governo in carica. Ne restano altre due. La prima è quella di affidare il reincarico al suo lavoro e promuova la modifica della legge elettorale, magari contando sull'appoggio esterno dei berlusconiani, promettendo il voto in primavera. La seconda ipotesi coinvolge il presidente del Senato, Pietro Grasso: potrebbe ricevere un incarico finalizzato a rimediare il consenso dei grillini per un governo-lampo che superi il Porcellum.

Anche sul Colle, però, l'orizzonte della legislatura non sembra più così lontano come un tempo. Questa sensazione è apparsa ancora più nitida quando i due capigruppo Pdl, Renato Schifani e Renato Brunetta, hanno risposto alle accuse del Colle con una nota altrettanto diretta: «La definizione di "colpo di Stato" e di "operazione eversiva" non è "inquietante", ma è invece assolutamente realistica e pienamente condivisibile». Più dura solo Daniela Santanché, che ha definito il presidente della Repubblica «arrogante e non di parte» e tirato in ballo il ministro Gaetano Quagliariello, «colpevole» di essersi augurato una soluzione positiva all'empasse. Una dichiarazione così dura da costringere il ministro Maurizio Lupi a ribadire il suo «rispetto» per il Capo dello Stato, sottolineando, però, che questa considerazione non mina «l'unità di intenti» nel Pdl.

■ Non posso che definire inquietante l'annuncio di dimissioni in massa di tutti gli eletti del Pdl. Non occorre poi neppure rilevare la gravità e l'assurdità dell'evocare un "colpo di Stato" o una "operazione eversiva" in atto contro il leader del Pdl. L'applicazione di una sentenza di condanna definitiva è dato costitutivo di qualsiasi Stato di diritto in Europa

GIORGIO NAPOLITANO



## Giro di poltrone

# Il partito vuole il patto d'onore anche dai primi non eletti

FRANCESCO SPECCHIA

■ ■ ■ «Scusi il francesismo, ma col cacchio che dò le dimissioni. Magari io firmo, ma mica le dò. Ho fatto tanto per andare in Parlamento. Chi m'assicura che poi mi ricandidano e che, soprattutto che salta su il primo dei non-eletti e si frega il posto mio?...».

Così, con insopprimibile carità cristiana nel cuore, un parlamentare minore -un peone lombardo- del Pdl, ieri s'angosciava alla richiesta di dimissioni che Silvio avrebbe potuto avanzare, a lui come a tutti i colleghi, «ognuno secondo sua coscienza». Certo, se poi uno la coscienza non ce l'ha, l'angoscia è minore. Diciamo che non tutti i berlusconici sono disposti al suicidio di massa tipo reverendo Jones nella Guyana francese; qualcuno, tipo l'imprescindibile Antonio Razzi, un po' traccheggia: «Io dico, riflettiamoci...». Ecco, sì, riflettiamoci. In realtà, non ce n'è uno fra deputati e senatori peones -in gran parte miracolati dalla legge elettorale - che in questo momento, sulle elezioni, non la pensi come Razzi. E che non maledica l'appetito di Berlusconi, il quale ogni volta che va a Roma, cena con i fomentatori Santanchè, Verdini e Bondi, si sfoga, e il giorno dopo scoppia un casino.

L'incubo dei peones, pure ufficialmente pronti a firmare le dimissioni in blocco, assume oggi i contorni dei «primi dei non eletti», ossia degli eterni frustrati del potere da anni persuasi dell'irricoscenza del partito, gente che nelle ultime 48 ore sta bombardando le redazioni amiche con

domande sinuose del tipo: «Ma fanno fuori tizio, tecnicamente non dovrei subentrare io...?». Tecnicamente sì. Le dimissioni devono essere presentate ai presidenti delle due Camere e devono poi essere accolte (mai successo); e, quand'anche venissero accolte però, automaticamente entrerebbe in carica i primi dei non eletti. Qualcuno deve averlo fatto notare ai «falchi».

Sicché, sempre ieri, i dirigenti del Pdl hanno fatto balenare l'idea geniale di far firmare le dimissioni, oltre che agli eletti, «anche ai primi dei non eletti». Un obbrobrio giuridico. E se, ai primi dei non eletti, dimissionari preventivi di un incarico che ancora non ricoprono, subentrassero i «secondi dei non eletti»? «Chiediamo le dimissioni pure a loro!...» tuona un alto dirigente del partito «e poi ai terzi, ai quarti, a tutta la lista elettorale». Geniale. Se non fosse che la lista elettorale sarebbe una lista di coalizione di *tutto* il centrodestra che comprende Lega, Grande Sud, Fratelli d'Italia, i Pensionati ed altre formazioni. Le quali, in caso di dimissioni globali del Pdl, finirebbero per essere ripescate.

Tutti sono oltre la linea Razzi. Per esempio, Giorgia Meloni, respingendo solo l'idea ha rimbeccato: «Perché non si dimettono prima i ministri?». E Gianluca Pini, Lega, ha delicatamente affermato: «Hanno bevuto troppo, per Berlusconi io non mi dimetto, devono passare sul mio cadavere». Alla parola «cadavere», l'onorevole Razzi ha un sussulto: «Riflettiamoci...»



# Gara nel Pdl per firmare le dimissioni preventive

Tutti i ministri, deputati e senatori si compattano attorno al leader. Ma non mancano i mal di pancia di chi ritiene inopportuno far saltare le grande intese

**IL CAPOGRUPPO** Per Brunetta, le 97 lettere in cui i parlamentari pidiellini annunciano la loro disponibilità a farsi da parte «è un grande atto d'amore»

**BARBARA ROMANO**

■ ■ ■ Altro che «al lupo, al lupo». Stavolta fanno sul serio nel Pdl. Dopo aver annunciato l'Aventino di massa, mercoledì sera, ieri mattina è subito partita la raccolta firme per le dimissioni. C'è chi è andato di corsa a restituire il distintivo di onorevole nell'ufficio del capogruppo. Chi, addirittura, come Gianfranco Rotondi, rivendica il Guinness dei primati sulle dimissioni «firmate e consegnate stamattina direttamente a Berlusconi». Chi le ha persino retrodatate, come il forzista della primissima ora Giancarlo Galan, al 16 settembre: «Giorno in cui avevo già deciso di rimettere il mio mandato da parlamentare». Chi è arrivato al punto di sbandierare online la sua lettera di dimissioni, come Giuseppe Esposito. Ma c'è anche chi, come Antonio Martino, titolare della storica tessera numero 2 di Forza Italia, le ha consegnate «per affetto verso Berlusconi», pur convinto che non serviranno, «perché quasi sempre vengono respinte». E chi, soprattutto i parlamentari alla prima legislatura, avranno firmato oborto collo le proprie dimissioni, sospirando: «Chissà quando mai mi ricapiterà». Fatto sta che in serata - a mano, via fax, per mail - le missive di tutti i deputati erano state consegnate all'ufficio del capogruppo, come annunciato dallo stesso Renato Brunetta. «In poco meno di quattro ore, dalle 15 alle 19 circa, il gruppo parlamentare che ho l'onore di presiedere ha raccolto le lettere di dimissioni di tutti i deputati del Pdl. Lettere spontanee che sono pervenute in modo puntuale e senza alcun disagio», ha tenuto a precisare Brunetta, definendole «un segno di grande amore nei confronti di Berlusconi». «Il cento

per cento dei nostri rappresentanti a Montecitorio», ha sottolineato il capogruppo, lasciando intendere che tra quelle 97 lettere c'erano anche quelle dei quattro ministri deputati. Più o meno lo stesso segnale di missione compiuta è arrivato in contemporanea ai microfoni del Tg4 dal capogruppo al Senato, Renato Schifani: «Ne abbiamo 87 su 91», ha annunciato, specificando che «quattro che ancora non hanno trasmesso le dimissioni si sono premurati di far sapere che erano all'estero o che ancora non potevano presentare le dimissioni per altre ragioni». Alla chiamata alle armi, quindi, hanno risposto tutti compatti e allineati. Forse non tutti altrettanto convinti. Di sicuro, non mancano i mal di pancia dentro il Pdl, dove off-record più di qualcuno mastica amaro per la piega ormai irreversibile che l'ala oltranzista sembra aver impresso alla crisi.

L'escalation innescata mercoledì sera ha subito un'ulteriore accelerata ieri a Palazzo Grazioli, durante un vertice mattutino tra Berlusconi e i capigruppo, Brunetta e Schifani, al cospetto degli avvocati del Cav, Niccolò Ghedini e Piero Longo. «Va dato un altro segnale e subito», è il diktat perentorio che il leader di Forza Italia ha dettato ai suoi, «altrimenti qui pensano tutti che abbiamo scherzato. Invece tutti devono rendersi conto, in primis Napolitano, che stavolta facciamo sul serio e che se cado io, vengono giù tutti, compreso Letta». Quindi è scattato il piano "B". E subito dopo pranzo, alla Camera e al Senato, è andato in scena il secondo atto della crisi annunciata. Le prime lettere sono iniziate a pervenire subito dopo la dura nota del Colle. Non a caso. I primi deputati che sono andati a deposita-

re la firma da Brunetta, hanno tenuto a far sapere: «La nostra è una risposta al Quirinale».

La tensione ormai è altissima a Palazzo. E anche dentro l'ormai ex Pdl. Bastava sentire i toni. Se falchi e colombe fino a ieri i panni sporchi li avevano sempre lavati in casa, dentro le mura di Arcore o di Palazzo Grazioli, ieri gli stracci volavano *en plein air*. «Ieri non abbiamo votato alcuna dimissione. Le dimissioni si danno non si annunciano», ha puntualizzato il ministro per le Riforme, Gaetano Quagliariello. «Quagliariello era presente alla riunione dei gruppi Pdl, quindi credevo avesse capito che le dimissioni non le abbiamo annunciate ma le abbiamo date», gli ha risposto a muso duro Daniela Santanchè. Ma tra i mediatori c'è chi, come il segretario del Pdl Angelino Alfano, continua a gettare acqua sul fuoco: «Per tenere insieme questi due partiti serve una sincera condivisione e reciproco rispetto». E c'è più di qualcuno che guarda con scetticismo alle dimissioni in massa, per la loro non praticabilità tecnica. Già, perché, ora che sono state depositate, le firme dimissionarie verranno messe in freezer fino al 4 ottobre. Solo se quel giorno la Giunta immunità del Senato voterà la decadenza di Berlusconi le dimissioni dei parlamentari del Pdl verranno scongelate. A quel punto, le 188 lettere approderanno nelle rispettive Giunte per elezioni di Montecitorio e Palazzo Madama. E successivamente in aula, che dovrà approvare ad una ad una le dimissioni dei deputati e dei senatori. «Ci vorrebbero 3 anni», prevede l'esponente di Forza Italia Giuseppe Moles, «direi che è quasi impossibile che le Camere votino le dimissioni dei 97 deputati e 91 senatori in tempi ragionevoli».



**Alla presidente della Camera dei Deputati**

Con la presente intendo rassegnare le mie dimissioni da membro della Camera.

Mi ha indotto a questa decisione l'aver constatato che, prima la Giunta per le Elezioni e poi l'Assemblea del Senato, pur in presenza di consistenti dubbi di legittimità costituzionale delle norme del testo unico Severino, e pur essendo nella sede giurisdizionale di verifica dei poteri, anziché riconoscere la rilevanza e la non manifesta infondatezza della questione di legittimità costituzionale di tali norme - rimettendola così al Giudice naturale che è la Corte Costituzionale - abbiano votato per la decadenza del Sen. Berlusconi, con disprezzo delle ragioni di diritto e delle più elementari garanzie costituzionali.

Si tratta di un vulnus inaccettabile del diritto e della vita istituzionale che non mi consente di permanere nell'ufficio di parlamentare al quale sono stato eletto dai cittadini italiani, cui rimetto pertanto il giudizio su questa gravissima vicenda.



P&amp;G/L

# Berlusconi tira dritto: si va a votare

Il leader del centrodestra infuriato con Napolitano: «Da quanti anni il burocrate del Quirinale, voluto dai partiti, non si misura con il consenso popolare?». E attacca Letta: «La vergogna d'Italia non è il Pdl ma la magistratura»

**VITTORIOSO** *Il Cav è molto soddisfatto della compattezza del gruppo del Pdl, che ha firmato in massa le dimissioni in vista del voto in Giunta del 4 ottobre*

**■■■ SALVATORE DAMA**

ROMA

■■■ Oramai se la giocano quotidianamente a scacchi. L'uno a rispondere alla mosse dell'altro, con la cura di prevedere quella successiva.

Silvio Berlusconi e Giorgio Napolitano. È mattina, e le ostilità le apre il Quirinale. Con una durissima nota indirizzata al Popolo della libertà, dove il Capo dello Stato definisce «inquietante» ciò che arriva dalle riunioni di quel partito. E fa appello ai parlamentari. Alla ribellione. Perché trovino un modo per solidarizzare con Berlusconi che non coinvolga le istituzioni. A mollarlo al suo destino insomma.

Il Cavaliere si infuria. Ha parole durissime per «quel burocrate» che siede al Quirinale perché «indicato dai partiti» (anche dal suo, a dire il vero). Un «politico di professione» che «da trent'anni» non si misura con il «consenso popolare», ignaro di quale sia il «sentire della gente». Quella che sta con Silvio. «Se non è colpo di Stato il leader del principale partito che va in galera, cosa allora?», si inviperisce. Però in serata l'ex premier si sente vittorioso. I capigruppo azzurri custodiscono la quasi totalità delle lettere di dimissioni dei parlamentari. Non hanno ceduto all'appello del Colle, non ci sono sulla carta maggioranze al-

ternative da formare al Senato con i fuoriusciti dal Pdl, sono tutti fedeli a Berlusconi. Che ha già annunciato l'intenzione di premiare questa lealtà («Sarete tutti rieletti») puntando ad accelerare la crisi: «Bisogna tornare a votare il prima possibile con il Porcellum».

L'altro bersaglio delle invettive del Cavaliere è Enrico Letta. Il premier ha accusato il Pdl di «umiliare» l'Italia con la storia delle dimissioni. E Silvio non ci ha più visto: «È la magistratura la vergogna di questo Paese, non il Pdl. Non abbiamo iniziato noi questa guerra». La prossima settimana il Parlamento sarà teatro di scontro se, come ha annunciato, il presidente del Consiglio si presenterà alle Camere per chiedere un chiarimento. Un rischio. Perché, spiegano gli azzurri, è chiaro che, dopo aver presentato le dimissioni, il Pdl sarebbe conseguente nei confronti del governo. Si parla di una eventuale astensione sulla fiducia alla Camera. Ma anche al Senato, dove, per regolamento, l'astensione equivale a un voto contrario. E alla caduta del governo.

Ma c'è anche un altro innesco, a Montecitorio. Dove si voterà il Rendiconto generale dello Stato. Un voto di prammatica. Apparentemente innocuo. Ma che buttò giù il governo Berlu-

sconi due anni fa. E la storia potrebbe ripetersi, stavolta con l'esecutivo delle larghe intese. Gli azzurri hanno trovato anche l'aggancio. Il Rendiconto contiene, tra le pieghe, duecento milioni circa destinati alle intercessioni della magistratura. La criptonite.

È chiaro tuttavia che a Palazzo Grazioli non si fanno illusioni. Sanno che Napolitano proverà a evitare il voto mettendo in pista un altro governo e una altra maggioranza. «Se non si vota, noi andremo all'opposizione. E li vogliamo vedere all'opera», è la sfida berlusconiana. In ballo c'è l'ipotesi di un Letta bis. Ma anche di un governo guidato dal presidente del Senato Grasso, incaricato per la sola riforma della legge elettorale. In Transatlantico girano voci di forti malumori tra le schiere azzurre, tanti non avrebbero voluto firmare le dimissioni. E non è detto che non ci ripensino. Ma al momento prevale la linea dura del Cavaliere. Che prepara il comizio, il 4 ottobre in piazza Farnese a Roma, al grido di «siamo tutti decaduti».



# Rabbia inutile: è tutta colpa del Nonno

Il presidente della Repubblica non può prendersela con il Pdl. Aveva gli strumenti per evitare di far arrivare il Paese a questo punto, invece ha preferito assistere in silenzio agli assalti della cavalleria giudiziaria

## PONZIO PILATO AL COLLE

# LA COLPA DEL NONNO

*Napolitano si scaglia contro il Pdl e minaccia di dimettersi, ma non ha alcun diritto di bollare la decisione dei parlamentari di farsi da parte. Rifletta piuttosto su quanto poteva fare (e non ha fatto) per impedire che si giungesse a questo punto*

**IPOTESI** *Il Colle poteva concedere la grazia o esercitare la moral suasion di certi suoi predecessori nei confronti della Corte costituzionale*

di **MAURIZIO BELPIETRO**

Per opporsi al regime fascista, nel 1924 i parlamentari liberali, popolari e socialisti decisero di ritirarsi sull'Aventino, disertando i lavori delle Camere. Come la storia insegna non finì bene, perché senza l'opposizione la dittatura ebbe ancor più le mani libere. Ma non è questo il punto. Il centro del problema è che l'Aventino dei giorni nostri, cioè la minaccia di senatori e deputati del Pdl di dimettersi tutti se Berlusconi sarà fatto decadere da rappresentante del popolo, è bollato dalla sinistra come eversivo, dunque fascista e antidemocratico. A questo ribaltamento della realtà hanno contribuito non solo il segretario del Pd ed altri esponenti progressisti, ma purtroppo anche il capo dello Stato, il quale ieri non ha fatto mancare parole al vetriolo contro la decisione annunciata dagli esponenti del Popolo della libertà. Che il presidente della Repubblica sia contrario ad una fine anticipata della legislatura si può comprendere e anche che si dia da fare per cercare di ricomporre i dissidi tra le forze politiche in nome della stabilità di governo. Ciò che però non è comprensibile né ammissibile è che Napolitano abbandoni il ruolo

di arbitro che la Costituzione gli assegna per diventare all'improvviso il giocatore di una parte. L'Aventino non gli piace e preferisce le larghe intese? È a favore della concordia in luogo della litigiosità? Sono opinioni da tener presente e anche

da rispettare. Ma bollare pubblicamente la decisione di un partito e minacciare conseguenze gravi come le dimissioni dal suo incarico per impedire che una forza politica svolga il suo ruolo a Montecitorio e Palazzo Madama è altra cosa. Questo sì che stravolge le regole che i nostri padri costituenti ci hanno dato. La Carta del 1948 a cui impropriamente troppo spesso ci si ispira parla chiaro: il popolo è sovrano e il Parlamento è diretta espressione del popolo. Se dunque una parte del Parlamento decide di protestare ricorrendo a mezzi estremi come l'ostruzionismo o le dimissioni di massa non si può impedirlo, pena la violazione dell'autonomia dello stesso Parlamento.

Che vuole fare Napolitano? Lasciare il suo incarico per consegnare il Paese a un presidente eletto da Pd e grillini, magari a quello Stefano Rodotà che dice di comprendere i proclami delle Br sulla Val di Susa? In nome della stabilità è pronto a tener bordone a un esecutivo con ministri del Partito democratico e esponenti pentastellati? Così invece della crescita dell'economia avremo finalmente la decrescita felice di cui parla Beppe Grillo?

In questi giorni, pur criticando per la sua inconcludenza il

governo Letta, abbiamo suggerito al Pdl di non rompere le larghe intese, perché la fine di questa esperienza potrebbe aprire la strada a soluzioni dannose per il Paese. Da mesi infatti riteniamo che l'unica via per uscire dal pantano in cui siamo finiti sia un accordo fra le forze politiche che ponga fine alla guerra dei vent'anni. L'Italia non può morire per Berlusconi, ma neanche per Ruby, per la Boccassini, per Tarantini, per Ingroia, per Bersani, per Vendola, per Di Pietro e per la Camusso. Mettiamoci una pietra sopra e ricominciamo, nella speranza di ricostruire questa nazione.

Però non si può pensare di mettere un macigno solo sul Cavaliere. Se dobbiamo archiviare una stagione la archiviamo tutta, non solo il pezzetto che piace alla sinistra. Seppellire - politicamente parlando - Berlusconi non è il modo migliore per mettere la prima pietra di un periodo nuovo, pacificato: è solo la sopraffazione di una parte sull'altra.

E allora il presidente della Repubblica non può indignarsi o minacciare rappresaglie. Può solo prendere atto che la tregua non c'è e che una delle principali forze politiche del Paese si sente all'angolo e reagisce per impedire che il proprio leader



sia estromesso dalla scena per via giudiziaria. Napolitano sa cosa è accaduto, non può far finta di niente. Anche perché egli è stato il Ponzio Pilato della crocifissione del leader di centrodestra. Se il capo dello Stato in questi anni non se ne fosse lavato le mani, se avesse esercitato la moral suasion di certi suoi predecessori nei confronti della Corte costituzionale, non saremmo a questo punto.

La cavalleria giudiziaria sarebbe stata fermata da uno scudo per le alte cariche dello Stato. E se avesse ritenuto improcedibile questa strada, il Quirinale avrebbe potuto richiedere il ritorno allo spirito costituzionale del 1948, con il ripristino dall'immunità parlamentare, e dunque la separazione tra potere legislativo e ordine giudiziario. E ancora: Napolitano avrebbe potuto esercitare il suo ruolo di presidente del Csm come fece un altro suo predecessore o scrivere al Parlamento. Invece di far sentire la sua voce, l'uomo del Colle ha preferito assistere in silenzio a un regolamento di conti all'ombra della Repubblica. Zitto, per convenienza o altro.

E ora di cosa si stupisce? Perché minaccia addirittura le dimissioni? Poteva fermare la guerra e non l'ha fatto. Poteva evitare di cedere alle pressioni internazionali che sollecitavano a sostituire Berlusconi con Monti e non l'ha fatto. Poteva concedere la grazia al Cavaliere e si è nascosto dietro la prassi. E adesso di che cosa si lamenta? Se siamo ridotti così è anche colpa sua. Anzi: è colpa sua. Di nonno Pilato.

[maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it](mailto:maurizio.belpietro@liberoquotidiano.it)

[@BelpietroTweet](https://twitter.com/BelpietroTweet)

Botta e risposta

**Giusto andar via dal Parlamento**

di **MARIA G. MAGLIE**  
a pagina 6

# Giusto dimettersi Hanno sbagliato a non farlo subito

È dal 1992 che non si può parlare di golpe, ma intanto i magistrati hanno fatto fuori intere classi dirigenti. Sto con i falchi: vediamo se il Colle riuscirà a evitare le elezioni

**■■■ MARIA GIOVANNA MAGLIE**

■■■ Muoia Sansone con tutti i filistei? Letta dice che è una brutta frase e che non ci guadagna nessuno, io dico che come spesso gli capita se la canta e se la suona, perché qui si tratta al contrario di salvare di certo i filistei, nel senso della figuraccia e pure della possibilità di rielezione quali parlamentari del Pdl o come si chiamerà, e magari qualche boccata di ossigeno di darla pure a Sansone, quel gigante che Letta e il suo mentore Napolitano hanno allegramente mandato a morire, dimentichi di accordi, aperture di credito, promesse di pacificazione, non retroattività di leggi, grazia possibile, e vai così con il carserraggio Italia. Non è golpe? Quando mai, è dal 1992 che non è mai golpe, e intanto si va pensosi ai convegni su Bettino Craxi, il primo della serie dei riformisti decapitati per via giudiziaria. Intanto si potrà anche essere re Giorgio, ma a Palermo i pm non mollano, presentarsi a testimoniare, prego, dopo aver depresso la corona e lo scettro. Forse nessuno è immune.

I parlamentari del Pdl si dimettono se il Parlamento vota la decadenza di Silvio Berlusconi? Meglio tardi che mai, per l'esattezza un ritardo di giorni cinquantasette di cui anche il Cav, le sue patur-

nie, lo zoo dei consiglieri, recano responsabilità, e speriamo che non sia la solita terribile ammunità, ce ne andiamo anzi restiamo, ci dimettiamo ma lo facciamo solo per tattica, del genere tenetemi o lo picchio, odio questa poltrona ma non provate a schiodarmi, perché questa sì che sarebbe la botta finale. Speriamo di non vedere più colombe che svolazzano disinvoltate sui falchi ogni volta messi a tacere, come se le prime fossero la banda dei bravi ragazzi e responsabili, i secondi la gang dei cattivoni e incoscienti, quelli che sparano sulla stabilità, che è poi la nuova parola magica per fregarci meglio; come se le prime potessero disinvoltamente lasciar capire che sono pronte a tradire e intanto non spostarsi di un millimetro, non osare nulla, perché la realtà dura è che sono, falchi e colombe, tutti figli dello stesso porcellum, dei designati, alcuni per merito, molti miracolati, grazie ai voti che per il momento uno e uno solo porta a casa, quello che vogliono mettere dietro le sbarre. Ho detto che sono uguali falchi e colombe, ma una differenza però c'è e non è da poco: i falchi sono abbastanza mansueti da riconoscere che è a uno e uno solo che devono tutto, in attesa di nuova e auspicabilmente solida new leadership, le colombe invece fanno le spiritose, lasciano cre-

dere di poter andare in giro da sole a civettare.

Napolitano non scioglie le Camere? Pazienza, si assuma la responsabilità di tentare un bel governicchio con i 5stelle, ci sarà da assistere a spettacolo grandioso, finalmente non umiliati, posti in prima fila a prezzo proibitivo, e la Costituzione più bella di mondo ci farà da lanterna, fino al voto prima o poi inevitabile. Siamo incoscienti perché la stabilità è l'unica strada per uscire dalla crisi? Ma va, qui si naviga a vista, immersi nelle fognature di Germania fino agli occhi. È stato un gesto volgare fare casino mentre il premier parlava all'Onu? Vero, ma se il premier non ha ritenuto di nominare nel suo discorso al mondo lo scandalo dei due marò detenuti illegalmente in India, non era un discorso da premier.

Vediamo come finisce, io ho un sogno: vedo Quagliariello che nega che ci sia una crisi, è solo e anche un po' guardato a vista.



# Maurizio Gasparri

## «Andremo fino in fondo ma salveremo il taglio dell'Imu»

\*\*\* SALVATORE DAMA

ROMA

**Senatore Maurizio Gasparri, ha firmato le sue dimissioni?**

«Tutti lo stiamo facendo».

**Anche i ministri?**

«Lo faranno anche loro. Non sto tenendo io la contabilità delle lettere. Mi sono limitato a consegnare la mia. Ma non vedo perché i ministri non debbano farlo. Siamo uniti».

**Lei è stato il primo a ipotizzare le dimissioni in massa dei parlamentari azzurri nel caso di decadenza di Silvio Berlusconi da Palazzo Madama. Ed eccoci qui.**

«Io ho sempre pensato che, arrivando alla decadenza di Berlusconi, sarebbe stato difficile per il nostro partito affrontare il giorno dopo».

**Fare come se niente fosse.**

«Immaginare, cioè, una normale attività parlamentare su una legge o su un emendamento, mentre i nostri cosiddetti alleati cacciano Berlusconi dal Parlamento. Beh, mi è sempre sembrata un'ipotesi remota. Poi il Cavaliere ha fatto prevalere in molte fasi un atteggiamento di grande generosità verso il Paese sopportando situazione davvero inaudite».

**Fino all'accelerazione dell'altro giorno. Sarà rottura?**

«Le ultime giornate sono state contraddistinte dalla inaccettabile protervia della sinistra. I senatori democratici voteranno la decadenza di Berlusconi in ossequio alla legge Severino, violando l'articolo 25 della Costituzione, secondo comma, quello che stabilisce la non retroattività delle norme penali».

**I democratici dicono che la decadenza è inevitabile. Se il Senato non decide, ci penserà la Corte d'Appello di Milano ricalcolando l'interdizione dai pubblici uffici.**

«Aspettiamo la Corte allora. Il fatto che la decadenza arriverà per mano di un giudice non giustifica l'atteggiamento odierno della sinistra, che calpesta il dettato costituzionale».

**Le dimissioni sono la pistola sul tavolo per intimare l'alt al Pd. O stavolta andrete fino in fondo?**

«Non sono una pistola messa sul tavolo. Se poi i parlamentari democratici ritroveranno la saggezza evitando di votare la decadenza di Berlusconi, le dimissioni saranno ritirate. Ma al momento non ho nessuna ragione per sostenere che questo possa accadere. Noi abbiamo scelto le dimissioni come forma di solidarietà nei confronti di Berlusconi, il quale ha apprezzato. Non intendiamo tornare indietro».

**Il Quirinale vi ha chiesto di trovare un'altra forma di solidarietà.**

«Non voglio entrare in polemica con il Quirinale. Abbiamo eletto noi Napolitano, con grandissimo consenso e non su sua richiesta. Anzi: lui a 88 anni voleva porre fine al suo incarico. È stato indicato contro la sua volontà».

**Però...**

«Però Napolitano è il garante della Costituzione, dovrebbe vigilare se il Parlamento vota un atto che viola un principio della Carta fondamentale. Inoltre noi abbiamo tutto il diritto di esprimere la nostra solidarietà a Berlusconi in questa

forma clamorosa e drammatica, ma altrettanto democratica e non violenta. Noi rinunciamo a un mandato, mica imponiamo nulla a nessuno...».

**Così facendo portate il Paese nuovamente alle urne dopo appena nove mesi.**

«Conosciamo le conseguenze del nostro gesto».

**Il premier Letta si presenterà alle Camere per chiedere per "parlamentarizzare" la crisi.**

«È ragionevole che Letta chieda di dibattere la situazione politica in Parlamento».

**Voterete la sfiducia al governo?**

«Non sono in grado di rispondere. Ma mi pare che sia difficile evitare il coinvolgimento dell'esecutivo. È impossibile pensare che tutto continui come era prima».

**Daranno la colpa al Pdl se torna l'Imu.**

«I decreti possono essere approvati anche se le Camere sono sciolte. Vengono appositamente convocate per votare la conversione in legge. Dunque non si dica che il Pdl si assume la responsabilità di far pagare l'Imu e l'Iva agli italiani, perché già lo so che tenteranno di addossarci ogni colpa come arma di ricatto».

**Dà per certo il ritorno alle urne?**

«Francamente in Italia si sono verificate crisi di governo e voti anticipati per ragioni molto meno gravi di quella odierna. Stracciare il principio costituzionale della non retroattività della pena è gravissimo. Farlo in questo contesto politico difficile è ancora più grave. Non so come finirà. Immagino che Letta vorrà dire la sua. Credo che anche il Presidente della Repubblica prenderà di nuovo posizione. Ma il quadro appare oramai irrimediabilmente compromesso. E non per nostra responsabilità».



**EX MINISTRO**

Maurizio Gasparri è nato a Roma nel 1956. È stato eletto per la prima volta deputato con il Msi nel 1992 [Ansa]



## Intervista alla leader di Fratelli d'Italia

# Giorgia Meloni: «Non ci dimettiamo Ma le larghe intese fanno solo danni»

■ ■ ■ PAOLO EMILIO RUSSO

■ ■ ■ I deputati del Pdl hanno firmato la lettera di dimissioni. Quelli di Fratelli d'Italia no. «Avessero cominciato col ritirare i ministri, dichiarato chiusa l'esperienza fallimentare di questo governo e chiesto il voto anticipato certamente l'avremmo fatto anche noi», dice Giorgia Meloni. Ma per la leader di Fratelli d'Italia «così non si capisce. Il Paese affonda tra i problemi e noi perdiamo tempo così...».

**I parlamentari pdl hanno firmato le dimissioni. Lo faranno anche quelli di Fdi?**

«Per come è stata presentata la vicenda, penso proprio di no. Non capisco perché consegnare le dimissioni dei parlamentari ai capigruppo ma lasciare lì i ministri».

**Si dimetteranno pure loro, ma solo da parlamentari. Lo trova strano?**

«Se si vuole mettere fine ad una esperienza fallimentare di governo, che io considero tale da Monti a Letta, si fanno dimettere innanzitutto i ministri. Altrimenti viene il sospetto che le dimissioni non saranno mai formalizzate».

**Lei, però, sembra prevenuta: è sempre stata contraria alle larghe intese.**

«Lo rivendico. L'Italia deve essere rivolta come un calzino e di certo questo non si può fare con maggioranze eterogenee come le ultime due, che costringono continuamente al compromesso al ribasso».

**Però Berlusconi, leader del centrodestra, finirà agli arresti. Non ritiene che si dovesse fare qualcosa?**

«Il problema della persecuzione di Berlusconi è un problema reale, che esiste. E il Pd dovrebbe farsi carico della questione, piuttosto che strumentalizzarla. Ma gli italiani continuano a vedere una politica che si occupa solo di queste cose, che ruota tutta attorno al Cavaliere...».

**È il momento di andare oltre Silvio?**

«L'Italia è bloccata da troppo tempo, immobilizzata dalla discussione sulla sua figura. La colpa non è di Berlusconi, ma di tutti quelli che non possono fare a meno di lui. I primi sono quelli di sinistra, che trovano nel Cavaliere il loro unico collante e tremano all'idea che possa non esserci più. Poi c'è un concorso di colpa dei berlusconiani: non riescono a guardare oltre».

**La crisi di governo sembra prossima. Lei se la augura da tempo. Non teme, come molti, che l'Italia crolli?**

«Proprio no, avremmo solo da guadagnare. In pochi mesi questo governo ha messo venti miliardi di euro di nuove tasse. L'Imu? È stata abolita solo la rata del 2013 e ce la faranno pagare chiamandola Service tax. Ha un nome in inglese, ma è sempre lei. E l'Iva? Rinviata. Le riforme...».

**Quando staccate la spina a Mario Monti si ventilava il tracollo del Paese.**

«E invece, cosa che ha del surreale, sono sei mesi che questo governo è costretto a mettere una pezza a tutti gli errori fatti dall'esecutivo dei tecnici: l'Imu, la Tares, gli esodati... Gli unici governi che funzionano sono quelli fondati su una maggioranza coesa».

**Ecco. Quindi, in caso di voto anticipato, Fdi tornerà ad allearsi con il Pdl-Forza Italia, come a febbraio?**

«Noi siamo un partito di centrodestra, lavoriamo per favorire l'unità. Ma non faremo alleanze a tutti i costi. Precondizione è che si ammetta il fallimento delle larghe intese, che si prenda impegno a non fare più governi-pastrocchio. Eppoi che si cominci a selezionare la leadership con meccanismi democratici, le primarie».

**Il Cavaliere potrebbe essere in campo.**

«Si dovranno fare primarie ugualmente».

**Con la rinascita di Forza Italia si apre uno spazio a destra, dove ci siete voi di Fdi. Che farete?**

«Con il ritorno di Fi si riapre il problema della rappresentanza di persone, identità e comunità che avevano creduto nell'avventura del Pdl ma non venivano da Fi. Penso soprattutto a chi veniva dalla destra, ma non solo. Per ridare una casa agli "esodati della politica" noi di Fdi abbiamo lanciato "Officina per l'Italia", un laboratorio politico-culturale che si occuperà di scrivere un manifesto sulla base del quale lanciare un nuovo progetto politico, partendo da Fdi».

**Cosa pensa la nuova destra?**

«Lo vedremo. Ma, per esempio, io penso sia assurdo il linciaggio a Guido Barilla, colpevole di avere detto delle cose scontate; difendo il suo diritto ad essere diverso da quello che vorrebbero imporci come pensiero unico dominante».



# L'HA SCOPERTO ANCHE LETTA

## “B. E PDL UMILLIANO L'ITALIA”

Il premier risponde al ricatto del Caimano sulle dimissioni in blocco dei parlamentari e lo sfida in Parlamento: pronto a chiedere la fiducia. Anche per il Colle il condannato ha superato il limite: assurdo parlare di golpe. “Non posso intervenire sulle decisioni della magistratura” **pag. 2 - 3**

# IL COLLE ROMPE LA TRATTATIVA: NON INTERFERISCO CON I GIUDICI

IL QUIRINALE REPLICA AI “FATTI INQUIETANTI” E ALLE RICHIESTE DI B. TERRORIZZATO DALL'ARRESTO. LETTA: OGGI AL COLLE, FIDUCIA PRIMA DEL VOTO SULLA DECADENZA

### I TEMPI

Da New York  
il premier bolla  
la “sceneggiata  
umiliante per l'Italia”  
Se deve cadere,  
preferisce farlo subito

di Marco Palombi

**N**on solo dovrai decadere da senatore, ma né io né il governo possiamo fare niente se qualche Procura decide di chiedere il tuo arresto, è inutile che insisti. Il vero senso della seconda lettera di Giorgio Napolitano a Silvio Berlusconi è questo. E non è neppure nascosto, ma scritto in bella evidenza nel paragrafo finale, subito dopo aver definito “assurdità” l'idea che sia in atto un colpo di Stato anti-Pdl: “L'applicazione di una sentenza di condanna definitiva, inflitta secondo le norme del nostro ordinamento per fatti specifici di violazione della legge, è dato costitutivo di qualsiasi Stato di diritto”, scrive Napolitano per poi piazzare l'affondo che svela il contenuto della seconda trattativa Stato-Me-

diaset: “Così come lo è la non interferenza del capo dello Stato o del primo ministro in decisioni indipendenti dell'autorità giudiziaria”. Eccola qua, nero su bianco, l'ultima richiesta di un Cavaliere in preda al terrore della valanga giudiziaria: bloccare le procure di Milano, Bari, Napoli eccetera che potrebbero decidere di chiederne la custodia cautelare. Il timore, in realtà, non è proprio fondatissimo, ma avvelena i giorni e le notti di Berlusconi in procinto di perdere lo scudo dell'immunità parlamentare. Le lettere di dimissioni firmate ieri da tutti (dicono) i parlamentari del Pdl sono l'ultima minaccia a Napolitano: fai qualcosa o spingeremo per andare al voto, vincere le elezioni e riscrivere le leggi a nostro piacere.

**DAL COLLE**, però, è arrivata una vera e propria scudiscia: “Non posso che definire inquietante l'annuncio di dimissioni in massa dal Parlamento. Ciò configurerebbe infatti l'intento, o produrrebbe l'effetto, di colpire alla radice la funzionalità delle Camere”. E ancora: “Non meno inquietante sarebbe il proposito di compiere tale gesto al fine di esercitare un'estrema pressione sul capo dello Stato per il

più ravvicinato scioglimento delle Camere”. Non fosse stato chiaro, Napolitano ha poi informalmente dato mandato ai parlamentari che gli sono più vicini di ribadire in Transatlantico la sua minaccia di aprile: piuttosto che sciogliere le Camere, mi dimetto. La reazione dei berlusconiani è stata il silenzio in molti casi, l'attacco diretto in altri. Daniela Santanchè, ovviamente, è quella che ci è andata più pesante, autorizzata dal Cavaliere in persona: “Il comunicato del presidente Napolitano, per i toni arroganti e i contenuti espressi, configura una indebita interferenza del Quirinale nelle libere scelte di un partito”. Conclusione: “Non accetto lezioni di democrazia da un presidente, che ancora una volta, si sta dimostrando uomo di parte, arbitro non imparziale e minaccioso nei confronti della libertà politica e di coscienza di una parte del Parlamento”. Enrico Letta è



l'altro corno del problema. Stamattina sarà a Roma dopo il tour americano: "Andrò subito dal capo dello Stato - ha spiegato - perché voglio discutere assieme a lui le modalità per chiedere un chiarimento pubblico indispensabile, sia nel governo che nel Parlamento, su dove vogliamo andare". In sostanza, il premier chiederà un impegno per il futuro prima ai suoi ministri in Consiglio, poi si presenterà alle Camere per far votare una risoluzione, una sorta di secondo voto di fiducia, prima di venerdì prossimo, giorno in cui la Giunta del Senato potrebbe votare la decadenza di Berlusconi (fonti del Pdl, però, ieri spostavano la dead line al voto dell'aula, due settimane più in là): se deve cadere, Letta vuole farlo subito per avere il tempo di partecipare al congresso del Pd e candidarsi alle primarie contro Matteo Renzi. Quanto alla situazione in Parlamento, il premier scandisce: "Condivido le parole di Napolitano dalla prima all'ultima" e soprattutto che "in Italia non c'è alcun colpo di Stato". Non solo: la sceneggiata delle dimissioni avvenuta proprio mentre lui parlava all'Onu "la considero un'umiliazione per l'Italia". Conclusione: "Nessuno ha da guadagnare nulla dal 'muoia Sansone con tutti i Filistei'". I berluscones di più stretta osservanza (Brunetta, Capestro), ovviamente, non hanno gradito: "È il Pd che umilia l'Italia". Ma il problema non è più il rapporto col Pdl: se il Cavaliere non torna a ragionare, spiegano a Palazzo Chigi, Alfano e le altre colombe devono dire cosa vogliono fare. Se non si staccano, è finita.

**FARSA AVENTINO**

I berluscones  
firmano  
in bianco:  
“Speriamo  
sia per finta”

Tecce ▶ pag. 3

# Dimissioni di massa Ma chi ce l'ha fatto fare?

TRA I PARLAMENTARI PDL IL GIORNO DOPO LO SHOW L'ENTUSIASMO È GIÀ SVANITO BERLUSCONI: “CON ENRICO NIENTE DA CHIARIRE”. MEDIASET CONTRO I FALCHI

**LITE A DISTANZA**

Quagliariello:  
“Non sono cose che si  
annunciano, si fanno”  
Santanchè lo azzanna:  
“Forse non hai capito,  
le abbiamo date”

**IN PIAZZA**

Manifestazione  
il 4 ottobre,  
lo stesso giorno  
in cui la Giunta vota  
sul destino  
del condannato

di Carlo Tecce

**Q**uel piatto, esangue, non cambia mai aspetto: pieno, e triste. La pasta non va giù, per niente. Il prosciutto provoca acidità. Soltanto la dieta, involontaria, procede bene. A pranzo con Gianni Letta e Niccolò Ghedini, e con il mal di stomaco per il comunicato di Giorgio Napolitano, Silvio Berlusconi ha cercato rassicurazioni dai commensali: “Non è che abbiamo fatto una cazzata con queste dimissioni di massa?”. Anche le rassicurazioni restano lì, solitarie e tristi, davvero tristi. Perché il Cavaliere, archiviato lo sfogo di un'ora e mezza a Montecitorio, ha un pensiero fisso: l'arresto a palazzo Grazioli o in villa San Martino appena decaduto dal Senato, un mandato da Napoli o da Milano. Il Quirinale ha ripetuto in pubblico quello che aveva spiegato al segretario **Angelino Alfano** in privato: non possiamo garantire sui

magistrati e sui giudici. L'uomo emaciato e depresso, però, raccatta sempre un briciolo di forza per insultare Napolitano e per non ritirare lo scontro: “Questi mi vogliono distruggere, non ha senso restare al governo anche se il Colle non ci manderà a votare con questa legge elettorale. Non c'è nulla da chiarire con Enrico Letta. Non dovrò illustrare io agli italiani i motivi di questa crisi”. Tra Camera e Senato, i berlusconiani vagano con la determinazione di chi s'è licenziato, di fatto, ma non sa neppure quando e non capisce, soprattutto, perché. E allora la dieta, il piacere di un etto di troppo, è l'unica consolazione.

**Gli gnocchi di Fitto e le burla di Sposetti**

A Montecitorio, il mutismo di Raffaele Fitto s'interrompe davanti a una cima di gnocchi con il pomodoro freschissimo e la mozzarella filante: “È vero, io sto cercando di dimagrire. Ma non posso parlare, non

posso commentare, quindi mi concedo qualcosa di buono”. I capigruppo Renato Brunetta, più spigoloso del solito e Renato Schifani, più infuriato che mai, ordinano di telefonare ai colleghi, di strappare adesioni e di firmare foglietti in bianco, cioè senza data, destinati ai presidenti di Camera e Senato. Non per oggi, non per domani, ma per quel giorno di lutto nazionale per l'uscita da Palazzo Madama del condannato Silvio Berlusconi. I deputati e i senatori, spento l'entusiasmo di mercoledì sera, definiscono la sceneggiata una “mozione d'affetto” per Berlusconi. Anche perché la procedura non permette le dimissioni di mas-



sa, ma uno alla volta dovranno chiedere e ottenere l'approvazione in aula. E così Ugo Spesetti, l'ex tesoriere Ds notoriamente bravo a far di conto, scherza con gli alleati di Forza Italia: "Senti, ti potrei salvare. Invece quel tuo amico lo mando a casa". Partito democratico e Movimento Cinque Stelle potrebbero decidere di trattenerlo o cacciare Gasparri, Cicchitto e compagni. Già, Fabrizio Cicchitto. Se pure il fedelissimo ex socialista contesta la strategia del Capo, per verità l'ideona è di Brunetta, vuole dire che Forza Italia più che imbarazzare Colle e Pd ha imbarazzato se stessa. Maurizio Gasparri è amletico: "Comprendo chi all'inizio non se le sentiva. La prima legislatura è un rischio, qualcuno può temere di non tornare".

#### **Il ministro per le Riforme s'allontana dal partito**

Mentre Brunetta e Schifani si gettano contro il Quirinale ("La definizione di colpo di Stato è giusta"), Gaetano Quagliariello e Daniela Santanchè litigano a distanza. Il ministro per le Riforme, che non ha apprezzato la pantomima di Montecitorio e che non ha interrotto i contatti con il Quirinale, dà una lezione al partito: "Le dimissioni non s'annunciano, si danno". La Santanchè gli salta addosso: "Le abbiamo date, forse non ha inteso". Nemmeno ieri sera, però, Quagliariello le aveva date. E l'inedita e ben assortita cop-

pia Brunetta e Schifani s'è precipitata in televisione a rendicontare l'operazione. Brunetta: "I 97 deputati hanno risposto con un atto d'amore per Berlusconi". Schifani: "Siamo a 87 su 91. Sì, anche Scilipoti è dentro". Sì, Scilipoti preoccupava. Anche se Giovanardi e Compagna non vogliono partecipare perché hanno un movimento in proprio, in comunione di beni, e si chiama Popolari Liberali Solidali. Dunque, non vale la pena sottolineare quanto Giovanardi sia solidale con il Cavaliere.

#### **La rabbia di Confalonieri e la fine dell'impero**

I vertici di Mediaset, da Fedele Confalonieri in giù, non sopportano più le provocazioni e le tattiche dei vari Santanchè, Verdini e Brunetta: li detestano. E chiamano il Capo per farlo ragionare: "Se rompi con Letta non conti più nulla. Tu sei finito, il tuo impero è finito". Di moduli per le dimissioni, però, ne sono stati compilati decine in meno di quanti trionfalmente annunciati. Non importa. È pur sempre una finzione. Che sarà manifestazione di piazza il 4 ottobre. Il giorno di una delicata e decisiva seduta pubblica in Giunta per le elezioni al Senato. Berlusconi vorrebbe andare lì e recitare la parte del prigioniero politico, nel senso proprio di prigioniero. Ogni giorno, accanto a Francesca e Duddù, si sveglia e si rivede in galera.

QUI MILANO

# “Aiuto, lo arrestano” E le Olgettine ancora a libro paga

I FEDELISSIMI PAVENTANO DA GIORNI LE MANETTE, IL CAIMANO SCALCIA: “LA SINISTRA SARÀ CONTENTA, ANDRÒ IN GALERA”

**GIULIANO FERRARA NICCOLÒ GHEDINI**

Il Foglio: “C’è lo spettro d’un provvedimento restrittivo che, sussurrano i suoi avvocati, potrebbe arrivare prima della decadenza”

“Noi non sussurriamo niente, almeno parlo per me e per i colleghi Longo e Coppi Poi il presidente ne ha tanti di avvocati”

**EDMONDO BRUTI LIBERATI**

Il procuratore capo di Milano ha più volte dimostrato di non considerare l’ipotesi della custodia cautelare in carcere

**RUBY 3**

Dalle De Vivo alla Polanco, dalla Faggioli alla Loddo, tutte le ragazze accusate di falsa testimonianza

**MEDIATRADE**

Altro fronte caldo: c’è la possibilità che l’ex premier possa rientrare come imputato nel processo

di **Gianni Barbacetto**

*Milano*

**L**e Olgettine sono state il suo scudo protettivo, ma ora sono il pericolo più grosso. Silvio Berlusconi nel processo Ruby è stato difeso a spada tratta dalle ragazze delle notti di Arcore (prima dell’avvento di Francesca Pascale e Dudù). Ora però queste si stanno trasformando nella trappola che potrebbe addirittura portare al suo arresto: almeno secondo quello che scrivono i suoi giornali, che da giorni lanciano l’allarme, rimbalzando le preoccupazioni che attribuiscono direttamente al capo. “È convinto che la Procura di Milano abbia già nel cassetto un mandato di arresto per il processo Ruby”, scrive il *Giornale* domenica 22 settembre. Gli fa eco il *Foglio*, che mercoledì 25 scrive del “non lontano spettro d’un provvedimento restrittivo che,

sussurrano i suoi avvocati, potrebbe arrivare dalla Procura di Milano, e ancor prima che la Giunta per le elezioni sia chiamata a votare la sua espulsione dal Senato”. Bis del *Foglio* il giorno successivo, con un titolo in prima pagina: “Aria di arresto per Berlusconi”. A sentire direttamente l’avvocato Niccolò Ghedini, le cose non stanno così: “Intanto noi non sussurriamo: parlo per me, per il mio collega Piero Longo e per il professor Franco Coppi. Per il resto non so: sa, di avvocati il presidente ne ha tanti...”. Certo, la Procura di Milano si è molto occupata di Berlusconi e sta continuando a occuparsene. Le vicende ancora aperte si chiamano Ruby 3, ma anche Mediatrade. Questo è il nome che è stato dato al processo sulla compravendita a prezzi gonfiati dei diritti tv che prosegue, per gli anni successivi al 2003, il processo Mediaset, nel quale è

già arrivata la prima condanna definitiva per frode fiscale.

**PROCESSO** noiosetto, quello Mediatrade, da cui Berlusconi è uscito prosciolto già in udienza preliminare. Ora sono arrivati, dopo sette anni di paziente attesa, i documenti provenienti da Hong Kong, le carte della rogatoria che l’ex senatore Sergio De Gregorio dice di aver a lungo bloccato, per fare un favore al capo, che ci avrebbe messo del suo incontrando l’ambasciatore cinese a Roma. Quando le migliaia di pagine di quei docu-



menti saranno lette e analizzate, potranno al massimo portare a riconsiderare la posizione di Berlusconi, che – in astratto – potrebbe rientrare come imputato nel processo.

Ma da qui a un arresto la strada è lunga. Anche fosse poi provato che l'ex presidente del Consiglio si è dato da fare, insieme a De Gregorio, per bloccare la rogatoria e inquinare le indagini, sarebbe difficile convincere un giudice che esistono oggi esigenze di custodia cautelare per una vicenda che si è svolta nel 2006-2007. In ogni caso, Milano sta procedendo per il reato di frode fiscale. Per eventuali corruzioni o interventi illegittimi sulle indagini all'estero sarebbe competente la procura di Roma. Più delicato il capitolo Ruby. Il processo di primo grado si è concluso con la condanna a sette anni per Berlusconi, ritenuto colpevole di concussione e prostituzione minorile. Ma insieme alla condanna, le tre giudici hanno chiesto alla procura di procedere (ecco il Ruby 3) a carico di una lunga serie di testimoni che avrebbero detto il falso. Tra questi, molte ragazze (Eleonora e Concetta De Vivo, Marysthell Polanco, Raissa Skorkina, Roberta Bonasia, Michelle Coincecao, Barbara Faggioli, Lisney Barizonte, Joana Visan, Cinzia Molena, Marianna Ferrara, Manuela Ferrara, Miriam Loddo, Joana Arminghioali, Francesca Cipriani). Sono venute in aula a dire sotto giuramento che le feste di Arcore erano solo cene eleganti. Ma hanno anche ammesso di aver ricevuto regali, auto, case e una paghetta di 2.500 euro al mese che continuano a incassare ancora adesso.

**UN IMPUTATO** che paga i testimoni viene di norma messo a sua volta sotto indagine: ecco dunque dove potrebbe scattare

una nuova imputazione per Berlusconi. E, in astratto, addirittura un provvedimento di custodia cautelare: per il rischio d'inquinamento delle prove (e che cosa inquina più di un imputato che spinge i testimoni a mentire?); e per il pericolo di reiterazione del reato (i pagamenti alle ragazze continuano). Da qui nascono le preoccupazioni di Berlusconi. "Mi arresteranno, la sinistra vuole che vada in galera", riportava ieri il *Corriere della Sera*. In realtà il Pd sembra più preoccupato per la tenuta del governo. Quanto ai magistrati, il procuratore di Milano Edmondo Bruti Liberati ha più volte dimostrato di considerare la custodia cautelare in carcere come l'ultima delle strade da percorrere, dopo che siano esaurite tutte le alternative. Nel caso che ha coinvolto il direttore del *Giornale* Alessandro Sallusti, che avrebbe dovuto essere arrestato ed entrare in cella dopo un'ennesima condanna per diffamazione, Bruti non ha esitato a mettersi contro gran parte dei suoi sostituti e l'intera sezione della procura che si occupa di esecuzione della pena: ha imposto una nuova interpretazione delle norme, con gli arresti domiciliari anche per chi (come Sallusti) non li aveva richiesti. Difficile che questa linea della procura di Milano sia ribaltata per un imputato-condannato rilevante e politicamente delicato come Berlusconi. Ma quello che a lui serve, in queste settimane, è tenere alto il livello di adrenalina nel dibattito politico, per tentare di non essere escluso dal Senato. Perché arrestato forse no, ma, una volta perso lo scudo parlamentare, potrà essere interrogato, perquisito, intercettato... Troppo rischioso, per chi già oggi è coinvolto in molte indagini e domani chissà. E se poi qualche Olgettina dovesse tradire?

TEME L'ARRESTO

Le confessioni di De Gregorio, l'incubo notturno del Cavaliere

Massari ▶ pag. 5

QUI NAPOLI

# Pentito De Gregorio: è l'incubo notturno di Berlusconi

L'EX SENATORE HA GIÀ AMMESSO DI AVER GESTITO LA COMPRAVENDITA DI PARLAMENTARI PER FAR CADERE PRODI

LA VITTIMA

L'esecutivo del Professore nel 2007 crollò per i passaggi al centrodestra gestiti dal leader di "Italiani nel mondo"

FINMECCANICA

Secondo il faccendiere Valter Lavitola il Cavaliere rischia anche l'incriminazione per corruzione internazionale

di Antonio Massari

inviato a Napoli

**È** da settimane che Silvio Berlusconi agita il fantasma del suo arresto. Un fantasma che viaggia in coppia con un altro spettro: la decadenza dal ruolo parlamentare che ricopre. Senza immunità, infatti, queste fantomatiche manette potrebbero scattare più facilmente. Alle voci ha già risposto esattamente un mese fa, il procuratore capo di Napoli Giovanni Colangelo parlando di "notizie prive di qualsiasi fondamento": "Non c'è alcuna misura di custodia cautelare nei cassetti e - per rispetto della

legge - non potrebbe esserci". Lasciando le voci di arresto al loro rango, quello delle ipotesi, restano i fatti della cronaca giudiziaria che, da soli, giustificano l'idea di un autunno caldo per il Cavaliere, nelle aule giudiziarie napoletane.

La prima data da tenere a memoria è quella del 23 ottobre, giorno d'udienza per il procedimento sulla compravendita dei senatori che, nel 2007, portarono alla caduta del governo Prodi. Berlusconi è accusato - i pm sono Vincenzo Piscitelli, Henry John Woodcock, Alessandro Milita e Fabrizio Vanorio - di corruzione, in concorso con Valter Lavitola, per aver pagato 3 milioni di euro a Sergio De Gregorio, leader di "Italiani nel mondo", che aveva il compito di traghettare i transfughi del centrosinistra nelle file dell'opposizione per far cadere il governo Prodi. E De Gregorio - da quando ha ammesso le sue responsabilità, chiedendo il patteggiamento - è diventato il principale accusatore di

Berlusconi anche per altre vicende giudiziarie, a partire dalla questione rogatorie con Hong Kong nel procedimento Mediaset. Pochi giorni fa è stato lo stesso Valter Lavitola a insinuare nuovi dubbi, dichiarando che Berlusconi rischia - a suo dire - un'incriminazione per corruzione internazionale, per le vicende panamensi legate a Finmeccanica, nelle quali il Cavaliere potrebbe essere indagato addirittura per associazione per delinquere, proprio con Lavitola.

Lavitola mette al centro della sua ipotesi la costruzione di un ospedale per bambini, a Panama, legato alla chiusura di un appalto per la costruzione di una metropolitana. L'unico fatto certo è che negli



atti d'indagine, il nome di Berlusconi, viene fuori più volte, ma anche in questo caso non v'è traccia di iscrizioni nel registro degli indagati. C'è poi un terzo filone d'inchiesta che lambisce il Cavaliere e, anche in questo caso, il suo vecchio amico Valter Lavitola. E anche questa preoccupa il fondatore di Forza Italia che però non risulta indagato, esattamente come Lavitola, ma vede accusato il direttore del settimanale di famiglia, *Panorama*, per rivelazione del segreto d'ufficio è corruzione.

**UN'INCHIESTA** che, come le altre due, è condotta dai Vincenzo Piscitelli ed Henry John Woodcock. La storia risale all'estate di due anni fa, quando *Panorama*, diretto da Giorgio Mulè, pubblicò uno scoop sensazionale: la Procura di Napoli intendeva arrestare Valter Lavitola e Gianpi Tarantini. Ma secondo l'accusa non si trattò di una normale fuga di notizie, perché l'atto non era stato ancora firmato dalla gip, Amalia Primavera e, dalla ricostruzione degli investigatori, si scopre che fu un cancelliere, compiendo un reato, a estrarre il documento dal computer dell'ufficio. Fin qui, la cronaca giudiziaria,

ma ad agitare gli incubi del Cavaliere c'è una serie di quesiti dettati dal buon senso: quella pubblicazione, al di là del suo aspetto giornalistico, può aver agevolato la fuga e la conseguente latitanza di Lavitola? Il faccendiere era infatti già all'estero quando lo scoop fu pubblicato, e all'estero rimase per parecchi mesi successivi. E ancora: il direttore e il giornalista, prima di pubblicare lo scoop, avvisarono il loro editore oppure no?

**IN ALTRE** parole, Berlusconi sapeva, prima della pubblicazione, della richiesta di arresto per il suo vecchio amico Lavitola? Sono domande dettate dalla logica, delle quali Berlusconi conosce la risposta, così come conosce la verità sui suoi rapporti con Valter Lavitola, Sergio De Gregorio e Gianpi Tarantini. Dei tre, l'unico ad avergli voltato le spalle è De Gregorio. E il caldo autunno napoletano s'inaugura il 23 ottobre, con l'udienza sulla compravendita dei senatori, che potrebbe aprire un nuovo processo per Berlusconi. Il patteggiamento richiesto da De Gregorio è un primo, importante risultato ottenuto dall'accusa. Ma nell'attesa, Berlusconi già agita lo spettro dell'arresto.

LE ACCUSE DI CORRUZIONE E INDUZIONE ALLA PROSTITUZIONE: IL CAVALIERE RISCHIA CONDANNE SEVERE

# Da Panama a Napoli, perché Berlusconi teme l'arresto

## Le inchieste vicine alla svolta: l'ultimo fronte è Hong Kong

### IL CASO

DOMENICO LUSI

SILVIO Berlusconi non ne fa mistero. Teme di essere arrestato. Nei giorni scorsi lo ha ripetuto ad amici, collaboratori, avvocati. Il pressing della magistratura si è fatto asfissiante, così si è convinto che non appena il Senato sancirà la sua decadenza da parlamentare - il voto sarà calendarizzato tra il 4 e il 22 ottobre - arriverà l'affondo di una delle procure che lo tengono sotto scacco. Un rischio concreto, almeno a giudicare dal numero di inchieste e procedimenti in cui è coinvolto o rischia di essere coinvolto a Milano, Bari, Napoli e Roma. Tutte indagini arrivate a una fase cruciale.

**Il caso Ruby.** In cima ai pensieri del Cavaliere c'è anzitutto il "Rubygate". I giudici che lo hanno condannato in primo grado a sette anni di reclusione per concussione e prostituzione minorile hanno rimesso gli atti alla procura di Milano perché valuti la possibilità di indagare 32 testimoni sospettati di aver detto il falso. Berlusconi teme di essere incriminato per la presunta corruzione giudiziaria dei testi, reato per il quale è previsto l'arresto. Sempre che sussista almeno uno dei presupposti: inquinamento delle prove, reiterazione del reato, pericolo di fuga.

**Rogatoria ad Hong Kong.** L'ex senatore dell'Idv Sergio De Grego-

rio ha raccontato prima ai pm di Napoli e poi a quelli di Milano che nel 2007 bloccò la rogatoria inviata ad Hong Kong dai magistrati che indagavano su Mediatrade e sui diritti tv per avere informazioni sui rapporti tra Berlusconi e il produttore statunitense Frank Agrama. Ne sono nate nuove indagini che pochi giorni fa hanno portato la Guardia di finanza al ministero degli Esteri per acquisire le carte allegate alla rogatoria e documenti sul ruolo svolto dal console generale Alessandro De Pedys. Secondo De Gregorio sarebbe stato proprio l'ex premier ad incaricarlo di stoppare la rogatoria, come anche di svolgere «un intervento al Senato per difenderlo, riferendo delle censure alle indagini dei pm milanesi espresse dalle autorità americane e irlandesi».

**2008, i cambi di campo.** A mettere in ansia il Cavaliere c'è anche un altro procedimento nato dalle "confessioni" dell'ex senatore Idv, quello sui 3 milioni di euro ricevuti da Berlusconi, tramite l'ex direttore dell'Avanti Valter Lavitola, per passare al centro-destra e far cadere, nel 2008, il governo Prodi. De Gregorio ha già concordato con i pm di Napoli la pena di un anno e otto mesi e il 23 ottobre il gup deciderà, oltre che sul patteggiamento, sul rinvio a giudizio per corruzione del Cavaliere. A dare l'idea della fibrillazione che si è creata intorno al processo è proprio l'atteggiamento tenuto nei giorni scorsi del coimputato Lavitola. Che prima ha annunciato l'intenzione di depositare un memoriale, poi ha ri-

trattato, infine ha promesso di portarlo all'udienza del 23 ottobre.

**Corruzione a Panama.** Sempre a Napoli c'è un'altra inchiesta, nella quale allo stato Berlusconi non risulta indagato, che nasconde potenziali insidie: quella per corruzione internazionale che coinvolge Angelo Capriotti, l'imprenditore arrestato a marzo per presunte tangenti pagate, tramite Lavitola, ad esponenti del governo di Panama per aggiudicarsi un appalto da 176 milioni di dollari per costruire delle carceri. Da alcuni mesi Capriotti ha iniziato a collaborare con i pm, svelando i retroscena dei suoi rapporti con la politica. Alla vicenda fa cenno Lavitola in una lettera destinata al Cavaliere e mai recapitata. Lavitola chiede all'ex premier di restituire a Capriotti 500 mila euro «spesi a vuoto» a Panama. «Me ne interessai su pressione di Suo fratello Paolo e di Valentino», spiega l'ex direttore dell'Avanti. Lo scorso maggio, davanti ai pm di Roma che indagano Lavitola e Giampaolo Tarantini per aver estorto all'ex premier (altri) 500 mila euro minacciando rivelazioni nell'inchiesta barese sulle escort a Palazzo Grazioli, Berlusconi ha negato di aver mai ricevuto tale richiesta.

**L'inchiesta escort.** Berlusconi rischia anche a Bari, dove è accusato di aver indotto, ancora tramite Lavitola, il "manager" Tarantini a mentire davanti ai giudici. Nuove carte provenienti da Napoli hanno rafforzato le accuse dei pm pugliesi che adesso si preparano a chiedere il processo per l'ex premier.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Le prossime tappe**

<b>OTTOBRE</b>	1	<b>4 OTTOBRE</b>
	2	Il nuovo relatore, Dario Stéfano, proporrà la decadenza di Silvio Berlusconi che sarà ascoltato in udienza pubblica. In questo caso la Giunta svolgerà la funzione di camera di consiglio. Berlusconi potrà difendersi di persona o attraverso i suoi avvocati
	3	
	4	
	5	
	6	<b>9 OTTOBRE</b>
	7	Possibile data della Camera di consiglio per deliberare sulla proposta di decadenza
	8	
	9	
	10	<b>16 OTTOBRE</b>
	11	Viene applicata la sentenza di condanna della Corte di Cassazione: Berlusconi dovrà scegliere se scontarla ai domiciliari o in affidamento ai servizi sociali
	12	
	13	
	14	
	15	<b>19 OTTOBRE</b>
	16	I giudici della III corte d'Appello di Milano devono rideterminare la pena inflitta al Cavaliere
	17	
	18	
	19	<b>22 OTTOBRE</b>
	20	Ultimo giorno utile per inserire all'ordine del giorno del Senato l'eventuale voto sulla decadenza di Berlusconi. Ma il voto di Palazzo Madama potrebbe essere messo in calendario anche prima
	21	
	22	
	23	
	24	
	25	
	26	
	27	
	28	
	29	
	30	
	31	

ANSA centimetri

**GLI INCUBI DI SILVIO**

**BARI  
VICENDA ESCORT**

L'INCHIESTA nasce attorno al giro di prostituzione e regali in cambio di appalti. Berlusconi è tirato in ballo nel caso della nota escort Patrizia D'Addario: il Cavaliere avrebbe indotto il suo "manager" Tarantini a mentire agli inquirenti

**MILANO-NAPOLI  
MEDIATRADE**

IL FILONE è sempre sul caso dei diritti televisivi e delle tasse non versate, nato attorno alle società legate al Biscione. Nel mirino le pressioni per evitare alcune rogatorie internazionali e un giro di fondi off shore trasferiti da collaboratori e manager a Panama e a Hong Kong

**NAPOLI  
SENATORI PAGATI**

È L'INCHIESTA più avanzata e riguarda direttamente Berlusconi, accusato di aver comprato il voto di diversi senatori al fine di far cadere l'allora governo Prodi. L'ex senatore De Gregorio lo ha accusato, citando assegni e denaro in contanti

**MILANO  
RUBY E LE ALTRE**

IL CASO di Ruby e tutte le altre inchieste che ne sono scaturite. Tutto ruota attorno al "salvataggio" che Berlusconi ha operato quando la marocchina era ancora minorenne, fermata dai poliziotti di Milano. Induzione alla prostituzione e falsa testimonianza le accuse